

ACCADEMIA DEI GEORGOFILI  
FIRENZE

# RIVISTA DI STORIA DELL'AGRICOLTURA

*Diretta da Giovanni Cherubini*



ANNO XLI - N. 1

GIUGNO 2001

SOCIETÀ EDITRICE FIORENTINA

## SOMMARIO

GIAN PIETRO GASPARINI, <i>Il «Libro dei conti» di una bottega di carne della prima metà dell'Ottocento: un quadro dell'economia quotidiana di una comunità agricola della Liguria orientale</i>	3
PIERO RIZZI BIANCHI, <i>Paesaggio agrario e paesaggio sociale sull'Appennino ligure-emiliano alla fine dell'età moderna: le alte valli Taro e Ceno</i>	73
PAOLA BRACCI, <i>L'espansione italiana nel Levante mediterraneo. La politica agricola nel Dodecaneso dal 1924 al 1940</i>	141
Discussioni	
<i>Nuove concezioni dell'agronomia, ciclo geobioantropologico e paleoagronomia</i> (Gaetano Forni)	179
<i>Tra storia e futuribile: dalla prima alla seconda Rivoluzione verde</i> (Antonio Saltini)	189
Recensioni	
M.A. GIUSTI (a cura di), <i>Giardini di Pisa. Storia, conservazione, progetto</i> (Michele Pavolini)	197
A. GUARDUCCI, L. ROMBAI (a cura di), <i>I problemi del bosco nel territorio fiorentino e toscano. Realtà e prospettive</i> (Michele Pavolini)	197

GIAN PIETRO GASPARINI

IL *LIBRO DEI CONTI* DI UNA BOTTEGA DI CARNE  
DELLA PRIMA METÀ DELL'OTTOCENTO:  
UN QUADRO DELL'ECONOMIA QUOTIDIANA  
DI UNA COMUNITÀ AGRICOLA  
DELLA LIGURIA ORIENTALE

I. *Introduzione*

Le Cinque Terre, pur avendo una estensione territoriale abbastanza limitata, hanno mostrato fin dalle loro origini delle caratteristiche abbastanza originali. In particolare hanno conservato nel tempo una elevata specializzazione agricola, legata alla produzione vinicola. Se nel XIV e nel XVI secolo le condizioni economiche dovevano essere relativamente buone<sup>1</sup>, nel XVIII la situazione sembra essere più precaria<sup>2</sup>. Il periodo di stasi perdura fino al XIX secolo, quando le Cinque Terre sono coinvolte nello sviluppo che interessa tutta la Liguria e il circondario spezzino in particolare<sup>3</sup>. La prima metà del XIX secolo è quindi particolarmente interessante perché coincide col passaggio da una società immobile e an-

<sup>1</sup> G.P. GASPARINI, *Le Cinque Terre e la Vernaccia: un esempio di sviluppo agricolo medioevale*, «Rivista di Storia dell'Agricoltura», xxxiii (1992), 2, pp. 113-141; G.P. GASPARINI, *Territorio, popolazione e agricoltura della Liguria nella Caratata del 1531*, «Rivista di Storia dell'Agricoltura», xxxvii (1997), 2, pp. 69-107.

<sup>2</sup> A. CASAVECCHIA e E. SALVATORI, *Vino Contadini Mercanti. Il libro di conti di un viticoltore riomaggiorese del Settecento*, La Spezia, 1997, 181 pp.

<sup>3</sup> G. FELLONI, *Popolazione e sviluppo economico della Liguria nel secolo XIX*, Torino, 1961, 461 pp.; G. REDOANO COPPEDÉ, *Le condizioni economiche, sociali e demografiche della provincia di "Levante" fra il primo ed il secondo decennio della unione della Liguria al Piemonte*, a cura della Camera di Commercio IAA della Spezia, 1986, 31 pp.; F. PAGLIERI, *La Provincia di Levante nel periodo dell'aggregazione al Regno di Sardegna (1815-1861)*, in Atti del convegno "L'aspetto della città, piacevole da tutte le parti sarebbe magnifico", a cura di G. Tonelli, Lerici, 1 giugno 2001, pubbl. Archivio di Stato - La Spezia, pp. 79-88.

corata al passato, a una società più dinamica sia dal punto di vista sociale che economico<sup>4</sup>.

Il rinvenimento di un *Libro di contabilità* di una bottega di carne attiva a Riomaggiore<sup>5</sup> nella prima metà del XIX secolo permette di osservare dal di dentro questa realtà. Si tratta di un manoscritto molto corposo nel quale sono registrati gli acquisti a credito da parte degli abitanti del borgo. È una fonte unica, che copre un arco di tempo abbastanza lungo (circa quarantacinque anni), relativo ai primi anni del Regno di Sardegna in Liguria<sup>6</sup>.

L'interesse per il *Libro*, oltre a risiedere nell'annotazione dettagliata delle vendite di carne, è da ricercare anche nelle numerose notizie collaterali presenti in esso. Possiamo trovare informazioni sulle modalità di pagamento, sugli scambi con altre località, sul tipo di trasporti ecc. Dal *Libro* traspaiono cioè molteplici aspetti della vita della comunità e delle sue attività lavorative ed economiche. Il *Libro* inoltre si rivela una fonte utilissima per conoscere i prezzi delle merci, spesso assai diversi da quelli praticati nei centri urbani<sup>7</sup>.

<sup>4</sup> I primi decenni del XIX secolo sono anni di ristagno economico. L'economia ligure è ancora arcaica nelle strutture materiali e mentali. L'economia dei centri minori, ben più debole e arretrata rispetto a quella genovese, è gravemente colpita dalla recessione. È solo dalla seconda metà degli anni '40 che il clima politico genovese cambia e inizia un risveglio economico che subirà una straordinaria accelerazione nel decennio 1850-1860 (cfr. G. ASSERETO, *Dall'antico regime all'Unità*, in *La Liguria*, Torino, 1994, pp. 184, 198).

<sup>5</sup> È il borgo più orientale delle Cinque Terre. Gli altri borghi sono: Manarola, Corniglia, Vernazza e Monterosso (vedi nel seguito figura 15).

<sup>6</sup> L'annessione della Liguria al regno di Sardegna per La Spezia significa l'abbandono temporaneo dei grandi progetti napoleonici, che prevedevano uno sviluppo militare. Quest'area è la più periferica di tutto il dominio continentale del Regno Sabauda, senza contatto diretto con il Piemonte, e quindi in una situazione di quasi isolamento rispetto agli altri territori dello Stato. In questi anni è l'area economicamente meno progredita e sarà la provincia ligure più colpita dalla crisi agricola del 1816-1817 (cfr. F. PAGLIERI, *La Provincia*, cit., pp. 80-81). Nel primo periodo sardo-piemontese si approfondisce la conoscenza del territorio, con l'esecuzione di molti rilievi; vengono migliorati gli scali di Lerici e Portovenere. La Spezia nel 1832 conta 4050 abitanti e «il modo di viverci non v'è troppo cittadino, né certamente piacevole, se non fosse per la bellezza dei dintorni» (cfr. D. BERLOTTI, *Viaggio nella Liguria Marittima*, III, Torino, 1834, p. 164). Ma, a partire dal 1849, iniziano gli studi e i progetti per trasferire la Marina Militare da Genova alla Spezia. Nel 1860 viene deciso dal governo nazionale il trasferimento dell'arsenale marittimo militare dal porto di Genova al Golfo della Spezia; i lavori per la costruzione dell'Arsenale vengono appaltati nel 1862.

<sup>7</sup> Ove possibile si è cercato di confrontare i prezzi del *Libro* con quelli praticati a Genova nello stesso periodo. Le principali informazioni sono ricavate dalla pubblicazione di

Nel seguito si intende presentarne una prima descrizione e analizzare alcuni aspetti propri della microstoria di questa comunità, quali l'autosufficienza, lo scambio dei prodotti e dei servizi, il raggio d'azione entro il quale si sviluppano le attività quotidiane<sup>8</sup>, il livello di apertura e di scambio con l'esterno. Il *Libro* va inserito all'interno di un'economia agricola di sussistenza, che tende a ridurre al minimo sia l'espansione che la contrazione dei consumi<sup>9</sup>. È un contesto poco monetizzato, dominato dagli scambi in natura<sup>10</sup>. La bottega assume quindi una centralità che va al di là del ruolo di semplice punto di vendita per assumere una funzione di intermediazione sia all'interno della comunità che fra la comunità e il mondo esterno.

## 2. *Il Libro*

Il proprietario della bottega e principale estensore del *Libro* è Gio Batta Pasini fu Antonio detto Ferrarone e la bottega sembra si trovasse in una stradina interna del centro storico di Riomaggiore, che attualmente si chiama via San Antonio.

Il manoscritto è un volume cartaceo delle dimensioni di 29x41 cm composto di 392 pagine numerate, rilegato in nove fascicoli legati a quaderno e cuciti in corda con una rilegatura in pelle, rinforzata nella costa da due tasselli in cuoio. Su ciascuna pagina è indicato un numero progressivo. Lo stato di conservazione non è molto buono, sia per quanto riguarda la copertina sia le prime pagine, che spesso risultano illeggibili. Sulla copertina è stampato in in-

---

G. FELLONI, *I prezzi sul mercato di Genova dal 1815 al 1890*, in *Archivio Economico dell'Unificazione Italiana*, VII, 3, Roma, 1957, 35 pp.

<sup>8</sup> «La quotidianità è costituita da minuscoli fatti che si notano appena nel tempo e nello spazio. (...) Quando viene ristretto il tempo osservato in frazioni minuscole, si ha l'avvenimento o il fatterello; l'avvenimento si pretende, si crede unico; il fatterello si ripete e in tal modo diventa generalità o meglio struttura. Invade la società in tutti i suoi piani, caratterizza modi di essere e di agire perpetuati all'infinito» (cfr. F. BRAUDEL, *Civiltà materiale, economia e capitalismo*, Torino, 1993, p. XXI).

<sup>9</sup> G. LEVI, *Famiglie contadine nella Liguria del '700*, in *Territorio e Società nella Liguria Moderna*, a cura di D. Moreno e M. Quaini, Firenze, 1978, p. 212.

<sup>10</sup> È questo un aspetto già evidenziato per il XVIII secolo (cfr. A. CASAVECCHIA e E. SALVATORI, *Vino*, cit., pp. 60-72).

chiodo nero il periodo coperto dal *Libro*: 1824-185... All'interno del *Libro* si trovano anche dei foglietti che generalmente sono note di acquisti destinate ai clienti e che, per la maggior parte, ricalcano gli stessi acquisti registrati nel *Libro*. A volte invece si riferiscono a periodi diversi, per cui il periodo effettivamente coperto dalla documentazione disponibile va dal 1814 al 1860<sup>11</sup>.

Poiché lo scopo del *Libro* è quello di annotare le vendite a credito ai clienti, per ciascun cliente compare il nome della merce acquistata, la quantità (peso, capacità, lunghezza, numero ecc.) e il prezzo corrispondente, che viene indicato come "avere". Sono rendicontati anche i pagamenti fatti dai clienti, che sono indicati come "dare".

Il *Libro* è ordinato temporalmente dalle date più vecchie a quelle più recenti. Ogni pagina è divisa a metà, formando due colonne. Ogni colonna inizia col nominativo di un cliente, i cui acquisti occupano generalmente l'intera colonna e proseguono sulla successiva se questa è ancora libera. Nel caso sia occupata, si passa alla prima colonna libera, che può essere anche molte pagine dopo. La vecchia e la nuova colonna sono collegate annotando su ognuna il numero di pagina dell'altra. Alla fine di ogni colonna, prima del rimando alla successiva, è indicato il totale parziale, che è anche ripetuto all'inizio del rimando successivo (fig. 1).

Il *Libro* è generalmente ben ordinato, soprattutto nella prima metà che risulta scritta dalla stessa mano. La scrittura è corsiva. Nella seconda metà, e soprattutto a partire dagli ultimi mesi del 1846, si alternano mani diverse, che a volte scrivono in modo più approssimativo. Questo *Libro*, che è il proseguimento di altri come risulta dai numerosi rimandi<sup>12</sup>, sembra invece l'ultimo della serie. Le annotazioni negli ultimi anni diminuiscono drasticamente. Inoltre il *Libro* non è scritto per intero: alla fine ci sono alcune pagine vuote<sup>13</sup>.

Come si è già detto il *Libro* è relativo a una bottega di carne, per

<sup>11</sup> Più esattamente dal 10 ottobre 1814 al 31 dicembre 1860.

<sup>12</sup> I riferimenti/rimandi che si incontrano sono del tipo: «Segue conto di Carpena Francesco detto Zaninella di Riomaggiore come a Ca.te :142: de Lib.ro primo» oppure «Segue conto di Capellino Domenico d.to Bertellino come a carte:77: del Secondo libbro. Marca B». I rimandi sono almeno a tre libri diversi.

<sup>13</sup> È quindi in contro tendenza con lo sviluppo sia economico che demografico del periodo (cfr. G. FELLONI, *Popolazione*, cit., 1961, tabelle IV e XLV).



cui la maggior parte delle merci trattate riguardano questo settore. Tuttavia, come vedremo meglio in seguito, il manoscritto risulta molto ricco di notizie su molti altri settori merceologici. Informazioni interessanti sono legate alle modalità di pagamento che possono essere: in natura, con la prestazione di servizi, in contanti con valuta locale o di altri stati.

Le persone presenti nel *Libro* sono circa 200, per la maggior parte di Riomaggiore. A causa del numero abbastanza elevato, sono certamente un campione significativo della popolazione. Infatti, supponendo che ciascuna persona rappresenti un nucleo familiare e stimando una famiglia media di quattro o cinque elementi, il campione presente nel *Libro* rappresenta circa 800-1000 persone<sup>14</sup>.

Tuttavia una buona percentuale delle persone che compaiono nel *Libro* effettuano acquisti solo in modo occasionale; le persone che fanno acquisti in modo continuativo per almeno qualche anno sono meno della metà.

Non è facile sapere quante altre botteghe sono attive a Riomaggiore in quel periodo<sup>15</sup>, tuttavia l'attività di una di queste è documentata anche nel *Libro*<sup>16</sup>.

### 3. *Le merci, i prezzi, la loro dinamica*

Il materiale prevalente del *Libro* sono i prodotti oggetto di commercio da parte della bottega: la carne innanzitutto, ma anche il pane, il vino e molti altri generi alimentari e non. Il *Libro* ci permet-

<sup>14</sup> Nel 1803 la popolazione del comune (Riomaggiore, Manarola e Corniglia) è di 2143 abitanti, di cui 1302 sono a Riomaggiore (circa il 61%) (cfr. C. COSTANTINI, *Comunità e territorio in Liguria: l'Inchiesta dell'Istituto Nazionale [1799]*, in *Territorio e Società nella Liguria Moderna*, cit., p. 346). La popolazione del comune negli anni '40 è di circa 2200-2400 persone. Assumendo gli abitanti di Riomaggiore non di molto superiori alla metà della popolazione dell'intero comune, nel *Libro* è rappresentato circa il 60-70% della popolazione di Riomaggiore. Occorre anche osservare che nel "Cadastrò di Riomaggiore" del 1799 (Archivio di Stato della Spezia) sono registrati estimi per 178 abitanti di Riomaggiore.

<sup>15</sup> Nel 1827 in tutto il territorio del comune (Riomaggiore, Manarola e Corniglia) esisterebbero 6 rivenditori al minuto, 3 osti e 3 macellai (Archivio di Stato di Genova [ASG], Prefettura Sarda, busta 305).

<sup>16</sup> Si tratta, come vedremo in seguito, di una bottega che potrebbe essere quella di uno speciale.

te di conoscere le quantità vendute quotidianamente, i loro prezzi e come questi sono variati al passare degli anni.

### 3.1 Le unità di misura

Le unità di misura delle merci trattate sono quelle della vecchia Repubblica di Genova<sup>17</sup>, ma intorno agli anni '50 fanno la loro comparsa anche le nuove unità di misura del sistema metrico decimale. L'unità di peso più usata è la libbra. Sono anche usati la mina, il cantaro, il rubbo e l'oncia<sup>18</sup>. Come unità di misura di capacità per il vino vengono usate la soma, il barile (= mezza soma), l'amola (0,99 litri), la mezza amola, il terzo, il quarto di amola e di rado il litro (per fare un barile ci vogliono 40 amole)<sup>19</sup>. Un fiasco di vino equivale a 2 amole e mezzo (una bottiglia equivale a mezzo fiasco). Per l'olio si parla di quarteroni (0,5015 litri)<sup>20</sup>. L'unità di misura della lunghezza è il palmo (0,248m). Si trova anche la cannella, che

<sup>17</sup> Occorre comunque fare attenzione perché ogni provincia, ma anche singole comunità, possono avere delle varianti (cfr. *Tavole di ragguglio degli antichi pesi e misure degli stati di S.M. in terraferma coi pesi e misure del sistema metrico decimale*, compilate dalla commissione di pesi e misure e pubblicate dal Ministero di Agricoltura e Commercio, Torino, Stamperia reale, 1849, pp. 95-102; G. CAVALLI, *Le antiche misure in uso in Lunigiana prima dell'introduzione del sistema metrico decimale*, «Studi Lunigianesi», III, 1973, pp. 99-146).

<sup>18</sup> Le misure di "peso grosso" in vigore nel Genovesato sono le seguenti: mina corrispondente a due cantari; cantaro (=kg 47.6496), corrispondente a sei rubbi; rubbo, corrispondente a venticinque libbre grosse; libbra grossa, corrispondente a 12 once; oncia corrispondente a otto dramme, cioè g 26,47; mezza oncia, corrispondente a quattro dramme. Occorre osservare che la mina generalmente è una misura di capacità. Tuttavia, nel *Libro*, la mina è considerata come unità di peso ed è sempre valutata 2 cantari. «La qual capacità di litri 116,5318 ridotta a peso di grano, stando al principio comune che il peso medio di un volume di grano sta a quello di un egual volume di acqua o vino, come 78 circa sta a 100, assegna alla mina di grano il peso di chili 90,895, pari a rubbi 11 e libbre 11 circa; sebbene coll'uso od abuso del misurare in Genova, detta mina riesca ordinariamente di maggior peso e volume» (cfr. P. ROCCA, *Pesi e misure antiche di Genova e del Genovesato*, Genova, 1871, p. 95).

<sup>19</sup> A Genova il barile è di 90 amole da 0,883 litri, quindi circa il doppio del barile della Provincia di Levante. Il litro compare per la prima volta il 26 maggio 1852: il medico Antonio Saluzzo acquista un litro di vino per soldi 9.

<sup>20</sup> 128 quarteroni fanno un barile, che per l'olio è 64,19 litri nella provincia di levante e 65,48 litri a Genova (cfr. *Tavole*, cit., p. 100).

è 12 palmi. La moneta in uso è la vecchia lira genovese detta “abusiva” o “fuori banco” (Lfb)<sup>21</sup>, che è divisa in lire (=20 soldi), soldi (=12 denari) e denari<sup>22</sup>. I pagamenti possono essere effettuati con monete di altri Stati. Le lire nuove (Ln) di Piemonte compaiono solo negli anni '50. Nel seguito, salvo diversa specificazione, viene sempre usata la valuta presente nel *Libro*, ossia la lira genovese fuori banco (Lfb)<sup>23</sup>.

Dovendo parlare di merci e di prezzi, occorre ricordare che i comuni hanno il diritto di stabilire le “tasse annonarie” con l'antico istituto delle “mete”, che ha lo scopo di sottrarre i prezzi dei generi di prima necessità alle sole oscillazioni del mercato. I prezzi di “meta” rappresentano i prezzi massimi che possono essere praticati dai venditori al minuto<sup>24</sup>. Nel 1815 le merci soggette alla “meta” sono pane, pasta, farina, fagioli, riso, olio, vino, carne, formaggio, baccalà e stoccafisso. Fanno parte del paniere anche le candele, il sapone, la legna e il carbone. Cioè la maggior parte delle merci che incontreremo in seguito. La “meta” resta in vigore fino al 1825, quando viene

<sup>21</sup> «Nei documenti originali, i prezzi sono espressi in Lire fuori banco di Genova, sino al 1826 incluso; in Lire nuove di Piemonte (che si chiameranno Lire italiane al momento dell'Unificazione), dal 1827 in poi. (...) Sino al maggio del 1850, le unità di misura usate nei documenti originali sono quelle del sistema genovese; dal giugno del 1850 in poi, invece, i prezzi appaiono costantemente riferiti alle unità del sistema metrico-decimale». (Cfr. G. FELLONI, *I prezzi*, cit., p. 10). Per passare dalle une alle altre si sono adottate le seguenti equivalenze: 1 mina = ettolitre 1,165; 1 quarterone da olio = litri 0,5015 (0,5116 a Genova); 1 amola di vino = litri 0,99 (0,883 a Genova); 1 cantaro = quintali 0,476; 1 rubbo = chilogrammi 7,942; 1 libbra = chilogrammi 0,3176. La Lira fuori banco (Lfb) ha con la Lira nuova la seguente parità: 1 Lfb = 0,833 Ln. Occorre comunque osservare che, nel periodo del passaggio dal vecchio al nuovo sistema, le parità venivano calcolate in modo approssimato: 2/11/50: 5 centesimi di lire nuove sono valutati soldi 1:3, che equivale alla parità di 0,80; 13/3/52: Gregorio Andreolli detto *Grigorinotto* di Manarolla riceve dal Ferrarone in contanti lire nuove 13 pari a Lfb 14:6 (parità Lfb=0,909 Ln); 28/7/53: Giuseppe Gianardo detto Bagà 8 e 55 lire nuove gli vengono valutate 11:2 lire abusive (parità Lfb=0,770 Ln); 30/9/53: il medico Antonio Saluzzo dà in acconto 55 lire nuove, pari a 71:10 Lire abusive (parità Lfb=0,769 Ln).

<sup>22</sup> La notazione usata nel seguito del lavoro è “lire:soldi:denari”.

<sup>23</sup> «La moneta fuori banco era quella che aveva il valore corrente, che era sempre in crescita. Era anche chiamata moneta lunga. La moneta buona o corta era quella stabilita per decreto, durava un certo tempo, finché un nuovo decreto non la pareggiava alla moneta corrente» (cfr. G. CARBONERI, *La circolazione monetaria nei diversi stati*, vol. 1, Roma, 1915, p. 32).

<sup>24</sup> I venditori possono vendere la merce “tassata” ad un prezzo pari o inferiore alla “meta”. Le “mete” sono stabilite dal comune a intervalli regolari (cfr. G. FELLONI, *I prezzi*, cit., p. 3).

abolita per essere ripristinata nel 1829. Sopprese nuovamente nel 1833, le mete vengono presto ripristinate. Tendono comunque a diminuire e sono definitivamente sopprese a partire dal 1847<sup>25</sup>.

### 3.2 Il prezzo della carne

Iniziamo dal commercio della carne, che è l'attività principale della bottega e quindi l'argomento principale del *Libro*<sup>26</sup>. Le qualità di carne trattate sono molte, ma occorre innanzitutto distinguere fra la carne macellata e quella da macellare: la bottega vende carne macellata, ma dagli stessi clienti acquista animali vivi da macellare.

Quasi tutto ruota attorno alle carni ovine, soprattutto di agnello, sia come vendite che come acquisti. Le altre carni hanno una parte decisamente minore, anche se nelle vendite compaiono vari tipi di carne: troviamo carni suine, carni bovine, insaccati. I suini sono di allevamento locale; i bovini sono probabilmente di importazione, anche se il *Libro* testimonia un seppur ridotto allevamento locale.

#### 3.2.1 La carne macellata

La carne di agnello, a causa della sua importanza nelle vendite, è senz'altro la più rappresentativa del consumo della carne. L'evolu-

<sup>25</sup> Le "mete" sono fissate partendo dai prezzi all'ingrosso, seguendo criteri diversi a seconda delle merci. Per tutti i generi soggetti a "meta", per calcolare la "tassa" si aggiunge al prezzo all'ingrosso un importo fisso, che rappresenta il profitto lordo del rivenditore (per un barile d'olio, una mezzarola di vino, un cantaro di formaggio o sapone o candele era stimato in 4,80 Ln). Per il pane e la carne, oltre al prezzo all'ingrosso e al profitto del rivenditore, si tiene conto delle spese di panificazione e di macellazione e del valore dei sottoprodotti (che si vendono separatamente). L'utile lordo concesso ai rivenditori è in media 5 Lfb ogni 265 libbre di pane (pari a 4,95 Ln il quintale) e il 10% per la carne. (Cfr. G. FELLONI, *I prezzi*, cit., pp. 5-6).

<sup>26</sup> L'Europa «per secoli, nel Medioevo, ha conosciuto tavole sovraccariche di carne (...). Ma questo privilegio diminuisce nel secolo XVII (...) e questo dura almeno fino alla metà del secolo XIX» (Cfr. F. BRAUDEL, *Civiltà*, cit., p. 82). Questo è confermato dalle stime dei bilanci alimentari delle famiglie operaie effettuati negli anni '30 e '50 a Genova. Nel calcolo di questi bilanci la carne non è neanche presa in considerazione (cfr. G. GIACCHERO, *Genova e la Liguria nell'età contemporanea*, Genova, vol. I, 1980, p. 111; F. FRANZETTI, *La crisi granaria del 1853 e le sue ripercussioni in Liguria*, «Movimento operaio e socialista in Liguria», VI, 1, 1960, p. 21).

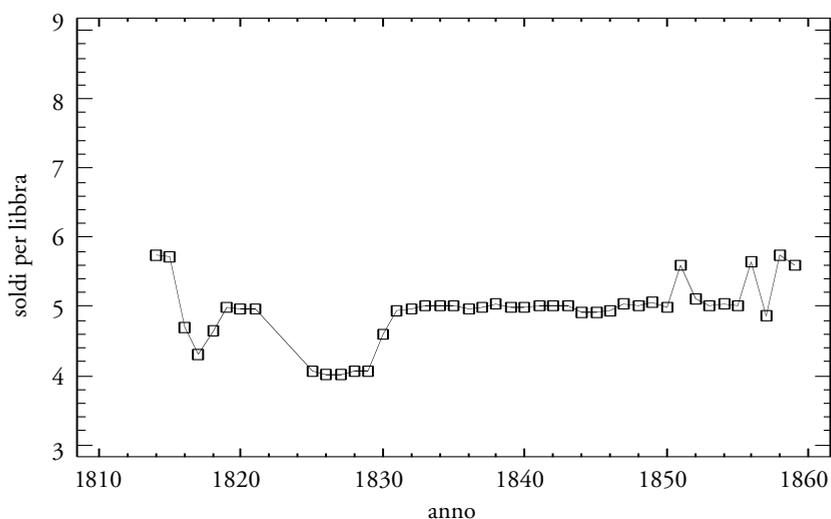


Fig. 2 Prezzo al minuto della carne di agnello

zione del suo prezzo è quindi particolarmente significativa per stabilire l'incidenza economica della carne nel bilancio delle famiglie (fig. 2). Nel periodo considerato (1814-1859) il prezzo, inizialmente più elevato, diminuisce notevolmente negli anni '20 per attestarsi intorno a 5 soldi per libbra a partire dagli anni '30<sup>27</sup>. Dopo circa venti anni di stabilità inizia a oscillare con tendenza all'aumento nella seconda metà degli anni '50<sup>28</sup>.

Fra gli altri tipi di carne venduti, seppur in misura molto inferiore alla carne di agnello, troviamo una gamma abbastanza ampia di carne bovina. Le qualità più richieste sono la scotona, la vitella, il manzo.

Mentre la scotona e il manzo hanno un prezzo abbastanza simile, la vitella è generalmente più cara. La figura 3 ci mostra sia l'evoluzione del prezzo del manzo (x) che della vitella (o). Possiamo os-

<sup>27</sup> Sul mercato genovese, negli anni '30, l'agnello ha un prezzo di 32 centesimi (Lire nuove) la libbra, ossia circa 7:8 soldi (Lire fuori banco). Cfr. M. CEVASCO, *Statistique de la ville de Gènes*, Imprimerie Ferrando, Genova, 1838, vol. 1, p. 157.

<sup>28</sup> A volte si distingue fra carne di agnello 6 soldi per libbra e carne di agnelletto 5 s/l.

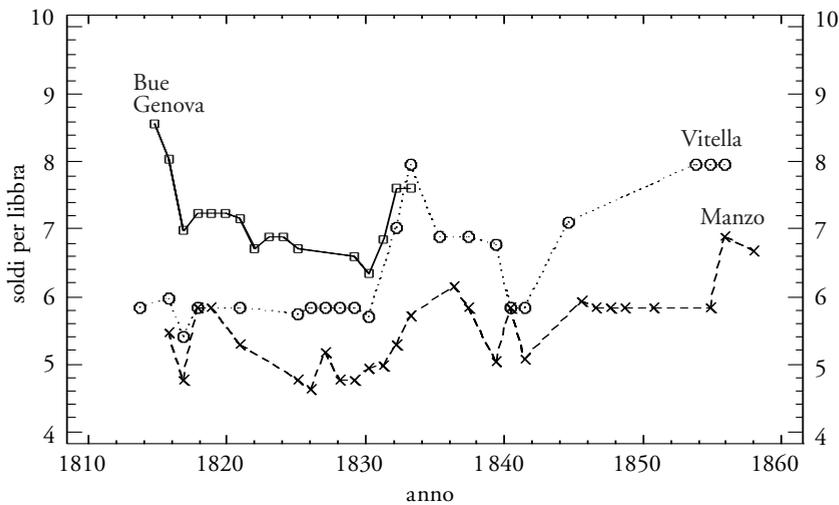


Fig. 3 Prezzo al minuto delle carni bovine

servare delle oscillazioni significative, specie intorno agli anni '30, con tendenza all'aumento sul lungo termine. Considerando nel suo insieme il consumo di carne bovina, abbiamo un costo medio intorno ai 6 soldi per libbra, che è un prezzo superiore a quello della carne di agnello di produzione locale.

Un confronto con i prezzi praticati a Genova ci mostra che questi ultimi sono sempre più elevati<sup>29</sup>. Il bue in Genova (□) nel periodo 1815-1833 si attesta su valori superiori a 7 soldi per libbra (fig. 3). Anche negli anni '40, stando a quanto scrive il Cevasco, i prezzi genovesi della carne bovina si mantengono su livelli sostanzialmente analoghi<sup>30</sup>.

<sup>29</sup> Non si hanno informazioni sulle località di provenienza delle carni bovine. Nei primi anni del 1700 il capitano di Spezia, Gio A. Garibaldi, informa che i macellai della sua città si approvvigionano solamente nei luoghi limitrofi, specialmente nella Val di Vara, dove il costo degli animali è contenuto (le vacche costano 4-4:10 lire il rubbo e i buoi 5-5:10) rispetto a Genova (Archivio Storico del Comune di Genova, *Censori*, filza 343, doc. 68, datato 2 febbraio 1707; cfr. G. PUPPO, *L'approvvigionamento della carne a Genova nel XVII secolo*, «La Berio», xxxiv [1994], 1, p. 13). I prezzi per Genova riportati nel grafico sono quelli presentati da G. Felloni nel suo lavoro *I prezzi*, cit., fasc. 3, p. 32, tab. xviii.

<sup>30</sup> Carne di bue alla libbra cent. 32 (ossia soldi 7:8), di vitello 36 (ossia soldi 8:8), di mucca 20 (ossia soldi 4:10): cfr. M. CEVASCO, *Statistique*, cit., vol. I, p. 161.

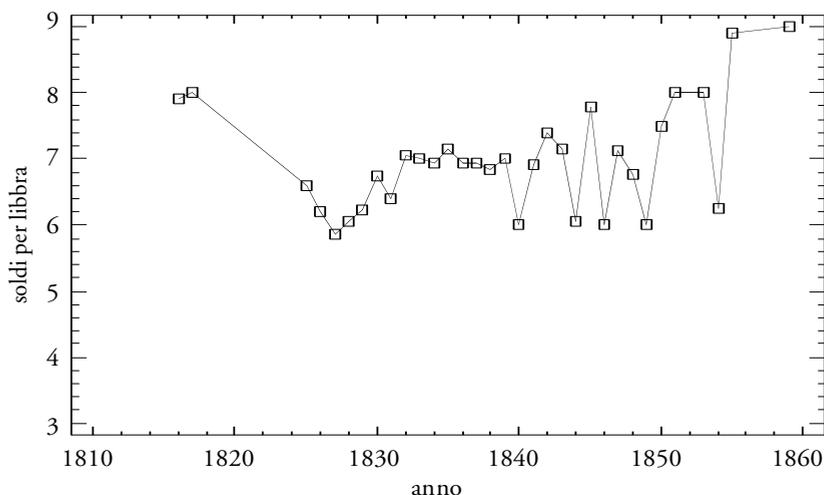


Fig. 4 Prezzo al minuto della carne suina

I prodotti suini compaiono più di rado, soprattutto sotto forma di insaccati. Sono molto richiesti la salciccia (salsiccia) e i berodi (sanguinacci)<sup>31</sup>; il salame e la mortadella compaiono una sola volta. La figura 4 ci mostra l'evoluzione del prezzo medio. Dopo i valori molto elevati degli anni '10, gli anni '20 indicano una forte diminuzione. Il prezzo minimo è raggiunto nel 1827. Successivamente, la carne suina mostra un progressivo aumento passando da 6 a più di 7 soldi la libbra. A partire dagli anni '40 il prezzo diventa molto più instabile, con tendenza all'aumento<sup>32</sup>.

Sempre collegato ai suini si incontra anche il lardo che viene venduto a 8:6 - 9 soldi la libbra<sup>33</sup>. Non compaiono invece altri ani-

<sup>31</sup> Gli insaccati possono essere sia di agnello che di maiale. Giovanni Gaetta detto Gaetta, 31 novembre 1846: berodi d'agnello 1:3 libbre a soldi 7:6; sanguinacci di majalle 1:9 libbre a soldi 17:6; Francesco Garibaldi di Corniglia, 12 febbraio 1830: «berodi di majalle consegnato a Muzune» 2 libbre a lire 1:0.

<sup>32</sup> Sempre il Cevasco ci informa che a Genova negli anni '30, il porco fresco costa 32 cent. (7:8 soldi) la libbra, quello salato 48 (11:6), le salsicce 48 (11:6) e il salame 96 (23); cfr. M. CEVASCO, *Statistique*, cit., vol. 1, p. 161.

<sup>33</sup> 21 dicembre 1851: Alberto Capellini detto Bertone di Orastra acquista lardo per rubbi 3 a lire 8:15 il rubbo per un totale di lire 25:15; 2 febbraio 1854: Domenico Bordonone detto Granetta acquista 9 libbre di lardo a lire 4:1.

mali minori, quali polli o conigli; solo una volta troviamo l'acquisto di un piccione<sup>34</sup>.

### 3.2.2 Gli animali vivi

Il commercio di animali vivi è costituito quasi tutto da ovini (soprattutto agnelli, meno pecore e capre) e suini che i vari clienti cedono alla bottega e che costituiscono una forma di pagamento in natura per gli acquisti effettuati.

La frequente consegna di agnelli vivi alla bottega permette di conoscere l'evoluzione del prezzo per gli anni che vanno dal 1830 al 1858; purtroppo, per le cessioni precedenti il 1830, il peso degli agnelli non viene specificato e quindi non è possibile risalire al prezzo unitario. Come si può notare (fig. 5), il prezzo seppur con oscillazioni tende a crescere: si parte da circa 3 soldi per libbra nel 1830 per attestarsi oltre i 4 soldi dalla fine degli anni '30 fino all'inizio degli anni '50. C'è poi un calo sensibile fra il 1852 e il 1854, con una successiva tendenza a risalire.

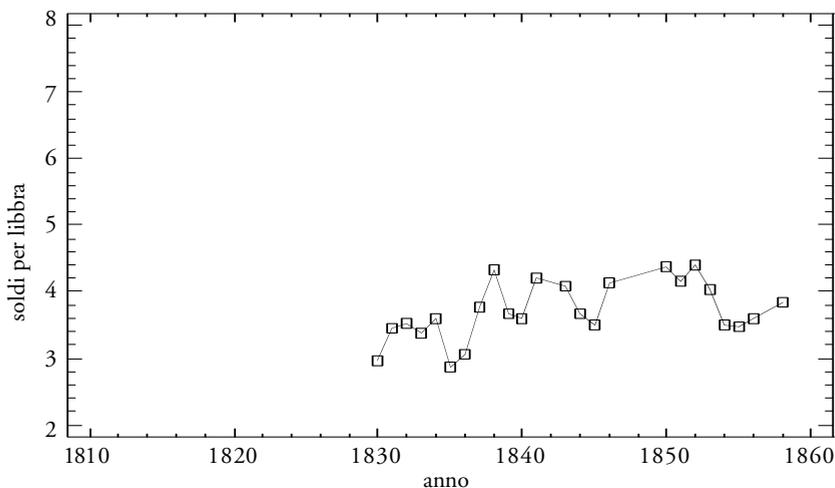
Il confronto con il prezzo della vendita al minuto praticato dalla bottega (fig. 2) sembra indicare un certo sfasamento. Nelle vendite al minuto la variazione di prezzo, stabile fino al 1829, subisce un considerevole aumento negli anni 1830-1831, per stabilizzarsi nel 1832-1833; viceversa il prezzo degli agnelli vivi ha l'aumento più significativo fra il 1835 e il 1838. Non sembra quindi esistere un legame diretto fra i due tipi di commercio<sup>35</sup>. Il prezzo al minuto è mediamente il 35% in più rispetto al prezzo dell'animale vivo da macellare.

Anche altri animali vivi vengono ceduti alla bottega: sono maiali, pecore, capretti. Il loro numero è senz'altro inferiore rispetto a quello degli agnelli e spesso è indicato il prezzo, ma non il peso. Nel periodo 1836-1859, il maiale viene generalmente ceduto a 6 lire il rubbo, con un valore minimo di lire 5 nel 1844 e uno massimo di lire 7:15 nel 1859. Il suo peso oscilla dai 5 agli 8 rubbi<sup>36</sup>.

<sup>34</sup> 19 maggio 1850: il medico Saluzzo «per un picion» paga 15 soldi.

<sup>35</sup> La stabilità dei prezzi al minuto può essere anche legata alle modalità di pagamento, che avvengono su tempi abbastanza lunghi, e/o all'istituto delle mete.

<sup>36</sup> Spesso nel *Libro* viene registrata la vendita di mezzo maiale; ciò perché l'allevamento del maiale è in società fra due persone.

Fig. 5 *Prezzo dell'agnello vivo*

La cessione delle pecore non è molto frequente e non è mai specificato il peso; il loro prezzo medio è di 12 lire. Anche i capretti compaiono di rado. Fra il 1837 e il 1842 vengono ceduti due o tre capretti alla volta al prezzo di 5 lire al rubbo, ma nel 1829 il prezzo è di 3:8 lire per rubbo. Compare anche il «castrone», ma solo per la lana<sup>37</sup>. Qualche volta nel pagamento si utilizzano anche galline. Non vengono cedute a peso, ma a numero: una gallina è valutata da 1:2 a 1:7 lire.

I bovini sono quasi inesistenti: compaiono direttamente solo poche volte<sup>38</sup>. A volte compaiono indirettamente quando si parla di letame, probabilmente prodotto da bovini<sup>39</sup>.

Gli animali vivi possono essere anche acquistati: è il caso di An-

<sup>37</sup> 4 novembre 1844: Francesco Maggi detto Papillo acquista 4 libbre di lana di crastone per lire 2.

<sup>38</sup> Dal conto di Francesco Bonanini detto Petone del 13 marzo 1845: «aconto una somma di lire 15:5 proveniente da una bestia bovina macelata assieme sino dal mese di 8bre giorno 5 1844»; nel dicembre del 1840 Gio Batta Bonanni detto Scatullino paga con una bestia bovina al prezzo di 42 lire; il 9 novembre 1831 Agostino Castiglione detto Duxe paga con «una bestia ossia un biracchio per un presso di lire 42:17».

<sup>39</sup> Dal conto dei Fratelli De Paoli detti Giovan il 2 febbraio 1834: «letame ossia notte con la sua bestia in notte 24 a soldi 10 l'una, lire 12».

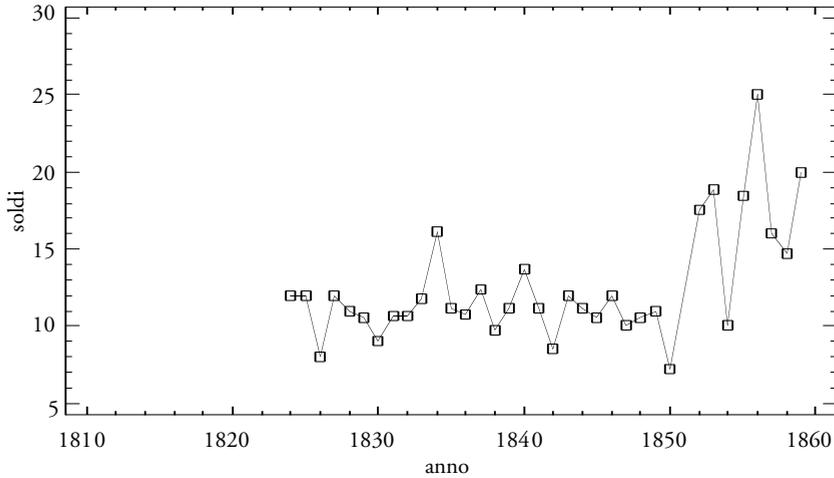


Fig. 6 *Prezzo delle pelli d'agnello*

tonio Vivaldi detto Trugno che il 28 giugno 1836 acquista dalla bottega due conigli vivi per una lira.

Collegato al commercio degli agnelli esiste un commercio parallelo di pelli, che vengono cedute alla bottega come forma di pagamento. Le pelli sono indicate nel *Libro* a numero<sup>40</sup>: nella maggior parte dei casi viene ceduta una sola pelle per volta. Per quasi tutto il periodo considerato (dal 1826 al 1850) il prezzo delle pelli si mantiene abbastanza stabile, intorno ai 10-11 soldi. Successivamente subisce un notevole incremento, raggiungendo anche 25 soldi (fig. 6).

La cessione di pelli alla bottega, poco frequente e poco diffusa, è un valido indicatore della macellazione in proprio da parte degli allevatori di ovini. Le pelli sono cedute nella maggior parte dei casi in corrispondenza delle stesse date: nei giorni precedenti il Natale (23-24 dicembre) e in aprile, collegate alla Pasqua. Ciò sta a significare che solo in quelle occasioni l'agnello viene interamente consumato

<sup>40</sup> Solo in un caso una pelle viene valutata a peso: si tratta di una vendita da parte della bottega. Il 23 agosto 1837 Francesco Garibaldi di Corniglia acquista una pelle del peso di 8 libbre e 6 once al prezzo di lire 1:12.

in famiglia. Negli altri periodi il consumo di carne è più ridotto e quindi si ricorre alla bottega.

Appare dunque evidente che l'allevamento di ovini ha un importante ruolo di merce di scambio da affiancare alla produzione agricola.

### 3.3 Il prezzo del pane e di altri prodotti cerealicoli

Dopo la carne, la vendita più frequente effettuata dalla bottega è quella del pane. Nel *Libro* compaiono due tipi di pane: il pane bianco e quello nero detto anche comune<sup>41</sup>, ma gli acquisti di quest'ultimo sono molto pochi.

L'evoluzione del prezzo del pane bianco sembra molto più stabile di quello della carne e, soprattutto dopo il 1829, la sua diminuzione è lenta ma progressiva<sup>42</sup> (fig. 7). Tuttavia è difficile confrontare i prezzi precedenti e successivi al 1830. La forte diminuzione del prezzo che si osserva nel grafico fra il 1829 e il 1830 è probabilmente dovuta a un cambio nell'unità di misura. Mentre fino al 1829 il pane è venduto a numero di pani<sup>43</sup> (o), dal 1830 in poi si è cominciato a venderlo a peso (□). Il confronto con il prezzo del pane

<sup>41</sup> Nello stesso periodo alla Spezia troviamo tre tipi di pane: quello di prima qualità, quello di seconda e il «pane tutta pasta», che è il più scadente (cfr. L. CARDINALE, *Miseria, disoccupazione e fornai disonesti nel 1847 alla Spezia*, La Spezia, Rassegna Municipale, 1953, n. 1, pp. 43-48). Non è chiaro a quale tipo corrisponda il pane venduto dalla bottega. «Soltanto fra il 1750 e il 1850 avviene la vera rivoluzione del pane bianco». Comincia in Francia e «il soldato napoleonico ne sarà dopo poco il diffusore attraverso l'Europa» (Cfr. F. BRAUDEL, *Civiltà*, cit., p. 114). Scriveva il Quaglia nel 1846: «Anche in questo alimento si estese l'impero della moda, o piuttosto del tempo; 50 anni fa, o meno, il pane in Genova non era che di pasta dura, non salata; ora questo pane è molto meno in uso, fuorché ne' villaggi, vi si sostituì il pane francese, o simile di pasta ferma fermentata, salata, molle, soffice e gustoso. Le specie di pane fabbricato in Genova sono: 1° di semola bianchissimo. 2° grissino duro, friabile secco, in bacchette; cara e imperfetta imitazione del piemontese. 3° fino, o dicasi bianco, molle in michette. 4° gallette, o biscotto di mare bianco, fino. 5° ordinario; meno bianco, d'inferior qualità. 6° il canestrello, in forma di ciambelle» (cfr. L.Z. QUAGLIA, *Prospetto per ordine alfabetico dell'attuale industria fabbrile e manifattrice genovese*, Torino, 1846, p. 186).

<sup>42</sup> Il prezzo del grano (e quindi del pane) può essere considerato una sorta di barometro del livello di vita a breve e a lungo termine (F. BRAUDEL, *Civiltà*, cit., p. 109).

<sup>43</sup> Inoltre fino a questa data, non essendo specificato il peso, è abbastanza usuale che «il pane alla vendita non vari di prezzo, ma vari di peso» (cfr. F. BRAUDEL, *Civiltà*, cit., p. 114).

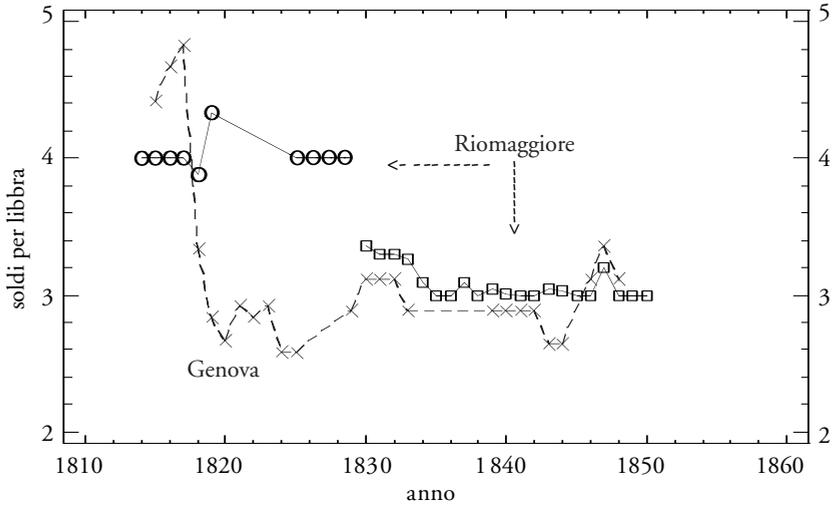


Fig. 7 Prezzo al minuto del pane

a Genova<sup>44</sup> (x), a partire dal 1830, indica andamenti simili. Tuttavia il prezzo a Riomaggiore è quasi sempre superiore.

Il pane è caratterizzato da un prezzo abbastanza stabile, forse perché il periodo considerato nel *Libro* non copre in modo adeguato i periodi di carestia. È noto che nella prima metà del XIX secolo l'Italia e la Liguria sono colpite da pesanti carestie negli anni intorno al 1816-1817 al 1846-1847 e nel 1853<sup>45</sup>. Mentre per il 1853 nel *Libro* non compare alcuna vendita di pane, per il periodo intorno al 1816-1817 abbiamo solo pochi dati, relativi a una sola persona<sup>46</sup>. Una buona copertura la abbiamo per il periodo 1846-1847. Il prezzo rimane stabile a 3 soldi per libbra fino al novembre 1846. Verso la fine di questo mese si può già notare qualche aumento a 3:6 soldi. Questi aumenti diventano via via più frequenti, finché nel feb-

<sup>44</sup> G. FELLONI, *I prezzi*, cit., p. 26, tab. XII. Da altre fonti (M. CEVASCO, *Statistique*, cit., p. 157) sappiamo che negli anni '30, il pane bianco di prima qualità costa alla libbra 14 cent. (ossia soldi 3:4), di seconda 11 (ossia soldi 2:8), con crusca 8 (ossia soldi 1:11), con segale 6 (ossia soldi 1:5).

<sup>45</sup> F. FRANZETTI, *La crisi*, cit., pp. 20-21; F. PAGLIERI, *La Provincia*, cit., pp. 80-81.

<sup>46</sup> Tuttavia il prezzo è sempre 4 soldi per un pane. Resta da verificare se il peso di ciascun pane è rimasto lo stesso.

braio 1847 troviamo 3:9 soldi. Il prezzo massimo è raggiunto ad aprile-maggio con 4 soldi per libbra. Successivamente a questa data, e per vari mesi, non ci sono più vendite di pane. Occorre attendere la seconda metà dell'anno perché il pane ricompaia nel *Libro*, nuovamente al prezzo di 3 soldi. Ciò probabilmente è dovuto all'imposizione di prezzi calmierati, come risulta dal decreto emanato a Spezia il 2 giugno di quell'anno<sup>47</sup>, quando anche in quella località il pane raggiunge i 4 soldi per libbra<sup>48</sup>.

Come si è già osservato, le vendite nel 1847 sono molto poche. Questo può dipendere, oltre che da un problema di prezzo, anche da un problema di approvvigionamento. A partire da quella data e per gli anni successivi, la presenza del pane nel *Libro* diminuisce drasticamente fino a scomparire dopo il 1852, quando è da presumere che la bottega cessi la vendita di questo prodotto<sup>49</sup>.

Molto pochi sono gli acquisti relativi al così detto pane ordinario o pane nero che ha un prezzo di 1:3 – 1:4 soldi per libbra. Spesso, anziché a peso, viene venduto a numero, ciascun pane a 1:3 soldi. Nel periodo 1838-1845 il prezzo si mantiene lo stesso. Nell'unico acquisto del 24 dicembre 1850 sembra passare a 1 soldo per libbra.

Prodotti affini al pane di cui c'è traccia nel *Libro* sono il grano, la farina, il granone (granoturco), la crusca. La loro presenza è sporadica e quindi non è possibile avere l'evoluzione anno per anno del loro prezzo.

Il prezzo di una mina di grano nel periodo 1828-1835 è circa 32 Lfb, che espresso in quintali equivale a circa 29 Ln/q.le: un prezzo abbastanza simile a quello medio rilevato per la provincia di Levan-

<sup>47</sup> L. CARDINALE, *Miseria*, cit., p. 47.

<sup>48</sup> La crisi del 1847 sembra quindi essere una crisi molto rapida, che non dovrebbe aver lasciato grosse conseguenze. L'esame dei prezzi all'ingrosso del frumento duro sul mercato di Genova indicano 25,30 lire nuove nel 1845, 27,31 nel 1846, 30,02 nel 1847. La situazione si ristabilisce nel 1848 (25,88 lire nuove), per diminuire ancora negli anni successivi (cfr. G. FELLONI, *I prezzi*, cit., p. 16, tab. II). Occorre anche osservare che i generi prodotti localmente non sembrano mostrare variazioni di prezzo significative.

<sup>49</sup> Il motivo può essere legato al fatto che le attività commerciali si vanno sempre più diversificando; si passa cioè da un numero limitato di botteghe, che vendono una gamma di prodotti molto ampia, a più botteghe con prodotti più omogenei. Quindi, può essere che il pane non venga più venduto in una bottega di carne. C'è anche da osservare che la bottega, soprattutto negli anni '50, riduce molto la sua attività.

te nel 1827 (28 lire nuove/q.le)<sup>50</sup>. A Genova nell'agosto 1834 una mina di grano costa dalle 23,40 alle 24,59 lire nuove la mina (28:1-29:10 Lfb)<sup>51</sup>. Nel 1851 il prezzo sembra sceso in modo considerevole a 20-25 Lfb<sup>52</sup>.

Come si vedrà in seguito, il grano arriva attraverso due direttrici principali: dall'entroterra, cioè quello coltivato nei paesi situati immediatamente oltre lo spartiacque (ad esempio Quaratica), o via mare dalla Spezia. Altro prodotto panificabile è la rucella (richiella)<sup>53</sup>. Compare con una frequenza analoga a quella del grano, ma il prezzo è assai più elevato. La provenienza è l'entroterra, come attestano i numerosi trasporti<sup>54</sup>. Negli anni Trenta una mina di rucella costa 40 lire di Genova, mentre nei primi anni '40 il suo prezzo diminuisce sensibilmente (33:12 lire nel 1843 e 32:11 nel 1844).

Le vendite di farina riguardano minime quantità, dell'ordine di qualche libbra, e sono relative al periodo 1823-1845. Il prezzo che è 4-4:4 soldi per libbra negli anni venti, ha un minimo nel 1836 (2:6 s/l) e un massimo nel 1840 (4 s/l) per ritornare a 3 s/l nel 1843. Nel 1850 la bottega riceve in pagamento una mina di farina al prezzo di 42 lire, ossia 2:10 s/l<sup>55</sup>.

Nel *Libro* compaiono 17 vendite di pasta; alcune con la semplice dicitura pasta, altre con la dicitura pasta fina<sup>56</sup> e fra i due tipi non c'è alcuna differenza di prezzo. Le vendite, che variano da poche libbre a un massimo di tre rubbi, non sono equamente distribuite nel

<sup>50</sup> G. REDOANO COPPEDÉ, *Le condizioni*, cit., p. 16. Si è assunto il peso di una mina di grano 90,895 chili (cfr. P. ROCCA, *Pesi*, cit., p. 95).

<sup>51</sup> ASG, *Prefettura Sarda*, 410.

<sup>52</sup> Nel *Libro* il commercio di grano comunque è molto ridotto: c'è una sola vendita (7 rubbi il 15 settembre 1828) più quattro partite date come pagamento per acquisti di carne. La consistenza delle partite varia da 2 rubbi a una mina. La maggior parte degli approvvigionamenti avvengono quindi attraverso altri canali o altre botteghe.

<sup>53</sup> Identificabile probabilmente con la roccella (o maiorca): grano tenero, dal quale si ricava un pane eccellente, ma di facile deterioramento. Cfr. A. CORTONESI, *I cereali nell'Italia del tardo Medioevo. Note sugli aspetti qualitativi del consumo*, «Rivista di Storia dell'Agricoltura», xxxvii (1997), 1, p. 9.

<sup>54</sup> Nel *Libro* spesso indicati con il termine nolo. Per esempio il 19 aprile 1841 i fratelli Bonanni, detti Benedetti di Monica, per un «nollo di rucella da Campastrino» si scontano lire 1:10.

<sup>55</sup> A Genova, negli anni '30, la farina di frumento di prima qualità costa 14 cent. la libbra (3:4 s/l). (Cfr. M. CEVASCO, *Statistique*, cit., p. 157).

<sup>56</sup> Nel *Libro*, per pasta fina, sembra intendersi pasta più sottile.

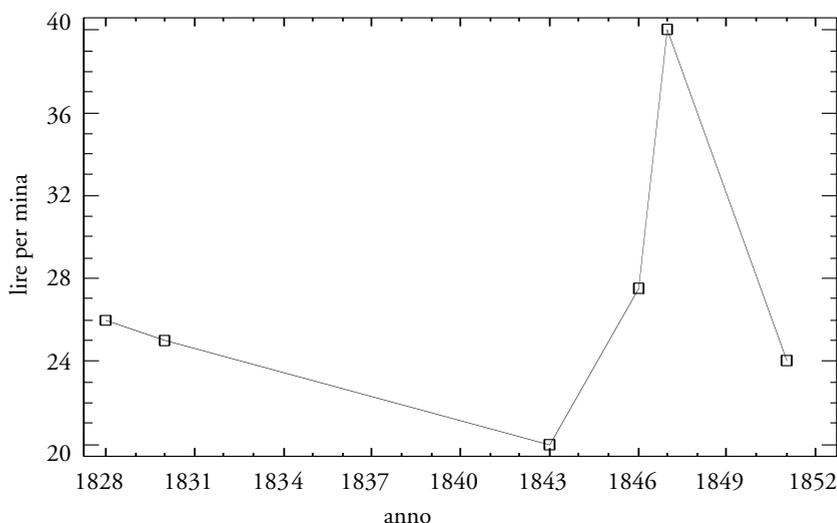


Fig. 8 Prezzo del granoturco

tempo ma sono concentrate negli anni 1834 e 1851, più vendite singole nel 1835, 1843, 1853. Nell'arco di tempo considerato il prezzo è sostanzialmente stabile: lire 5:12:6 il rubbo, equivalente a 4:6 soldi/libbra<sup>57</sup>. Generalmente il tipo di pasta non è specificato: solo una volta compaiono gli «spaghetti sottili» e un'altra volta i «macaroni». Ci sono anche una vendita di lasagne per 4 soldi e una di ravioli per 8 soldi.

Altro cereale importante è il granone (granoturco o mais)<sup>58</sup> il cui

<sup>57</sup> Negli anni '30 la pasta di prima qualità costa 32 cent. (7:8 soldi) la libbra, di seconda 16 cent. (3:10), di terza 10 cent. (2:5). (Cfr. M. CEVASCO, *Statistique*, cit., p. 157).

<sup>58</sup> Secondo un documento dell'età napoleonica (ASG, *Prefettura francese*, 1357), nel Chiavarese e nel Sarzanese la coltura del mais risale alla metà del 1700. Tuttavia in altre zone della Liguria è probabilmente più antica (cfr. C. COSTANTINI, *Comunità*, cit., p. 319). Una significativa presenza del mais a Riomaggiore è già rilevata nei primi decenni del XVIII secolo (cfr.: A. CASAVECCHIA e E. SALVATORI, *Vino*, cit., pp. 54-55). Afferma F. Braudel che «il mais in Europa ha una carriera molto lenta: il successo vero e proprio non si verifica prima del sec. XVIII (...). Il mais ha dalla sua un argomento molto perentorio: la sua produttività (nonostante il rischio di ammalarsi di pellagra) (...). Il contadino mangia mais, vende grano, il cui prezzo è circa il doppio (...). Il mais, assicurando il grosso dell'alimentazione contadina, permette al grano di diventare una coltura destinata al grande commercio» (Cfr. F. BRAUDEL, *Civiltà*, cit., pp. 136 e 138).

prezzo per mina, nel periodo 1828-1851, passa dalle 26:0 lire nel 1828 alle 26:8 nel 1851. A Genova nel 1846 i granoni lombardi e del Piemonte costano 22,40 lire nuove la mina<sup>59</sup>, equivalente a 26:18 Lfb. Particolarmente evidente è l'effetto della carestia del 1846-1847<sup>60</sup>, quando il granone raggiunge anche le 40 lire per mina<sup>61</sup> (fig. 8).

La crusca (o breno) compare anch'essa in modo saltuario e, per la bottega, può costituire sia una merce da vendere che da acquistare. Le quantità trattate sono sempre limitate, superano di poco i 2 rubbi. Nel 1828-1829 il prezzo è un soldo per libbra, così pure nel 1844 e nel 1849. Espresso in quintali si ha il prezzo di 13,1 lire nuove/q.le.

È noto che a Riomaggiore esistono dei mulini<sup>62</sup>, ma nel *Libro* di macinatura si parla solo in due occasioni: nel marzo 1829 «tre giornate di molino» costano lire 3:12<sup>63</sup>, mentre nell'ottobre del 1830 macinare una mina di grano o di «richiella» costa lire 1:10<sup>64</sup>.

Oltre ai prodotti cerealicoli ci sono prodotti consumati in circostanze particolari: canestrelli, torte, biscotti, merende. Il canestrello compare abbastanza di frequente legato alle festività della settimana santa<sup>65</sup> e viene venduto a numero a un prezzo che oscilla da 2 a 4 soldi. La torta compare più di rado (solo 5 volte), viene venduta a pezzi, al prezzo di due soldi il pezzo. Queste torte dovevano essere abbastanza grandi: a due soldi il pezzo corrispondono 37-38 pezzi<sup>66</sup>.

<sup>59</sup> ASG, *Prefettura Sarda*, 410. In questo caso la mina è di due cantari.

<sup>60</sup> F. FRANZETTI, *La crisi*, cit., pp. 20-21.

<sup>61</sup> Mentre il prezzo del pane è passato da 3 a 4 soldi per libbra (+33.3%), quello del granone aumenta dal 1846 al 1847 del 45%. L'aumento più contenuto osservato per il pane è probabilmente legato ai provvedimenti di calmiera presi dalle autorità. Può essere interessante osservare come l'incremento di prezzo all'ingrosso al porto franco di Genova dal 1846 al 1847 sia solo del 28% (cfr. G. FELLONI, *I prezzi*, cit., p. 17, tab. III).

<sup>62</sup> Archivio di Stato della Spezia, "Cadastrò di Riomaggiore" del 1799.

<sup>63</sup> Dal conto di Gerolamo Bonanni detto Andrean.

<sup>64</sup> 7 ottobre 1830: Angelo Pasini detto Luizi si sconta 15 soldi «per macinatura di mezza mina di grano» e 30 lire per «avere ricevuto in più volte la macinatura di 20 mine di richiella» a lire 1:10 l'una.

<sup>65</sup> Dovrebbe essere un pane a forma di ciambella. Vedi nel seguito il paragrafo 5.6 sulle festività e tradizioni.

<sup>66</sup> Probabilmente in occasione di un festeggiamento, il 28 agosto 1826 il chierico Raffaele Rafellini ordina una mezza torta al prezzo di lire 2:17:6.

I biscotti<sup>67</sup> vengono acquistati solo due volte: il 23 ottobre del 1835 Carlo Vivaldi ne acquista 6 onces al prezzo di 14 soldi per libbra; il 25 luglio del 1840 il ricevitore Podenzana ne acquista due libbre al prezzo di 10:9 soldi per libbra. La dicitura merenda compare tre volte, nel 1824-1825, preparata per le figlie di Nicherosio Fresco, detto Logatto, e Giacinto Mazzino, detto Seppinee. Il costo, una lira, è sempre lo stesso ed è abbastanza elevato.

### 3.4 Il prezzo del pesce

Per quanto riguarda il pesce dobbiamo distinguere fra quello fresco e quello conservato. Il pesce fresco non è molto presente nel *Libro*, probabilmente perché è venduto direttamente dai pescatori. Anche il tipo di pesce non è quasi mai specificato; quando lo è si tratta di alici (o acciughe). La maggior parte delle vendite sono concentrate intorno agli anni '30: le quantità sono assai modeste (alcune libbre) al prezzo di 4 soldi la libbra<sup>68</sup>. Il pesce conservato è quello più venduto ed è costituito da alici, baccalà e stoccafisso.

L'alice può essere sia fresca che sotto sale. Gli acquisti di alici fresche sono dell'ordine di qualche libbra. Il prezzo, che nel 1827 è di 5 soldi per libbra, si riduce a 4 soldi negli anni '30, per poi risalire negli anni '40 a 5 o 6 soldi. Più vendute sono le alici salate<sup>69</sup>, il cui prezzo oscilla fra 6 e 12 soldi per libbra; gli acquisti sono sempre dell'ordine di qualche libbra<sup>70</sup>.

Altra qualità di pesce che troviamo nel *Libro* è il baccalà; solo una volta ne è specificata la provenienza, baccalà di Monterosso. La consistenza delle vendite è dell'ordine della decina di libbre, ma ci

<sup>67</sup> Ossia gallette.

<sup>68</sup> Nel genovese «il pesce ordinario nei periodi di grande abbondanza vendevasi perfino a due-tre soldi la libbra». Il prezzo medio può essere stimato in «soldi 12 genovesi per libbra, ossia circa 200 lire/q.le». (Cfr. G. GIACCHERO, *Genova*, cit., vol. I, p. 102). I prezzi praticati dalla bottega sembrano quindi riferirsi a pesce ordinario, in condizioni di relativa abbondanza.

<sup>69</sup> La salatura delle acciughe è l'unica attività manifatturiera riportata dallo specchio statistico del Bertolotti (Cfr. D. BERTOLOTTI, *Viaggio*, cit., tomo I, p. 225).

<sup>70</sup> C'è un acquisto in più volte per un totale di più di 6 rubbi al prezzo di 5:7 soldi/libbra, ma non è specificato se sono fresche o salate.

sono anche vendite dell'ordine dei rubbi. Il prezzo, nel periodo 1829-1841, si mantiene abbastanza stabile e varia da 3 a 4:6 soldi per libbra; nel 1840 e nel 1844 ci sono due vendite dell'ordine di 1 e 3 1/2 rubbi nei quali il prezzo è 2:5 soldi per libbra.

Il pesce più economico sembra lo stocafix (stoccafisso): i prezzi oscillano da 1:6 a 4 soldi/libbra, con un valore medio di 2:7 soldi/libbra. Tuttavia le vendite sono molto ridotte sia in numero che come quantità. Troviamo anche una vendita di due libbre di sardelle a 2:6 soldi per libbra e una di aringhe, che sono vendute a numero: un'aringa costa 1:3 soldi.

A volte il pesce può essere anche ceduto alla bottega come forma di pagamento.

### 3.5 I prezzi di altri prodotti alimentari

Lo smercio di riso è dell'ordine di uno o due rubbi. Nel 1835 viene venduto a circa 4 lire il rubbo (circa 39,98 lire nuove la mina)<sup>71</sup>. Nel 1843 il prezzo è 3:10 lire il rubbo e nel 1848 3:8 lire. Sembra quindi avere un prezzo in discesa, anche se nel 1847 c'è un acquisto a 4:7 lire il rubbo, certamente dovuto alla crisi alimentare di cui si è già parlato<sup>72</sup>.

Le patate compaiono una sola volta: è l'ottobre del 1840 e due rubbi di patate vengono venduti a 10 soldi per libbra<sup>73</sup>. I fagioli, i

<sup>71</sup> A Genova nel 1834 il riso è venduto a 24,59 lire nuove la mina. (ASG, *Prefettura Sarda*, 410). I prezzi elaborati dal Felloni (cfr. *I prezzi*, cit., p. 18, tab. iv) danno invece per il 1834 lire nuove 33,18 la mina (di due cantari).

<sup>72</sup> L'impennata nel prezzo nel 1847 la troviamo anche nei prezzi all'ingrosso sul mercato di Genova (cfr. G. FELLONI, *I prezzi*, cit., p. 18, tab. iv).

<sup>73</sup> L'introduzione della patata è molto recente. Secondo Braudel «la patata ha avuto la partita vinta in Europa solo verso la fine del XVIII secolo e addirittura nel secolo XIX» (cfr. F. BRAUDEL, *Civiltà*, cit., p. 140). Nell'Inchiesta Agraria del 1799 le patate risultano presenti in val Bisagno e in val di Vara e solo da quattro-cinque anni (cfr. C. COSTANTINI, *Comunità*, cit., p. 335). Il Quaglia nel 1846 così scriveva: «De' pomi di terra, qui detti patate, si coltiva la sola varietà detta *patracca bianca o grossa* da' francesi, e riesce e si conserva di qualità buonissima (...). La patata, coltivata con favore nella Liguria montana e nella marittima, negli orti, nelle piane, lungo le valli o presso il mare, forma, colle castagne, una delle principali sostanze alimentari nell'inverno del villico fra i monti, su' quali, dicesi scemò l'emigrazione jemale» (cfr. L.Z. QUAGLIA, *Dell'industria agricola fabbrile e manufattrice genovese*, Genova, 1846, p. 16).

cui consumi sono dell'ordine di 2-6 libbre, sono venduti nel 1839-1840 a 4 soldi per libbra e nel 1851 a 2 soldi. Le due vendite di cipolle sono rispettivamente di 1 e 3 rubbi, al prezzo di 12 soldi per rubbo nel 1837 e 10 nel 1844. Si parla anche di aglio: nel 1845 mezza resta costa 10 soldi<sup>74</sup>. Nel *Libro* compaiono anche i piselli, ma una sola volta<sup>75</sup>. Dal gennaio del 1835 all'aprile 1838 le fave secche costano 44 soldi il rubbo: abbiamo solo quattro vendite dell'ordine di 1-2 rubbi.

Il formaggio è presente, ma le vendite non sono molte e dipendono dai clienti: c'è chi ne fa uso in modo regolare e chi in modo sporadico. Poiché l'allevamento ovino è molto diffuso, c'è da aspettarsi una altrettanto diffusa produzione familiare. Del formaggio venduto dalla bottega non viene mai specificato di che formaggio si tratta. Gli acquisti e/o pagamenti sono dell'ordine di qualche libbra. La figura 9 mostra il prezzo, che oscilla dai 12 ai 15 soldi per libbra (o). Un confronto con il mercato genovese indica che ha lo stesso prezzo del formaggio d'Olanda (x), mentre è più caro del formaggio sardo (□).

Fra i latticini troviamo anche una vendita di 5 libbre di ricotta, che nel 1827 costa 2 soldi per libbra, e nel 1841 una vendita di butiro (burro), tanto per 10 soldi. Collegato alla produzione di formaggio troviamo il consumo di caggio (o caglio): si vende a numero e il prezzo varia da 3 a 12 soldi il «caggio».

Le vendite di zucchero trovate nel *Libro* sono solo due, rispettivamente di 2:6 soldi e di 1:1 lire. Poiché non viene specificata la quantità, non è possibile risalire al prezzo; certamente possiamo dire che, per quanto riguarda questa bottega, le vendite di zucchero sono minime<sup>76</sup>. Anche il sale compare poco: solo tre volte. Circa il prezzo, una libbra il 29 settembre 1834 è venduta per 5 soldi. Compare un pagamento con mezza mina di sale da parte di Francesco

<sup>74</sup> È un pagamento in natura fatto da Andrea Capellini detto *Bartellino* di Orastra (Volastra). Nel *Libro* è annotato: «2/11/45: avere aconto per aglio mezzo resto soldi 10».

<sup>75</sup> Andrea Mori, detto Petaccio Guerso, nei pagamenti in natura, cede al Ferrarone 3 libbre di piselli freschi al prezzo di 2 soldi la libbra.

<sup>76</sup> Lo zucchero nella prima metà dell'Ottocento, nonostante il suo prezzo tenda a diminuire, è ancora un articolo di lusso in tutta l'Europa (cfr. F. BRAUDEL, *Civiltà*, cit., p. 200).

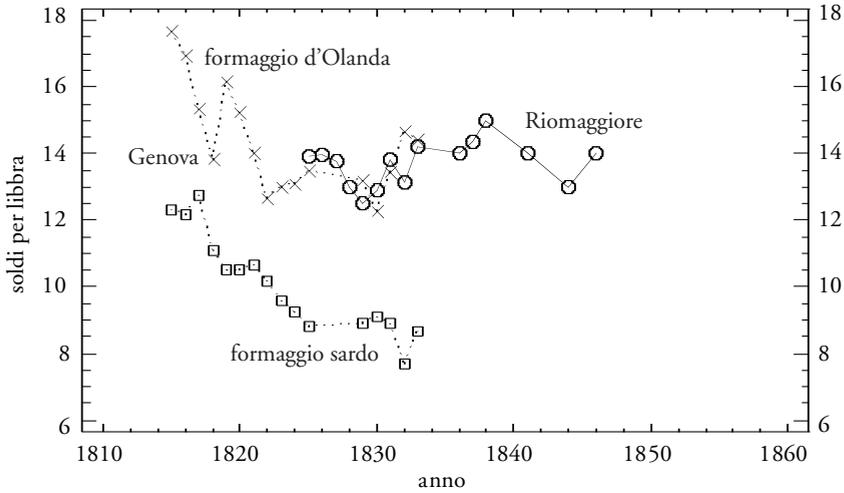


Fig. 9 *Prezzo al minuto del formaggio*

Pecunia, che fa trasporti via mare con un gozzo<sup>77</sup>. È possibile che il sale sia fornito direttamente da chi effettua il cabotaggio costiero.

C'è anche qualche pagamento con uova, ma da parte di un solo cliente Giuseppe Pecunia detto Bapò. Le “poste di uova” sono tre: due di 40 uova e una di 5 dozzine. Sia nel 1836 che nel 1840, 40 uova costano 2 lire e quindi ogni uovo costa un soldo. Nel caso delle 5 dozzine (anno 1838), ogni dozzina costa 11 soldi e quindi ogni uovo costa qualcosa in meno. Troviamo poi prodotti particolari, quali tapani, funghi, conserva, noce, asciunza. I tapani (o capperi) compaiono quattro volte, di cui tre come forma pagamento. In due casi il prezzo è di 10 soldi per libbra, mentre negli altri due è di 5. C'è una sola vendita di funghi, assieme ad altri ingredienti che sembrano costituire il necessario per un pranzo: 2 libbre di maccheroni, 2 once di funghi, conserva<sup>78</sup> tanto per 2 soldi, 2 libbre di pane più pane ordinario per 6 soldi, 4 libbre di agnello, 10 once di formaggio, vino per 3:6 soldi

<sup>77</sup> 3 ottobre 1834: «incontante ossia arestatomi in mia mano per abonificazione di mezza mina sale Franchi 11 e centesimi 11 facienti lire 13:18 saldato il sud.to conto con i contanti di abono di sale come sopra».

<sup>78</sup> Inoltre nell'aprile del 1844 Angelo Barberotti e fratelli acquistano «conserva di mannaone(?); il 12 giugno 1851 GioBatta Vivaldi detto Puta riceve dal Ferrarone «contanti ossia conserva» per soldi 2.

e 4 soldi di tabacco. Poiché le vendite sono relative al 24 dicembre 1850, potrebbe riguardare un pranzo delle festività natalizie<sup>79</sup>.

Come si può notare compare anche il tabacco, ma la bottega non vende tabacco: probabilmente lo procura solo su ordinazione. La voce tabacco nel *Libro* compare solo 5 volte; non è mai specificata la quantità, ma solo la dicitura «contanti dati per il tabacco» con la spesa sostenuta, che è generalmente di qualche soldo.

Sempre in tema di prodotti particolari ci sono 4 vendite di noce per un ammontare da 4 a 10 soldi (potrebbe trattarsi di noce moscata) e una vendita di 2 onces di droga al prezzo di 6 denari. Troviamo anche il pepere (pepe): ne viene venduto tanto per 2 soldi. Il 24 febbraio del 1838 Andrea Capellini di Orastra acquista finocchio e acqua di arancio per 15 soldi. C'è un prodotto di nome ascianza<sup>80</sup>, venduto in piccole quantità (qualche oncia): dovrebbe trattarsi di grasso di galina. Il prezzo è 6 soldi per libbra nel 1828-1830 e 8 soldi nel 1835.

Occorre infine osservare che nel *Libro* non compare alcun acquisto o vendita di castagne, seppur questo prodotto sia certamente coltivato e occupi una posizione di rilievo nella dieta locale. Le uniche volte in cui si menzionano le castagne è in occasione di acquisti di cibo «per portare le castagne»<sup>81</sup>.

### 3.6 Il prezzo del vino e dell'olio

Il vino, ma anche l'olio, sono le produzioni agricole più importanti. Hanno un ruolo centrale nell'economia locale e quindi anche nel commercio.

#### 3.6.1 Il vino venduto e il vino acquistato dalla bottega

Nel *Libro* il vino compare molto di frequente, sia sotto forma di vendita che di acquisto. La bottega lo vende al minuto, mentre lo

<sup>79</sup> Gli acquisti sono di Andrea Mori, detto Petaccio Guerso, che è solito fare molti acquisti di cibaria.

<sup>80</sup> Detta anche ascianza o ascionza.

<sup>81</sup> Antonio Fresco detto Logato il 9 dicembre 1840 acquista una tripa per portare le castagne, spendendo 5 soldi; don Pietro Gasparini: il 4 novembre 1840 e nell'ottobre del '42 acquista rispettivamente 14 e 28 libbre di agnello «per condurre le castagne».

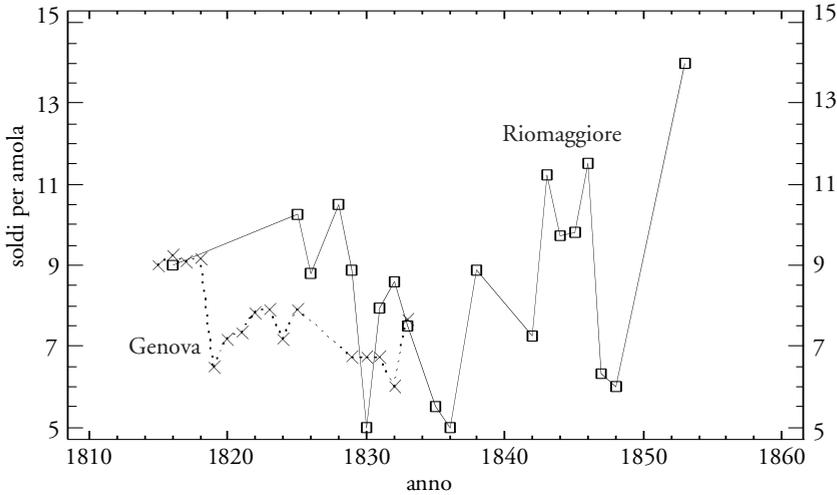


Fig. 10 *Prezzo al minuto del vino*

acquista in quantità elevate dai clienti, che lo usano come forma di pagamento per saldare i loro debiti. Prevale il vino bianco, ma anche il vino rosso è presente.

La vendita al minuto non è frequentissima, anche se è abbastanza presente. La quantità venduta è dell'ordine di un'amola e il prezzo è assai variabile, anche nella stessa giornata. Probabilmente dipende dalla qualità del prodotto. Dall'evoluzione del prezzo (fig. 10) non si nota alcuna tendenza particolare: pur con notevoli oscillazioni il prezzo medio si mantiene abbastanza stabile, intorno ai 9 soldi per amola, ossia 36 lire la soma<sup>82</sup>.

Il prezzo al minuto (□) è comunque abbastanza elevato e tende a essere superiore ai prezzi al minuto praticati a Genova<sup>83</sup>(x).

<sup>82</sup> Qualche volta c'è un vino speciale. Il 26 febbraio 1843 Brissio Pecunia detto Manetta acquista un fiasco di «vino particolare» a lire 2:10, ossia a 20 soldi per amola.

<sup>83</sup> «La tenacità dei prezzi di riviera» è una caratteristica già presente nei secoli precedenti (per esempio negli anni 1671-1676); cfr. Archivio Storico Comune di Genova, *Provvisori del vino*, 876. Anche a inizio Ottocento i prezzi del vino destinato al consumo regionale sono, per consuetudine locale, mantenuti più alti di quelli del vino di Francia (ASG, *Prefettura Francese*, 687) (cfr. E. GRENDI, *Il Cervo e la Repubblica*, Torino, 1993, pp. 85 e 87).

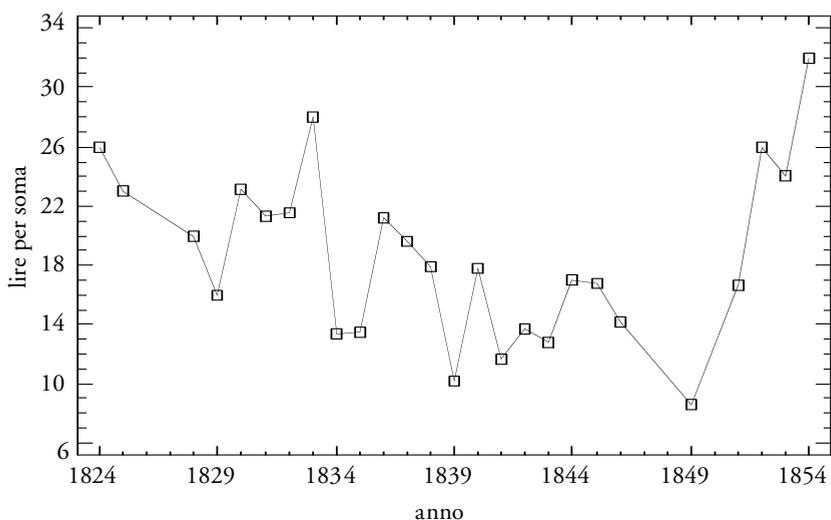


Fig. 11 *Prezzo all'ingrosso del vino*

Le quantità di vino bianco che i clienti cedono alla bottega sono generalmente dell'ordine di qualche barile; difficilmente superano le 5 some. Non mancano tuttavia cessioni più consistenti, che superano le 10 some. Le cessioni di vino sono molto frequenti e coprono un periodo di tempo abbastanza lungo, tali da permettere di seguire l'evoluzione del prezzo per vari anni (fig. 11). Si osserva che il prezzo, che nel 1824 è 26 lire per soma, mostra una progressiva diminuzione raggiungendo il valore minimo nel 1849 di circa 8:6 lire; sale poi rapidamente fino a raggiungere le 32 nel 1854. Il prezzo medio sull'intero periodo è 18:8 lire per soma, ossia 4:7 soldi per amola, che è circa la metà della vendita al minuto.

Saltuariamente il vino viene ceduto in quantità ridotte, 10-25 amole, sotto forma di damigiane. I prezzi in questo caso sono molto più elevati. In un caso si parla di vino «di tenuta»<sup>84</sup>.

Il vino rosso (nel *Libro* chiamato vino nero) compare in quantità

<sup>84</sup> 4 maggio 1830: Antonio Fresco detto Logatto paga con vino bianco «una damigiana di tenuta amole di 18 a b:10: l'amola, ossia lire 9» (che equivale a 40 lire la soma).

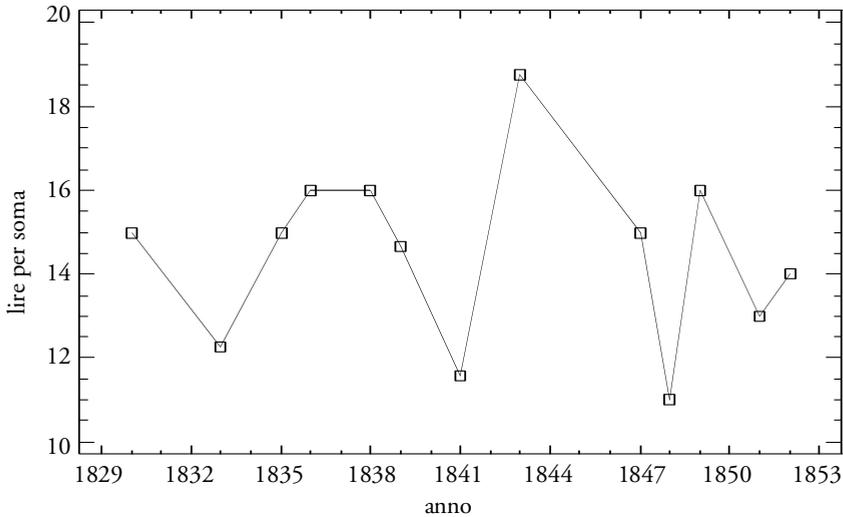


Fig. 12 *Prezzo del vino rosso*

che vanno da un barile a qualche soma. Il prezzo medio annuo oscilla da 11 a 19 lire la soma e, a differenza del vino bianco, è abbastanza stabile. Il prezzo medio su tutto il periodo è di poco superiore alle 14 lire per soma.

Strettamente legato al vino è l'aceto, che compare due volte: nel 1844 vengono cedute alla bottega 20 amole di aceto rosso al prezzo di 2:6 soldi l'amola e nel 1848 quando si parla di due noli di aceto, trasportato da Castè, una località dell'entroterra (fig. 15).

Altri sottoprodotti legati al vino sono il "cremon tartaro" (cioè cremortartaro<sup>85</sup>) e la feccia di botte.

### 3.6.2 Il vino dolce

Nel *Libro* compaiono solo dieci vendite e/o acquisti di vino dolce. Si vende in fiaschi di 2 amole e mezzo e gli scambi sono dell'ordine di qualche fiasco; il prezzo può variare da 20 a 25 soldi l'amola. Nel

<sup>85</sup> Bitartrato di potassio, ricavato dalla gruma di botte, per fare lieviti e polveri effervescenti e come diuretico e lassativo.

luglio 1845 due fiaschi di vino dolce, definiti “di tenuta”, vengono venduti a 30 soldi l’amola<sup>86</sup>.

### 3.6.3 Il commercio dell’uva

I clienti usano spesso pagare in natura e l’uva è uno dei prodotti che vengono usati. Le “poste” sono dell’ordine di qualche rubbo e vengono quasi tutte cedute nel mese di settembre. Le vendite vanno dal 1828 al 1850 e il prezzo oscilla fra i 17 e i 20 soldi per ogni rubbo. Solo in una occasione (il 10 settembre 1836) si ha che un rubbo d’uva è ceduto alla bottega per 30 soldi. Le modeste quantità fanno supporre che l’uva ceduta alla bottega sia uva di elevata qualità.

### 3.6.4 Stima della produzione vinicola

L’analisi delle compravendite di vino ci ha permesso di ricavare informazioni sulle variazioni del prezzo, ma da questi scambi non è possibile avere un’idea sulla produzione. Nel *Libro* compare un’altra voce, strettamente collegata alla produzione vinicola, cioè l’uso del torchio per spremere le vinacce. I viticoltori, che non dispongono di un torchio proprio, utilizzano il torchio di proprietà della bottega, pagando per ogni “stretta” o “strettura” la somma di otto soldi<sup>87</sup>. Nel *Libro* è così annotato il numero di strette effettuate dai vari clienti. Tali strette, che avvengono fra la fine di settembre e i primi di ottobre, non hanno una elevata regolarità e i clienti che ne fanno un uso sistematico sono pochi. Tuttavia le indicazioni che si possono ottenere, seppur con le dovute precauzioni, possono essere di qualche interesse: anche se non è la produzione vinicola che può essere stimata, si possono individuare le annate con maggiore o minore produzione. La figura 13 mostra il numero totale delle strette (□) fatte dal torchio della bottega anno per anno.

Gli anni con il maggior numero di strette (e quindi di maggior

<sup>86</sup> Luglio 1845: Brissio Pecunia detto Manetta acquista «n. 2 fiaschi vino dolce di tenuta di amole 5 a lire 1:10 inporta lire 7:10».

<sup>87</sup> La presenza di torchi a Riomaggiore è anche segnalata nei primi anni del XVIII secolo (cfr. A. CASAVECCHIA e E. SALVATORI, *Storia di un paesaggio*, a cura del Parco Nazionale delle Cinque Terre, La Spezia, 2001, p. 35).

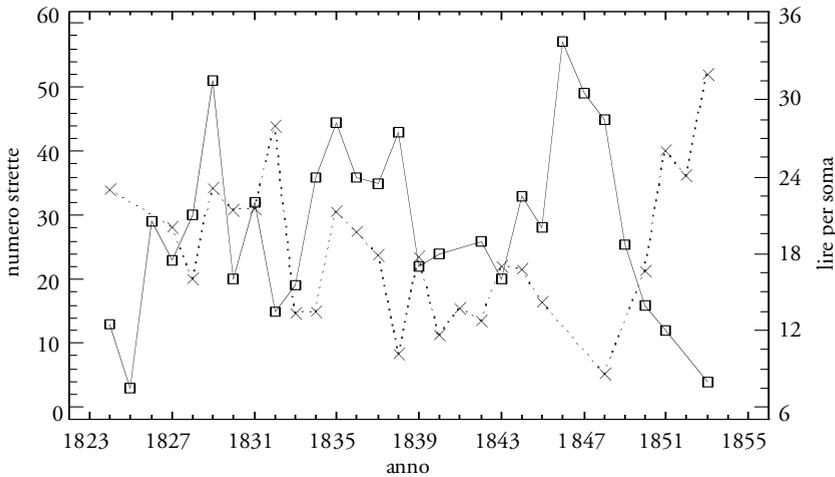


Fig. 13 *Strette al torchio e prezzo del vino*

produzione) sembrano essere gli anni 1846-1848, seguiti dal 1829, dal 1835 e dal 1838. Basse produzioni si hanno negli anni '20 e negli anni '50. Sembra comunque esistere un andamento positivo della produzione per tutti gli anni '30 e '40, seguito da un vero e proprio crollo intorno al 1850: in due anni si passa da 40 a 6 strette, una diminuzione dell'85%! Questo crollo coincide con l'arrivo della prima malattia che colpirà la vite, a partire da questo periodo, la crittogama<sup>88</sup>.

<sup>88</sup> Il Dalmasso riferisce che la crittogama arriva in Italia nel 1850 (G. DALMASSO, *La vite e il vino in Italia dagli albori del Risorgimento nazionale alla fine dell'Ottocento*, Atti Accademia Italiana della vite e del vino, XIII, 1961, p. 353). Nello stesso anno la crittogama è segnalata nella Liguria orientale, a Levante: «L'anno 1850 ugualmente, una specie di epidemia funestò talmente la vite che l'uva, allor quando principiava appena a disporsi a maturare, restò ricoperta e infestata da una certa polvere di color cenerino che, in breve tempo, crebbero sì fattamente i granelli che ruppero l'involucro dell'uva e creparono quasi tutte le così dette grane; quindi le crepate dissecarono tutte col grappolo o raspo, tutti in uno» (cfr. *Registro dei legati perpetui della parrocchia di Ridarolo*, «Quaderni Levantesi», 1, 1998, p. 169). «Nell'invasione della crittogama, spaventato, il popolo di Riomaggiore rimuoveva dalla sua nicchia la miracolosa Immagine [della Madonna di Montenero] trasportandola alla Parrocchiale con solenne processione» (cfr. A. RAFFELLINI, *Cenni storici intorno al celebre santuario di Maria sotto il titolo di Nostra Signora di Montenero*, La Spezia, 1912, p. 125). Era il 9 luglio 1854.

Il confronto con l'evoluzione del prezzo del vino (x) sembra dare abbastanza credito a questo tipo di stima. Gli andamenti delle due curve sono sostanzialmente in opposizione, indicando un aumento/diminuzione del prezzo in corrispondenza di una diminuzione/aumento del vino prodotto. Naturalmente la corrispondenza non può essere perfettamente puntuale sia per il tipo di approssimazione legata al calcolo della produzione, sia per altri fattori che possono influire sulla composizione del prezzo, quali la qualità, le giacenze dell'anno precedente o altro<sup>89</sup>. È comunque significativa la tendenza a scendere del prezzo in corrispondenza della tendenza a salire della produzione. Inoltre, al crollo della produzione nei primi anni '50, corrisponde un vertiginoso aumento del prezzo.

### 3.6.5 L'olio

Le vendite di olio che troviamo nel *Libro* sono solo dodici, che ci permettono comunque di avere un'idea del prezzo dagli anni '30 agli anni '50. Il valore si mantiene abbastanza stabile, con una tendenza alla diminuzione (fig. 14). Le vendite sono di piccole quantità: da mezzo quarterone al mezzo barile. L'ultima, quella del 1852, è in libbre<sup>90</sup>.

In figura 14 è riportato il confronto fra il prezzo dell'olio praticato dalla bottega (□) e il prezzo al minuto praticato a Genova per l'olio di prima (x) e quello di seconda (o) qualità<sup>91</sup>. Il prezzo della bottega presenta all'incirca lo stesso andamento, collocandosi a un livello intermedio. A Genova l'olio nel 1846 varia da 105,45 lire nuove al barile per «l'olio di ponente sopraffino» a 87,59 lire al barile per quello «mangiabile moro»<sup>92</sup>.

La produzione locale di olio non è paragonabile a quella del vi-

<sup>89</sup> Il coefficiente di correlazione strette/prezzi è -0,49. Poiché la produzione (ossia le strette) di un determinato anno si ripercuote sui prezzi dell'anno successivo, il confronto strette/prezzi è stato fatto "anticipando" di un anno l'evoluzione dei prezzi.

<sup>90</sup> Nella Provincia di Levante un quarterone equivale a 0,5015 litri (0,512 a Genova), mentre una libbra di olio equivale a 0,346 litri (Cfr. G. FELLONI, *I prezzi*, cit., pp. 10-11).

<sup>91</sup> G. FELLONI, *I prezzi*, cit., p. 33, tab. XIX.

<sup>92</sup> ASG, *Prefettura Sarda*, 410. Espresso in soldi per quarterone della Provincia di Levante, corrisponde a soldi 19:5 per «l'olio di ponente» e soldi 16:1 per il «mangiabile moro».

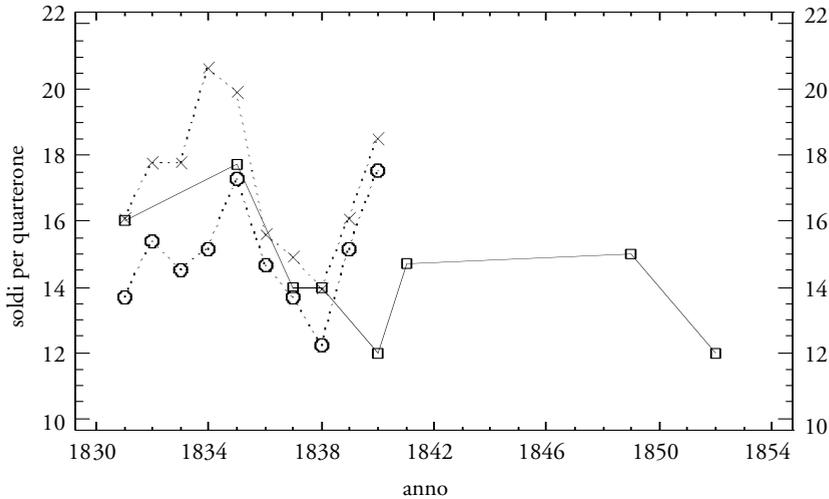


Fig. 14 *Prezzo dell'olio*

no. Tuttavia la presenza di uliveti è ben documentata sia nelle cartate del XVII secolo che nel catasto del 1799<sup>93</sup>. Il *Libro* ci informa sulla lavorazione in loco delle olive. L'esistenza di frantoi è testimoniata dalle giornate «al torcio per strisolare le olivi» e dalla vendita di sansa<sup>94</sup>. Ci sono anche gli acquisti di cibo per i frantorani che lavorano nel «frantore da olio»<sup>95</sup> e il costo del frantoio per una giornata<sup>96</sup>.

<sup>93</sup> ASG, *Mag. Com. Lig.*, n. 745bis; Archivio di Stato della Spezia, «Catastro di Riomaggiore» del 1799.

<sup>94</sup> Anno 1849: Giovanni Raffelini detto Maonezi dà come acconto il ricavato «proveniente dalle sanze vendute al così detto Farullino di Zovagli», ossia lire 3:16.

<sup>95</sup> Il 2 novembre 1833 Giuseppe Gasparini detto Brazziola consuma 4 libbre di agnello con i frantorani; il 5 gennaio 1840 GioMaria Pecunia detto Archillo ha sul suo conto 7 libbre di agnello «consegnato agli frantorani»; i fratelli Silvestri nel conto a loro carico hanno segnato una «posta di carne sotto l'anno 1842 consumata nel Frantore da olio per il valore di soldi 18».

<sup>96</sup> Dal conto di Giovanni Raffelini detto Maonese: 12 giugno 1838 «due giornate da fratore» lire 7:0; 14 aprile 1839 «mezza giornata da frantore» lire 2:0; 20 aprile 1846 «per una giornata del torcio per strisolare le olivi» lire 3 più «una giornata da uomo» lire 1.

### 3.7 Spese di vitto e alloggio

Abbiamo già visto quanto costano i generi alimentari venduti dalla bottega. Per chi ne avesse necessità la bottega può fornire anche il vitto. È possibile far colazione, pranzo o cena<sup>97</sup> oppure usufruire di un alloggio<sup>98</sup> e anche di assistenza<sup>99</sup>, se è necessario.

Una voce abbastanza frequente è denominata «cibaria». Non viene specificato di cosa si tratti esattamente, ma dovrebbe indicare un pasto da asporto per persone che per motivi di lavoro o in occasione di festeggiamenti mangiano fuori di casa. Il prezzo è assai variabile in quanto dipende se la cibaria è preparata per una o più persone. In due occasioni troviamo il termine commestibili, uno come vendita e uno come forma di pagamento; nel caso della vendita sembra essere qualcosa di simile alle «cibarie»<sup>100</sup>.

### 3.8 Gli altri prodotti

Nel *Libro*, oltre alle informazioni sui prodotti alimentari, trovano posto anche riferimenti ad altre merci. Sono informazioni frammentarie, ma assai indicative sia dal punto di vista dei prezzi che del tipo di consumi. In genere non si tratta di merci vendute dalla bottega: o sono relative a qualche pagamento in natura, o sono ap-

<sup>97</sup> Il 7 settembre 1850 Andrea Mori, detto Petaccio Guerso, spende a colazione soldi 16:6, mentre a pranzo per minestra e pane soldi 4:6 e per carne e vino soldi 11:6. Nei mesi di gennaio-febbraio 1841 Paolo Podenzana, ricevitore delle Regie Dogane, spende per cena una prima volta una lira, una seconda volta 13 soldi. Colazione e cena in compagnia del sig. «Ispettore dei boschi ed il sig. Comisario di Brigata» gli costa lire 2 e soldi 6. Altri due pranzi gli costano rispettivamente una lira e una lira e 11 soldi.

<sup>98</sup> Il 14 luglio 1840 l'alloggio per un muratore (probabilmente pensione completa) costa alla Fabbrica della Parrocchia lire 6.

<sup>99</sup> Il 20 maggio 1840 Francesco Garibaldi di Corniglia si ammala ed è costretto a fermarsi a Riomaggiore. «Per conto di causa di malattia stette qui un giorno ed una notte: / olio d'oliva purgante e lumi quartaroni 2 lire 2:0 / due minestrine soldi 4 / pane andando a casa (2 libbre) soldi 6 / più resto che ho agiudicato sul medicamento osia purgante soldi 10». Spende quindi un totale di 3 lire.

<sup>100</sup> Il 4 aprile 1839 Giacinto Mazzino detto Seppinee paga con «comestibili tanto per lire 8:10»; il Ferrarone in data 14 luglio 1840 segna sul conto della Fabbrica della Parrocchia «commestibili somministrati alli lavoranti della parrocchia per ordine dej Fabricieri» per lire 3:15.

provvigionamenti effettuati fuori paese da parte della bottega, su richiesta di qualche cliente.

### 3.8.1 Prodotti per l'agricoltura

In due periodi abbastanza lontani, 1838 e 1851, vengono vendute da parte della bottega delle piante di vite il cui prezzo si mantiene stabile a 2 soldi la pianta; viceversa piante di olivo, vendute nel 1839 e nel 1840, costano rispettivamente 16 soldi e una lira ognuna. Un albero di pesco costa invece 18 soldi<sup>101</sup>.

Nel *Libro* troviamo traccia di un prodotto importante per legare la vigna, le ginestre. Nella bottega vengono sia vendute che acquistate in quantità dell'ordine di uno o più rubbi a prezzi assai variabili<sup>102</sup>: si va da un minimo di una lira per rubbo a un massimo di 3:9 lire. Il 28 luglio 39 un nolo di ginestre costa 4 soldi. C'è anche un trasporto di frasconi e una giornata e un pagamento con rusco<sup>103</sup>.

Qualche cliente paga i suoi conti con concime o letame, che viene venduto a "notte", ognuna delle quali costa 10 soldi<sup>104</sup>. Il letame è di origine animale, ma non è specificato se si tratta di ovini o bovini. Il maggior produttore di letame che compare nel *Libro* è Bar-

<sup>101</sup> Il 23 novembre 1851 Agostino Bonanni detto Mazuna acquista 16 piante di vite a lire 1:12; il 21 novembre 1838 GioBatta De Paoli acquista 20 piante di vite a lire 4:0; nel 1839 e nel 1840, in due volte, Bartolomè Spulla di Corniglia acquista 6 piante d'olivo, cioè 3 a soldi 16 e 3 a una lira per un totale di lire 5:8; il 15 maggio 1830 Giuseppe Marinaro detto Navan il Sordo acquista un pesco per 18 soldi; un altro pesco, sempre per 18 soldi è acquistato da Brissio Nicollò Pecunia il 13 luglio 1834.

<sup>102</sup> Il 29 agosto 1829 GioBatta Franceschetti detto Pescetti paga lire 3:18 per «giunestre datte a imprestito ossia vendutte rubi 2»; il 23 giugno 1833 i fratelli De Paoli acquistano 33:2 libbre di ginestre a lire 3:6; Brissio Pecunia detto Manetta acquista il 29 maggio 1844 rubbi 2:10 a lire 2:10; il 28 agosto 1848 Barberotti Francesco detto Cadenasso acquista un rubbo di ginestre per lire 2:10; lo stesso il 3 luglio 1849 ne acquista un altro rubbo a lire 3:15; il 7 maggio 1838 Giuseppe Castiglione detto Genajo di Mentone salda parte del suo conto con 6 1/2 rubbi di ginestre, valutate lire 6:10.

<sup>103</sup> Per rusco si intende il sottobosco. 31 ottobre 1840: Giacinto Mazzino detto Sepinee salda parte del suo conto (lire 1:18) con rusco; Simone Pecunia detto Simoneo di Manetta il 24 dicembre 1838 dà «una giornata a tagliare rusco» per 16 soldi.

<sup>104</sup> Il 2 febbraio 1834 i fratelli De Paoli detti Giovan pagano con «letame ossia notte con la sua bestia in notte 24» a soldi 10 la «notte» per lire 12; gli stessi il 17 maggio 1835 pagano con 22 notte di letame per lire 11.

tolomè Spulla di Corniglia<sup>105</sup> e i suoi animali sono essenzialmente ovini<sup>106</sup>. Nel *Libro* troviamo anche un trasporto di grasina, anche in questo caso dovrebbe trattarsi di concime.

### 3.8.2 Recipienti per l'olio e il vino

L'unica volta che si parla di contenitori per l'olio è nell'ottobre del 1828 quando Angelo Silvestri cede alla bottega una giara per olio per 6 lire. Molto più frequenti sono i contenitori per il vino. Si va dalla bottiglia (1 amola  $\frac{1}{4}$ ), al fiasco (amole  $2\frac{1}{2}$ ), al bottiglione (amole  $3\frac{1}{3}$ ), alla damigiana (da 6 a 24 amole), al barile<sup>107</sup> (40 amole o mezza soma) fino al caratello e alla botte o stiva (qualche decina di some). Nel *Libro* troviamo informazioni sulla compravendita sia di botti che di legno necessario per costruirle. Nel 1839 il legno per botte costa 2:9 lire il palmo, mentre una botte finita da 40 some costa 3:4 lire la soma<sup>108</sup>. Ci sono anche altre spese come quando (25/5/41) Brissio Pecunia deve pagare alla bottega 7 soldi «per cercio che mi ruppe a un barile» o il marchio dei barili<sup>109</sup>.

<sup>105</sup> 7 marzo 1836: «per saldo di tutti i conti che avevimo assieme tanto per il formaggio riceutto quanto le notte di letame fatto dalle sue bestie in n. 61 ed altro per la somma di lire 44:19:4»; 7 aprile 1837: «per notte di letame fatte dalle sue bestie cioè alla Bocara n. 19 e alla Costa n. 21 facienti n. 40» a soldi 10 per lire 20; 24 aprile 1839: «per notte di letame fatto dalle sue bestie, cioè alla Costa in n. 22 a soldi 10 dell'anno 1838 a lire 11, del 1839 alla Costa per dette n. 23 a lire 11:20, alla Bocara n. 24 a lire 12».

<sup>106</sup> Fra gli animali allevati si parla anche di un «biracchio»: 9 gennaio 1841 metà di un biracchio diviso con Sampon in peso rubbi 2:9 a lire 6:15 il rubbo per lire 14:15. Dovrebbe trattarsi di un bovino di piccole dimensioni.

<sup>107</sup> Una volta compare il termine «bariloni», ma probabilmente non si riferisce al vino.

<sup>108</sup> GioBatta Franceschetti detto Pescetti: 12 maggio 1839 «legno compratto per ultimare la botte da loro compratta» cioè da Ambrogio Bonanno palmi 3 a lire 7:7 e da Cadenasso Francesco palmi 2:2 a lire 5:6, alla Manarolla palmi 6:4 a lire 15:10; lo stesso il 18 aprile 1839 cede al Ferrarone «botte di tenuta some n. 40 al prezzo convenutto di lire 3:4 la soma inporta lire 128:0»; GioBatta Marinari detto Tripone: «11/8/42 Avere una pignore di una botte di contenensa some 15. Così d'accordo per linporto di lire 7:10»; Giovanni Raffelini: il 9 giugno 1842 cede al Ferrarone «legno osia fondi ad uso di stiva, cioè n. 1 pesso di palmi 10 alto e di palmi 1 e once 5 largo per il valore di lire 7:0, palmi 9  $\frac{1}{2}$  alti, sua lunghezza palmi 6 e once 10 per lire 30:10»; Fabriceria della Parrocchia: 11 settembre 1843: «pane somministratoe alli maestri Falegno per trasportare la stiva 3 libbre soldi 9».

<sup>109</sup> Dal conto di Francesco Barberotti detto Cadenasso: 9 ottobre 1847: contanti prestatati per marchio barili soldi 15.

### 3.8.3 Il legno

Seppure non molto di frequente, anche il legno è presente nel *Libro*. Innanzitutto troviamo i vari tipi di sostegni abitualmente usati per i lavori agricoli. Possono avere misura e robustezza diverse; si va dalle canne<sup>110</sup> lunghe e leggere, ai sarvadini<sup>111</sup> sottili ma non tanto lunghi<sup>112</sup>. Ci sono poi i paletti<sup>113</sup>, le forche e le tempie di castagno<sup>114</sup>, molto più lunghe e robuste. Il costo dei paletti è di circa 17 soldi il mazzo, mentre una forca costa 13:4 soldi il palmo. Il legno arriva dall'entroterra come attestano i trasporti da Carpena e da altre località. Il commercio di pali per uso agricolo da questi paesi è molto intenso, tanto che se ne parla con preoccupazione nelle relazioni dei sindaci di Pignone e Riccò (cfr. *infra* fig. 15) già nei primi anni del secolo<sup>115</sup>.

<sup>110</sup> Bartolomè Spulla di Corniglia: 16 marzo 1840 n. 2 «fasci di cane» (cane) per il valore di lire 2:0; Fratelli De Paoli: 8 novembre 1843 «masso di cane» lire 1.

<sup>111</sup> Nel *Libro* questo tipo di sostegni compare solo come un nolo da pagare alla bottega da parte di Antonio Vivaldi detto Trugno. 30/5/39: un nolo di sarvadini a soldi 16.

<sup>112</sup> Nella coltivazione della vigna la presenza del pergolato nella forma attuale non è ancora diffusa; prevale invece la coltivazione a vite bassa, sostenuta da canne o da altri piccoli sostegni, chiamati «sarvadini» (cfr. S. VIVALDI, *Dizionario di Riomaggiore*, Accademia Lunigianese di Scienze G. Capellini, La Spezia, 1997, 414 pp.). «Due sono i metodi di tenere la Vite: il più antico e comune, consiste nell'abbandonare la pianta intieramente sulla terra, serpeggiante a piacere, dall'estremità dal poggio sino alla cima (...). Il secondo modo di tenere la vite, assai più moderno, è quello delle pergole, pochissimo elevate, e che appena permettono all'uomo di starsi al disotto sconciamente curvato, per eseguire la vendemmia, e gli altri necessari lavori. Le pergole furono in questi luoghi introdotte pel desiderio di un più abbondante prodotto, nè si considerò quanto il vino perdeva in bontà, nè il valore del legname necessario per la loro costruzione, e la spesa del continuo mantenimento, forse appena eguali all'aumento del prodotto. Esse però non vengono costruite, che nei luoghi di una mediocre estensione, e dove mai non rendasi tanto sensibile la ripidezza della montagna» (cfr. G. GUIDONI, *Memoria sulla vite, ed i vini delle Cinque Terre*, Genova, 1825, pp. 22-26).

<sup>113</sup> Barberotti Francesco detto Cadenasso acquista: il 7 settembre 1835 paletti 7 mazzi a lire 6:0; lo stesso il 23 novembre 1835 paletti n. 6 da Montale a lire 4:16; lo stesso il 3 luglio 1849 paletti 2 mazzi a lire 2. Il 14 aprile 1838 Giuseppe Castiglione detto Genajo di Mentone paga alla bottega 3 lire «per porto di paletti condotti da Padivarma»; il 26 maggio 1835 Brissio Nicolò Pecunia dei Brissi acquista «paletti n. 4 massi» per lire 3:16.

<sup>114</sup> Nel 1824 Carlo Vivaldi detto Tognella paga parte dei suoi acquisti con una forca di castagno valutata lire 1:10 e tempie di castagno, per canelle 1 1/2 a lire 12 (una canella equivale a 12 palmi ossia 2,977 m).

<sup>115</sup> ASG, *Prefettura Francese*, 1355, fasc. 98, anno 1806. Sullo stato dei boschi e il loro sfruttamento per la produzione di legname vedi: G.F. CROCE e E. DEFILIPPI, *Capre e comunaglie: usi e abusi in una inchiesta del Dipartimento degli Appennini (1806)*, Bollettino Ligustico, Studi in Memoria di Teofilo Ossian De Negri, 1986, III, pp. 138-143.

Ci sono commerci di legno per botte, di cui abbiamo già parlato, c'è la natta (sughero)<sup>116</sup>, c'è la legna<sup>117</sup>. A volte compare sotto forma di tavole e anche in questo caso viene utilizzato come forma di pagamento<sup>118</sup>. Ogni tanto nel *Libro* troviamo i «maestri falegno», ossia maestri falegnami<sup>119</sup>.

### 3.8.4 Materiali da costruzione

Anche le notizie relative ad alcuni materiali da costruzione sono di qualche interesse. Nell'agosto del 1829 Francesco Bonanini detto Petone acquista pietre per fabbricare per lire 38:8 e i suoi lavori vanno avanti abbastanza a lungo perché sia nel novembre del 1829 che nel febbraio del 1830 si hanno acquisti presso la bottega per i maestri muratori<sup>120</sup>. Una giornata a rompere o tirare pietre costa da 1 a 2 lire<sup>121</sup> e il trasporto di un portale può costare 6 lire<sup>122</sup>. Mentre la pietra è quasi certamente locale, l'arena o sabbia arriva via mare e spesso si misura a «barcà», che nel 1841 costano 8 lire l'una<sup>123</sup>. Si tro-

<sup>116</sup> L'11 settembre 1851 Brissio Pecunia dei Brissi paga con libbre 1:6 di natta a soldi 7 la libbra, per un totale di soldi 10:6.

<sup>117</sup> Il 3 marzo 1832 Giuseppe Carro di Vernazza paga con una quantità di legna valutata 25 lire; il 4 gennaio 1851 Andrea Mori detto Petaccio Guerso paga con 20 <sup>1</sup>/<sub>2</sub> rubbi di legna al prezzo di 2:6 soldi il rubbo; nel luglio del 1831 Giovanni Gasparini detto Bangè paga con una porzione di legno trovato in mare, valutato lire 3:12.

<sup>118</sup> Il 17 aprile 1836 Agostino Raffellino d'Ariana consegna al Ferarone «un parmo e mezzo tavole» per lire 1:10; il 30 ottobre 1841 Domenico Fresco detto Punta del Liscio dà in pagamento delle tavole: «n. 2 pessi faccenti larghe palmi 1 e oncie 4 alte palmi 5» per il valore di soldi 15; il 18 settembre 1843 la Fabriceria della Parrocchia paga con 3 <sup>1</sup>/<sub>2</sub> palmi di tavole, valutate 20 soldi il palmo, per un totale di 3 lire; il 6 novembre 1850 il Ferrarone anticipa 10 soldi ad Andrea Mori detto Petaccio Guerso per pagare delle tavole al Budalone.

<sup>119</sup> Vedi *infra* paragrafo 4.4.

<sup>120</sup> Anche nell'ottobre del 1851 c'è il riferimento alla costruzione di una casa da parte di Giuseppe Marinari detto Navan il Sordo: «conto di somministrazione fatta mentre ergevano la casa di sua abitazione come da notta distinta a datare del 15/10/50 a tutto il dì 3/10/51, lire 37:4:6».

<sup>121</sup> Francesco Barberotti detto Cadenasso il 29 novembre 1840 per «due giornate a rompere pietre» paga 4 lire; Giuseppe Marinari detto Casciscio il 24 novembre 1845 per «una giornata a tirar pietre» paga 1:5 lire.

<sup>122</sup> Nel 1832 Andrea Pecunia detto Manetta fa un trasporto di pietra per lire 2:9; il primo agosto 1834 Francesco Pecunia detto Lebeccio «per porto di un portale di pietra sotto il dì 25 luglio» paga la somma di lire 6.

<sup>123</sup> Gio Batta Marinari detto Tripone il 10 agosto 1841 si sconta «una barchà di arena (...) per l'inporto di lire 8».

vano anche noli di sabbia sia da fuori che in loco<sup>124</sup>. Ci sono riferimenti alla calcina<sup>125</sup>, che arriva via mare e che nel 1826 costa 4:8 soldi il rubbo. Materiale utilizzato è anche l'ardesia sotto forma di ciappe o ciappette, che vengono generalmente acquistate dell'ordine di qualche centinaio, o di portali<sup>126</sup>. Troviamo anche un acquisto di pianelle (mattonelle da pavimento), anche se non compare il prezzo.

Più di frequente troviamo materiali ferrosi indicati in modo generico (acciaio, acciaio, acciajo, ferro)<sup>127</sup>. Probabilmente è materiale grezzo da dare in lavorazione al fabbro. L'unica indicazione specifica è quella relativa a cerchi di ferro, quelli delle botti<sup>128</sup>. Circa il prezzo siamo in grado di indicarne una chiara evoluzione al ribasso: 9 soldi per libbra (11:5 lire/rubbo) nel 1825, 5 soldi (6:5 lire/rubbo) nel 1838, 4 soldi (5 lire/rubbo) nel 1840, 2:6 soldi (2:2:6 lire/rubbo) nel 1845 e 3 soldi (3:15 lire/rubbo) nel 1854<sup>129</sup>. Tutti questi materiali

<sup>124</sup> 24/12/35: Brissio Nicollò Pecunia dei Brissi per un nollo di arena si sconta lire 2:15; suo figlio l'8 dicembre 1851 «per nollì di trasporto di sabbia in n. 28 viaggi» a soldi 1:3 l'uno si sconta lire 1:15.

<sup>125</sup> Il 7 maggio 1826 i fratelli Gasparini detti Lilò effettuano un pagamento di lire 8:16 con 37:21 rubbi di «calcina»; il 29 gennaio 1828 al parroco Montebruni gli vengono addebitati sul suo conto lire 1:6 per «pane e vino dato alli marinari della calcina»; il 1 novembre 1853 nei pagamenti di Brissio Nicollò Pecunia dei Brissi si parla di «caldara per fare la lenta»: probabilmente si riferisce allo spegnimento della calce viva.

<sup>126</sup> 16 ottobre 1835: Francesco Barberotti detto Cadenasso acquista «ciappe n. 400» per lire 8:8; 3 gennaio 1837: don Pietro Gasparini detto Zanelli acquista «chiappe n. 50 a lire 5 il cento», ossia lire 2:10; 8 luglio 1845 Lorenzo Pasini detto Forceo acquista «ciappe ossia ardesie da tetto in n. 150 a soldi 45 il cento», ossia lire 3:7; 24 agosto 1845: don Francesco Maggi detto Papillo acquista n. 6 ardesie per 12 soldi; sempre nel 1845 Giovanni Gaetta detto Gasetta acquista 200 ciappette a soldi 44 per un totale di lire 4:8; 8 maggio 1853 Giuseppe Ricobaldi detto Pipotto si sconta per lire 7 con due portali di lavagna.

<sup>127</sup> Nel 1825 patron Francesco Gasparini detto Bachello acquista «acciajo once 10» per soldi 8; il 18 ottobre 1838 Antonio Bernabò detto i Picionè acquista ferro libbre 7:2, a soldi 5 la libbra, per un totale di lire 1:15:2; l'11 maggio 1840 il Ferrarone compra da Giuseppe Bonanni libbre 2:7 di acciaio per lire 1:3; il 10 ottobre 1840 Francesco Maggi detto Papillo acquista un ferro in peso libbre 12:6, a soldi 4 la libbra, per la spesa di lire 2:10; il 31 ottobre 1840 Giacinto Mazzino detto Seppinee compra dalla bottega acciaio libbre 2:6 a prezzo di 15 soldi; il 16 febbraio 1845 Francesco Barberotti detto Cadenasso acquista ferro, peso 1 libbra, per soldi 2:6; il 25 giugno 1854 Francesco Bonanini detto Petone dà un acconto di 2 lire per 13 libbre di ferro.

<sup>128</sup> Il 9 novembre 1834 Francesco Pecunia detto Porino paga con «un cerco di ferro in peso rubi 2:8» valutato lire 11:12; il 2 febbraio 1841 Giuseppe Marinari detto Casciscio paga parte del suo conto con «n. 3 cerci di ferro in peso rubi 12 a lire 6:5 il rubo importano lire 75:0».

<sup>129</sup> La diminuzione così evidente del prezzo del ferro sembra essere un indicatore im-

sono spesso legati alla manodopera di artigiani non locali, che frequentano più o meno assiduamente il borgo e ai quali la bottega sovente fornisce il vitto<sup>130</sup> e, qualche volta, l'alloggio.

### 3.8.5 Oggetti per la casa, vestiario

Scorrendo il *Libro* ci si può imbattere anche in oggetti per la casa. Naturalmente la bottega non vende questi oggetti: è nelle forme di pagamento che ne troviamo una ricca varietà, quali piatti, tazze, brocche, borracce, «arbanelle», sedie<sup>131</sup>. Parlando di tessuti, quello che si incontra più di frequente è la lana che, a similitudine delle pelli, è usata dai clienti come forma di pagamento. Il prezzo, abbastanza stabile, oscilla fra i 10 e i 20 soldi per libbra. La lana, solitamente bianca, compare con le seguenti diciture: lana o lana di crastone (10 soldi per libbra) e lana fina (20 soldi per libbra); nell'unico caso in cui si incontra lana nera il prezzo è 8 soldi. Le quantità cedute sono sempre assai modeste, da 1 a 4 libbre<sup>132</sup>. Sono clienti della bottega alcuni sarti i quali pagano i loro acquisti con prestazioni di manodopera e con i loro manufatti. Abbiamo così modo di trovare nel *Libro* informazioni sul vestiario<sup>133</sup> e sui tessuti utilizzati per confezionarlo. Sono soprattutto abiti maschili preparati per il proprietario della bottega e per i suoi figli. La tabella che segue riassume i tessuti e le confezioni annotate nel *Libro*.

---

portante dello sviluppo industriale che sta avanzando sempre di più e che avrà notevoli conseguenze anche su questa piccola comunità nella seconda metà del secolo.

<sup>130</sup> Francesco Bonanini detto Petone, dopo aver acquistato pietre per fabbricare (7/8/29), ha al suo servizio dei muratori ai quali la bottega dà da mangiare (21/11/29 e 23/2/30).

<sup>131</sup> Il 5 ottobre 1828 Angelo Silvestri detto Angerineo paga parte del suo conto con «tondi (piatti) piccoli» per un valore di lire 5. Cede anche «tassette n. 3» e «una brocca da acqua», il cui valore risulta illeggibile; il 3 marzo 1851 Brissio Pecunia dei Brissi paga con una «boraccia» e «una sedia piccola», valutate rispettivamente lire 1:16:6 e lire 1:7. Il 30 agosto 1844 una «arbanella» costa soldi 5. «Arbanella»: è un vaso di vetro o terra cotta.

<sup>132</sup> Poiché la produzione ovina è senz'altro molto sviluppata, c'è da dedurre un uso familiare abbastanza intenso di questo prodotto.

<sup>133</sup> Abiti o parti di abito: giacchetta, calsoni (di bordato, di bronella, di tela di Recco, di alistrà, righino, di pano, quadrigliate, di scoto), camixa, camixa di stoffa a colori, camiciole di basino (da donna), maneghe, marsina (abito da uomo a giacca lunga), mutande, giponetto (panciotto), giponetto pichè bianco, coperta, lanetta ossia mariollo, pettorina (corsetto), giachettonne carmuco, vestito completo, capoto, cappello da prete, beretta di colore rosso, beretina, scosalli, fasoletto.

TESSUTO	DESCRIZIONE	PREZZO SOLDI/PALMO	USO
Alistrà (listrà)	Tessuto rigato bianco e blu, in canapa e cotone <sup>134</sup> .	10	Calzoni giacche
Bambagetta Cenerina	Tela di bambagina, ossia filato di cotone.	2:9	Fodera di cappotto
Basino	Tessuto bianco e blu in canapa e cotone, con effetto rigatino, ma con striatura meno intensa dell'alistrà.		Camice da donna
Bordatto (Bordatino)	Tessuto in armatura tela rigata nei colori bianca e blu. Corrisponde all'odierno rigatino.	10	Calzoni Giacchetta
Calmulche	Pannolano con lungo pelo	45	Giacchettone
Fustagno Bianco e nero	Tessuto di cotone o mezzo cotone e mezzo lana, in armatura diagonale. Tessuto popolare robusto e a basso prezzo <sup>135</sup> .	4:8	Calzoni
Mezzalana	Tessuto di canapa e lana (bisona) o di canapa, lana e cotone (bisotta) <sup>136</sup> .		Non specificato
Panno da Frate		50	Non specificato
Panno di Marsiglia	Tessuto con struttura diagonale	79	Calzoni color caffè
Pichè Bianco	Cotone operato in rilievo		Giponetto
Tela di Canapa	Tessuto incrociato dritto	6	Non specificato
Tela di cotone		10	Calzoni, scosalli
Tela di Recco	Probabilmente tela blu <sup>137</sup> .		Calzoni

<sup>134</sup> Viene anche usato come fodera o sottogonna (cfr. G. PODENZANA, *Gli antichi costumi, dei dintorni della Spezia*, «Archivio per la etnografia e la psicologia della Lunigiana», 1, 1911, p. 29). Per una rassegna dell'abbigliamento e dei tessuti utilizzati in area spezzina si rimanda ai contributi raccolti in *BLU BLUE-JEANS Il blu popolare*, Milano, 1989, in particolare P. SPAGIARI, *La collezione tessile Podenzana tra costume e abbigliamento popolare*, pp. 41-49.

<sup>135</sup> P. SPAGIARI, *La collezione*, cit., p. 48.

<sup>136</sup> La mezzalana, di antica tradizione nel genovesato, è un tessuto che ha una grande diffusione. Ciò a causa della disponibilità locale dei filati utilizzati, del costo contenuto, della robustezza del tessuto (cfr. P. SPAGIARI, *La collezione*, cit., p. 46). G. SITTONI, nel 1911, osserva che «il tessuto di mezzalana (...) corrisponde al vestiario maschile dell'intera zona e a quello femminile della sola Biassa». (cfr. G. SITTONI, *Tessitori, agricoltori, allevatori nella Val di Vara inferiore*, «Archivio per la etnografia e la psicologia della Lunigiana», 1, 1911, p. 46).

<sup>137</sup> Potrebbe essere il tessuto in tela di canapa e cotone blu dell'area ligure impiegato per abiti da lavoro, detto budana nel territorio spezzino, e precursore dell'odierno jean (cfr. E. SILVESTRINI, *Aspetti iconografici e problematiche antropologiche nell'abbigliamento popolare ligure*, in *BLU BLUE-JEANS Il blu popolare*, cit., p. 61).

Secondo il Podenzana<sup>138</sup> la produzione locale dei tessuti è nell'entroterra, a Valdispino (fig. 15). Tuttavia dalla tabella possiamo osservare una significativa presenza di prodotti d'importazione: compaiono con una certa frequenza tessuti provenienti soprattutto dalla riviera ligure orientale, dove l'industria tessile è molto diffusa<sup>139</sup>.

Oltre ai tessuti troviamo informazioni su alcuni accessori<sup>140</sup> e sulle operazioni eseguite<sup>141</sup>. Abbastanza numerose sono le informazioni sul costo della mano d'opera che possiamo così riassumere:

MANUFATTO	TESSUTO E/O MODELLO	COSTO (SOLDI)
Calzoni	Alistrà	16
	Tela di recco	20
	Righino	20
	Panno	15
Giacchettone	Calmucche	50
Giponetto	Pichè bianco	25
Camiciolla da donna	Basino	20

Abbiamo anche informazioni sulle scarpe. Un paio costa dalle 2:10 alle 3:10, mentre una "comodatura" costa 1:10 lire<sup>142</sup>.

### 3.8.6 Altre merci e servizi

Ci sono vari acquisti di grasso per valori dell'ordine di 2-4 soldi. Nell'unico caso in cui è specificata anche la quantità (nel 1851) abbiamo che 6 onces costano 4 soldi<sup>143</sup>. Gli acquisti di sevo (sego) li troviamo con una certa frequenza, ma in dosi assai modeste, del-

<sup>138</sup> G. PODENZANA, *Gli antichi costumi*, cit., p. 28.

<sup>139</sup> «Nella Riviera di Levante, e specialmente ne' comuni di Chiavari, di Fontana-buona, di Rapallo, non vi è casa di popolo che non abbia telaio» (cfr. L.Z. QUAGLIA, *Prospetto*, cit., p. 90).

<sup>140</sup> Fillo, bottoni, botoni pastiglia, botoni letone, fodra, frangia, botitura, picagino.

<sup>141</sup> Fatura, acomodatura, giornate a cucire, imbotire una coperta, manifatura, filatura di lana o caneva (caneva).

<sup>142</sup> A Genova, negli anni '40, le scarpe in pelle da uomo costano 5-6 franchi, da donna 3 franchi. (Cfr. L.Z. QUAGLIA, *Prospetto*, cit., p. 61). Come vedremo meglio in seguito, 5 franchi d'argento sono valutati 6:8 lire di Genova.

<sup>143</sup> Il 31 dicembre 1851 Agostino Bonanni detto Mazuna acquista 6 onces di grasso per soldi 4.

l'ordine di qualche oncia. I maggiori quantitativi vengono acquistati dai padroni di barca per il loro leudo<sup>144</sup>. Il prezzo del sego è molto stabile: resta invariato dal 1825 al 1854, quando passa da 10 a 12 soldi la libbra.

Anche se in modo molto sporadico troviamo prezzi relativi a oggetti, i più disparati<sup>145</sup>, spese postali<sup>146</sup>, imposte<sup>147</sup>, servizi particolari<sup>148</sup>.

Solitamente è la bottega che vende o procura merce. C'è però un conto dal quale risultano acquisti che la bottega ha fatto da un'altra bottega presente nel borgo<sup>149</sup>. L'acquisto più frequente è il sapone, del quale non viene mai specificata la quantità, ma solo la spesa che varia dai 2 ai 7 soldi per volta<sup>150</sup>. In altre occasioni acquista legumi secchi, pasta, riso, zucchero, pepe oppure medicinali<sup>151</sup> (colarina,

<sup>144</sup> Nel 1827 patron Francesco Gasparini detto Bachello per il proprio leudo fa i seguenti acquisti: il 23 maggio libbre 3:9 a lire 1:18:4; l'1 luglio libbre 3 a lire 1:10 e il 14 settembre libbre 13:6 a lire 4:13:4. Queste quantità ci danno un'idea seppur approssimativa del consumo di sego di cui necessita un leudo.

<sup>145</sup> Il 18 maggio 1842 «i Fabricieri di Nostra Signora di Montenero per fare jndorare la patena del calice in Genova» spendono lire 6:7; il 25 luglio 1845 «una S. Bibbia imprestatagli, ma non più restituitami» da parte di Brissio Pecunia di Andrea detto *Manetta* viene rimborsata con la somma di lire 2; il 6 dicembre 1840 Brissio Pecunia dei Brissi cede al Ferrarone «una tromba di bordo» per un battello a lire 1:15; i fratelli Bonanni detti Scatolino acquistano il 13 settembre 1853 «Piombo portato dalla Spezia, cioè pallini» libbre 1 per soldi 10:6.

<sup>146</sup> Il 26 novembre 1843 Gio Batta Bonanni detto Scatullino per «una letera pagata alla posta», probabilmente della Spezia, paga alla bottega soldi 7:6; il 28 febbraio 1842 Angelo Silvestri detto Angerineo «per una letera pagatta alla posta proveniente da Recco» la bottega gli addebita soldi 5:2.

<sup>147</sup> Il 19 febbraio 1839 la bottega anticipa a Brissio Pecunia detto Manetta «contanti datti per pagare le avarie di Riccò lire 1:2»; 18 marzo 1845 a Gio Batta Pecunia detto Archillo gli vengono addebitati i «contanti datti per l'avaria», ossia lire 2:10 (imposta sul reddito); 24 aprile 1839, conto di Antonio Vivaldi detto Trugno: «pagatti all'esattore per contribuzioni Predialla Regia lire 6:5» (imposta sui terreni); il 24 febbraio 1829 patron Francesco Gasparini per un foglio di carta bollata gli vengono addebitati soldi 8; il 23 gennaio 1845 Brissio Pecunia detto Manetta per «un foglio di carta bolata» paga soldi 15.

<sup>148</sup> Il 12 febbraio 1848 a Brissio Pecunia di Andrea detto *Manetta* «per aver messo la pecora al guadagno» sono occorsi 10 soldi.

<sup>149</sup> Questo conto «alla rovescia» è relativo al periodo 1839-1845.

<sup>150</sup> A Genova negli anni '40 il prezzo del sapone «varia da lire 8 a 12 il rubbo secondo il valore degli oli o della qualità del sapone. (...) Che il nome sapone (savon) sia tratto da quello ove fu la prima volta fabbricato (Savona), è cosa né accertata, né improbabile; ora si può dire industria di molta parte della riviera di Ponente, come lo è massima nella vicina Provenza» (cfr. L.Z. QUAGLIA, *Prospetto*, cit., pp. 192-194.).

<sup>151</sup> L'11 novembre 1850 Giovanni Gaetta detto Gasetta si fa anticipare dalla bottega

che è un infuso a base di alghe marine<sup>152</sup>, cremortartaro, “olio ricen”, “sciropo”, “zuchero di late”, “sciropo di persico”). Nel borgo è quindi operante almeno un'altra bottega che, per il tipo di prodotti che vende, può essere assimilata a una moderna drogheria<sup>153</sup>.

#### 4. *Gli scambi e il commercio*

Due sono le direttrici di scambio: quella marittima lungo la costa e quella terrestre che assicura i collegamenti con l'entroterra. La prima è legata al piccolo cabotaggio, la seconda si basa su un sistema di sentieri, in buona percentuale, tuttora esistenti<sup>154</sup>. In termini di lontananza, le distanze maggiori le troviamo lungo la direttrice marittima, che a ovest raggiunge Genova e a est Livorno.

##### 4.1 Le località citate nel *Libro*

Le località citate<sup>155</sup> non sono molte e sono quasi tutte del circondario: ci sono gli altri paesi delle Cinque Terre e molti centri dell'entroterra. È con queste località, oltre che con Spezia, che si hanno gli scambi più frequenti e importanti (fig. 15).

Comunque, fatta eccezione per Genova, la quasi totalità degli scambi avviene all'interno di un raggio di qualche decina di chilometri. I maggiori contatti sono con Manarola, Groppo, Volastra e Corniglia, tutti facenti parte del comune di Riomaggiore. La fre-

---

contanti per soldi 4 «datti per lo cerotto». Vedi anche il caso di malattia (cfr. *supra* paragrafo 3.7, relativo alle spese di vitto e alloggio).

<sup>152</sup> Cfr. S. VIVALDI, *Dizionario*, cit.

<sup>153</sup> Può essere interessante osservare che anche gli scambi fra le due botteghe avvengono con pagamenti in natura: il sapone e le altre merci vengono scambiate con carne, pane e vino.

<sup>154</sup> Carta dei sentieri delle Cinque Terre, a cura del CAI, sezione della Spezia, 1999.

<sup>155</sup> Biassa, Bolano, Brugnato, Buonasolla (Bonassola), Camedone, Camogli, Campastrino, Campia (Campiglia), Carrodano, Carpena, Castè, Cazella (Casella), Chiavari, Codiglia, Corniglia, Genova, Groppo, Lavagna, Levanto, Livurna (Livorno), Manarola, Marolla, Monterosso, Orastara (Volastra), Padivarma, Ponzò, Porchà o Porcalla o Porcallo (Porcale), Porciana, Quaraticha o Quaratiche (Quaratica), Rapallo, Recco, Riccò, Santa Margherita, Sarzana, Spezia, Val dipino, Vernazza, Vignalle, Zavagli (Zoagli).

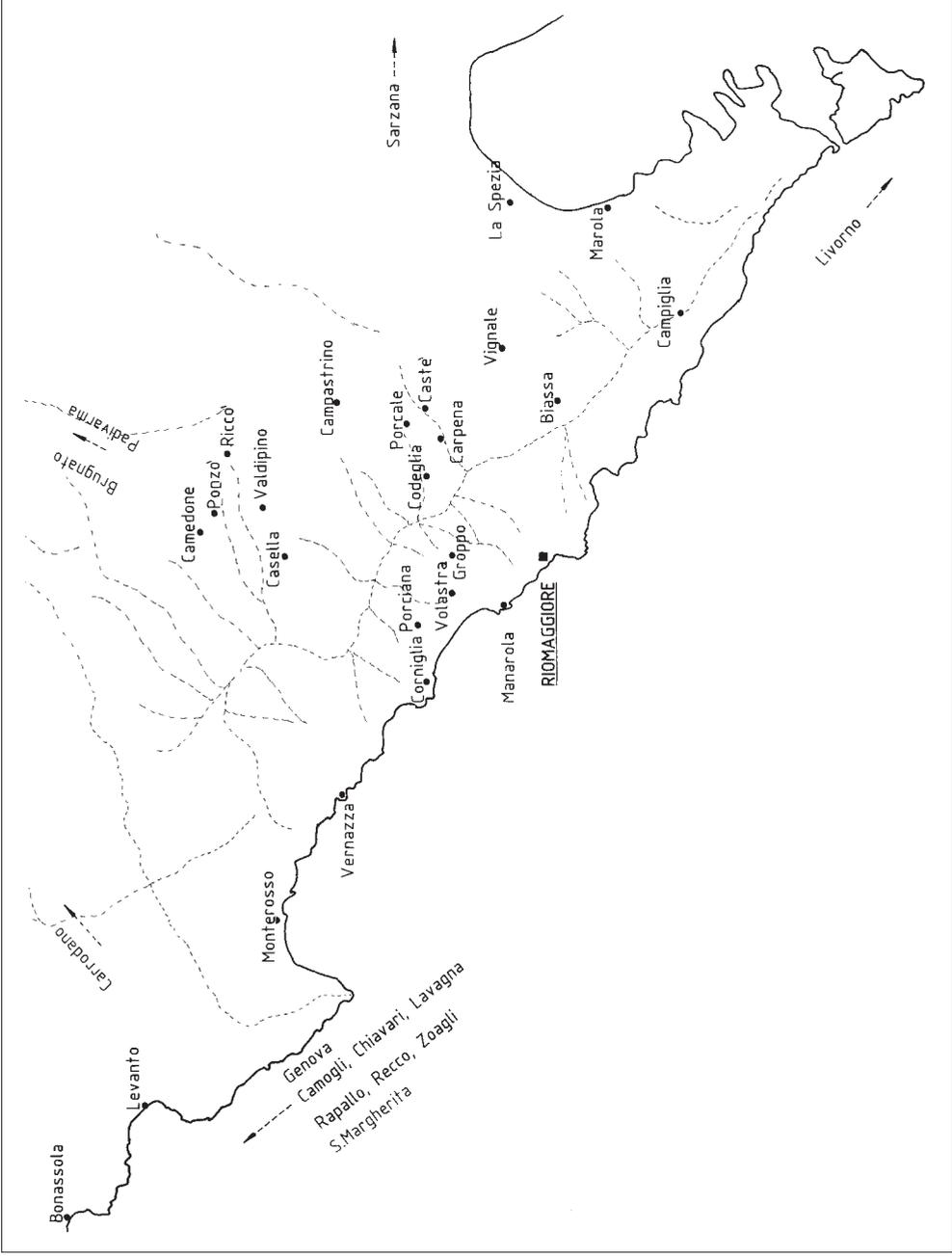


Fig. 15 Le località citate nel «Libro»

quenza degli scambi è tale che alcuni abitanti di queste località hanno un conto presso la bottega.

Viceversa, i rapporti con gli altri paesi delle Cinque Terre (Vernazza e Monterosso) non sembrano molto sviluppati. Si parla di baccalà di Monterosso, mentre Vernazza è soprattutto presente a causa dei numerosi lavori eseguiti da un fabbro di quella località. Sono anche documentati due noli fra le due località. Anche con Levanto i contatti sono scarsi. Intensi scambi si hanno invece con Biassa: numerosa è la presenza di persone di Biassa che hanno qualche attività a Riomaggiore.

Più vario e complesso è lo scambio con Spezia. Dalla Spezia arrivano maestri, con varie specializzazioni, e arrivano merci di vario genere (grano, granoturco e molti altri generi alimentari e non). Numerose sono le persone che chiedono alla bottega un anticipo in denaro «per andare alla Spezia»<sup>156</sup>. Qualche contatto sporadico si trova con alcune località del Golfo: Marola e Vignale. Con Sarzana non compaiono in modo diretto né scambi di merci né di persone. Dovendo alcune persone andare a Sarzana, queste richiedono alla bottega un prestito in denaro.

Sono presenti alcuni commerci, legati al piccolo cabotaggio, con i paesi rivieraschi. Troviamo il trasporto di vino (Camogli, Lavagna, Recco), la pesca o l'attività marittima (Camogli), relazioni con commercianti (Rapallo, Zoagli), altri viaggi/contatti non meglio specificati (Chiavari, Bonassola, Santa Margherita).

Una rilevante percentuale degli scambi e dei contatti si ha con i paesi dell'entroterra, cioè quei paesi immediatamente oltre lo spartiacque. La loro presenza nel *Libro* è innanzitutto legata alle numerose persone che, da quei luoghi, vengono a Riomaggiore a svolgere qualche attività lavorativa<sup>157</sup>. Le località più lontane per quanto riguarda l'entroterra sono Padivarma, con un trasporto di paletti, e Carrodano.

<sup>156</sup> Poiché per gli acquisti alla Spezia non era sempre possibile il pagamento in natura, le persone ricorrevano alla bottega per avere la liquidità necessaria.

<sup>157</sup> Può essere utile osservare che quasi tutte le località dell'entroterra citate nel *Libro*, fanno parte del comune di Riccò. L'intensità di questi scambi è anche documentata dal pagamento delle avarie per il comune di Riccò da parte di alcuni abitanti di Riomaggiore, che attestano il possesso di immobili nel territorio di quel comune.

## 4.2 Il trasporto via terra e via mare

Il trasporto, chiamato anche “porto” oppure “nollo”, può avvenire via mare o via terra. Il trasporto più menzionato è quello via mare per andare a Spezia. Si va anche a Genova, a Recco e Camogli. Sono importanti anche i trasporti da e per l'entroterra: Quaratica, Porcale, Carpena e soprattutto Biassa.

Le merci comprate o vendute vengono affidate a trasportatori che le fanno arrivare a destinazione. I noli più frequenti sono quelli per il trasporto del vino, seguiti da quelli del grano. Poiché, di solito, non viene specificato se si tratta di un nolo via mare o via terra non è facile stabilire quali sono i più frequenti: in prima approssimazione sembrano della stessa rilevanza<sup>158</sup>. Il prezzo è meglio specificato per i trasporti terrestri dall'immediato entroterra: un nolo di vino da Quaratica o da Castè costa sui 12-14 soldi al barile<sup>159</sup>. Un nolo da Manarola costa circa la metà<sup>160</sup>, ma non è indicato se è via terra o via mare. Non tutti i noli sono uguali: un nolo da Carpena per trasporto di legna può costare dai 13 ai 25 soldi. Ci sono anche noli di rucella: per sei rubbi il costo è di una lira; il luogo di provenienza è Campastrino o Quaratica. Nel *Libro* non viene mai annotato il tipo di trasporto terrestre, anche se si può supporre che sia o a spalla o con i muli<sup>161</sup>.

Via mare troviamo noli di vino per Camogli<sup>162</sup>, noli di grano

<sup>158</sup> Anche se il trasporto via mare potrebbe sembrare il più naturale, occorre ricordare che molti prodotti sono reperibili direttamente nei paesi dell'entroterra. Inoltre dal 1823 diventa carrozzabile l'antica via Aurelia che, passando per l'immediato entroterra, collega Sarzana a Genova. (Cfr. G. REDOANO COPPEDE, *Andar per mare... nello spezzino*, «La Casana», xxx, 1, 1988, pp. 48-55).

<sup>159</sup> 3 luglio 1849: Francesco Barberotti detto Cadenasso per il «nollo di un barile di vino trasportato da Quaratica nel 48» si sconta soldi 14; 25 luglio 1841: Gerolamo Depaoli dei Pori «per un nolo di vino da quaratica» n. 4 barili si sconta lire 2:8; 7 novembre 1844: Gio Batta Scaramuccia «per un nollo di grano trasportato da quaratica» si sconta lire 1:8; 20 gennaio 1848: Lorenzo Pasini detto Forceo per «n. 2 noli per aceto preso a Castè» si sconta lire 1:8.

<sup>160</sup> Nel 1851 Lorenzo Pasini detto Forceo per «n. 2 noli di vino dalla Manarolla» si sconta soldi 14; 4 marzo 1852: Brissio Pecunia dei Brissi per «noli di vino dalla Manarolla n. 4» si sconta lire 1:8.

<sup>161</sup> Occorre tuttavia osservare che nel 1827, in tutto il comune di Riomaggiore, non è censito alcun mulattiere (ASG, *Prefettura Sarda*, busta 385).

<sup>162</sup> 20 settembre 1837: Brissio Pecunia dei Brissi si sconta «per noli fatti assieme con vino a Camogli» lire 14:10.

dalla Spezia<sup>163</sup>, un nolo per Levante, noli di vino dallo scalo Navone di Biassa. Un «nolito di rinforso» da Riomaggiore a Vernazza costa 1:10 lire. I noli via mare partono e arrivano «alla marina nel scalo o dal cargatojo».

Ci sono anche noli, nel senso di noleggio, di imbarcazioni sia per trasporto che per pescare: il nolo di un gozzo costa sulle 2 lire<sup>164</sup>.

La maggioranza dei noli viene fatta in modo sporadico da varie persone, che integrano la loro normale attività. C'è anche chi fa questo lavoro in modo più abituale, abbinato a operazioni di facchinaggio all'interno del borgo e al trasporto di materiali per l'agricoltura<sup>165</sup>. All'interno del borgo la necessità è soprattutto portare vino; nei terreni si portano prodotti vari che vanno dalle castagne, al letame, alle pietre<sup>166</sup>.

<sup>163</sup> 13 luglio 1834: Brissio Pecunia dei Brissi si sconta per un nollo di grano dalla Spezia soldi 15.

<sup>164</sup> 9 novembre 1834: Francesco Pecunia detto Porino per «un nollo del gozzo nello scalo di Navone nelli luoghi di Biassa» gli vengono addebitate lire 2:10, mentre per altri «4 noli del gozzo» paga lire 8:0; 20 settembre 1841: Giuseppe Marinari detto Navan il Sordo per un «nolito del gozzo per andare a pescare li pesci» si sconta lire 2:0.

<sup>165</sup> Numerose sono le persone che fanno «nolli», ma la loro attività è spesso più articolata: Francesco Barberotti detto Cadenasso: un nolito di grano, 8 di vino; Flli Bonanini detti Benedetti di Monica: nolo di rucella e nolito di vino; Agostino Borromeo detto Chuchò fa noli di rucella; Gerolamo Depaoli dei Pori fa noli di rucella e di vino da Quaratica, va in giornata sia a portare che a fare altre cose; GioBatta Depaoli: nolo di vino da Quaratica; Nicola di Basto di Manarolla: noli nel Golfo [della Spezia]; Grigorino: un nolo a Levante; Giovanni Gaetta detto Gasetta: vari noliti (va in giornata, vende agnelli e maiali); GioBatta e Bernardo Gasparini detti Lilò: noli in Porcale; Giovanni Gasparini detto Bangè: noli di vino al Giuncone (produce vino ma va anche per mare a pescare); Margaritta Gianardo del Giuncone (Gropo): noli di vino; Giuseppe Marinari detto Navan il Sordo: nolo del gozzo per pescare (produce molto vino); Giacinto Mazzino detto Seppinee: 4 noli di vino al Giuncone, nolo per legna; Lorenzo Pasini detto Forceo: 2 noli di aceto a Castè, noli a Manarola per vino (va in giornata sia a portare che a fare altre cose); Brissio Pecunia detto Manetta: due noliti (vende vino e agnelli, un po' di grano e granone, fa qualche giornata); Francesco Pecunia detto Porino: vari noli del gozzo (lavora nel trasporto via mare e nella pesca); Brissio Nicolò Pecunia: noli vari sia di merci che di battello (fa altre attività di trasporto e di facchinaggio, fornisce vestiti e oggetti vari; sembra la persona più attiva nell'attività di trasporto).

<sup>166</sup> I De Paoli vanno in giornata varie volte a portare letame per 10 soldi al giorno; Gerolamo De Paoli va in giornata anche a portare sia terra che castagne; Lorenzo Pasini detto Forceo il 5 ottobre 1844 va a portare frasconi per 15 soldi; il 6 marzo 1854 Brissio Nicollò Pecunia dei Brissi va a giornata a portare il vino alla Marina per lire 1:4; sempre Brissio nell'ottobre 1854 dà «n. 2 giornate a portare il vino a lire 2:10, un'altra per portare il vino in casa di Zanello lire 1:5, una a portare concime soldi 14»; anche Simone Pecunia di Manetta nel 1842 dà «una giornata a portare vino mentre caricavamo» per 10 soldi.

A volte durante il trasporto possono verificarsi degli inconvenienti con eventuali danni. Viene allora valutata l'entità del danno e se ne tiene conto nel conteggio delle spese<sup>167</sup>.

Quando si ha un trasporto di merce occorre considerare anche le spese di dazio o dogana. Il 16 gennaio 1833, per portare una damigiana di vino dolce a Levanto, occorre pagare 3 soldi al Ricevitore delle Regie Dogane.

#### 4.3 Le imbarcazioni

Il piccolo cabotaggio è il cardine del trasporto dei paesi lungo la costa, specie sulla media e lunga distanza. La maggior parte degli scambi da o verso i centri più importanti passa attraverso la via marittima.

Non si hanno notizie molto precise su quante e quali imbarcazioni esistono a Riomaggiore nel periodo coperto dal *Libro*. Notizie frammentarie ci informano che nel 1815 la situazione dell'intero comune (che comprende Riomaggiore, Manarola e Corniglia) è la seguente: «8 bovi più o meno dello stesso tipo, da 15 a 17 tonnellate»<sup>168</sup>. Nel 1827 tutto il comune dispone di 9 imbarcazioni: 4 per il grande e 5 per il piccolo cabotaggio<sup>169</sup>.

Le imbarcazioni citate nel *Libro* sono tutte di piccole dimensioni e hanno spesso il nome generico di «batello», «barcha» o «bastimento». Altre volte, adoperando un termine più preciso, si parla di leutto (leuto o leudo), di tarchia, di «gosso» (gozzo), di «gondolla»<sup>170</sup>. È tuttavia difficile stabilirne il numero. Certamente le im-

<sup>167</sup> 5 maggio 1839: ad Andrea Mori detto Petaccio Guerso viene addebitato il «resto di una posta di carne cioè dedutto la fatica per essersi bagnato in tempo che varabbimo», cioè soldi 7; 6 febbraio 1833: Patron Francesco Gasparini deve risarcire il Ferrarone per un valore di lire 2:8 per «perdita di monetta proceduta sul capitale dal vino» e per soldi 10 per un ammanco in un pacco di merce; 24 marzo 1838: al conto di Brissio Nicolò Pecunia dei Brissi vengono accreditati «contanti pagatti a Sarbeo per perdita di monetta sul capitale del vino, soldi 6:8».

<sup>168</sup> P. BORZONE, *La marineria del Golfo della Spezia e delle Cinque Terre nel 1815*, parte II, «La Spezia Oggi», III, 1975, p. 30.

<sup>169</sup> Quadro statistico annuale della Comunità di Riomaggiore, anno 1827; ASG, *Prefettura Sarda*, busta 385.

<sup>170</sup> I leudi e le tarchie sono imbarcazioni per la navigazione costiera di piccolo cabotaggio; i gozzi e le gondole sono imbarcazioni costiere per la pesca d'altura (cfr. G. RE-

barcazioni più usuali sono il leudo e il gozzo. Ci sono persone che compaiono nel *Libro* coll'appellativo «patron», quali padroni marittimi<sup>171</sup> proprietari di un'imbarcazione (solitamente un leudo).

Difficile è ricostruire la destinazione dei viaggi effettuati dalle imbarcazioni, come pure l'entità degli approvvigionamenti alimentari necessari per un viaggio. Gli acquisti più frequenti sono di pane, ma anche la carne (di agnello o maiale) è presente<sup>172</sup>.

Il numero di persone che costituiscono l'equipaggio di un'imbarcazione (leudo) è dalle quattro alle cinque persone<sup>173</sup>.

#### 4.4 Le persone forestiere

Le persone forestiere che compaiono nel *Libro* non sono molte e comunque sono tutte di qualche località vicina, soprattutto artigiani o commercianti. Possiamo distinguere due categorie: quelle che risiedono nel borgo e quelle che vengono solo per lavoro.

Abitano nel borgo il medico Antonio Saluzzo, i ricevitori delle Regie Dogane, Podenzana e Brichetti, il brigadiere Giasotto.

C'è chi viene di frequente perché ha una attività fissa, come il «ferajo» Malagamba di Vernazza, e chi viene in modo più sporadico. Per tutti la bottega è un punto di riferimento: ha la duplice funzione di fornire cibarie e di fare da tramite con i clienti per il pagamento delle loro prestazioni.

Vengono il rotino/moletta, i maestri carafatti (o calafatti), i maestri falegno, i magnani (stagnini), il merciajo (di sartoria), i mercanti a «caricare il vino». Ci sono anche alcuni commercianti di ge-

---

DOANO COPPEDÉ, *Carpentieri, calafati e marittimi dell'ottocento nel golfo della Spezia*, «La Spezia Oggi», XIV, 1986, pp. 29-30; L. SECCHI, *Ex voto marinari delle Cinque Terre e di Portovenere e Lerici*, Genova, 1979).

<sup>171</sup> Solitamente i marittimi vengono classificati in capitani, padroni marittimi, marinai e mozzi. I capitani possono comandare qualunque imbarcazione sia per il grande che per il piccolo cabotaggio. I padroni sono abilitati solo per il piccolo cabotaggio costiero.

<sup>172</sup> 23 settembre 1853: «carne per l'inbarco del figlio di Lorenzo Pasini detto Forceo per Genova» lire 1:10; 10 luglio 1835: conto del battello di patron Giovanni Piciotto Gasparini detto Becheo: per 42 libbre di pane lire 6:6, più olio 4 quarte e mezza lire 3:18:9.

<sup>173</sup> Ciò risulta anche dal numero di persone rappresentate negli ex voto marinari dei santuari delle Cinque Terre (cfr. L. SECCHI, *Ex voto*, cit.).

neri alimentari come Giuseppe Montale della Spezia e Francesco Bonatti di Quaratica. Vengono in visita al borgo un frate Capuccino, i padri Pasionisti, l'«Ispettore dei boschi» la «Guardia di Quaratica», i carabinieri reali, il «comisario di Brigata», l'esattore<sup>174</sup>.

### 5. *L'organizzazione sociale e le tradizioni*

Il *Libro* è anche una ricca fonte di informazioni sui nuclei familiari e sulle consuetudini locali.

#### 5.1 La persona, la famiglia, le parentele

Le persone che hanno un conto nel *Libro*, più che rappresentare se stesse, rappresentano la famiglia a cui appartengono, che non è la famiglia in senso stretto, ma la famiglia allargata o “parentado”<sup>175</sup>. Per ogni persona, oltre al nome e al cognome, troviamo il soprannome, che quasi sempre coincide con quello del “parentado”.

Un confronto dei parentadi presenti nel *Libro* con quelli citati nel catasto di fine '700 e con quelli tuttora esistenti<sup>176</sup> ci permette di constatare la loro elevata stabilità nel tempo: un gran numero di questi “parentadi”, già presente a fine '700, si è conservata fino ad oggi, indicando per la comunità di Riomaggiore degli ultimi due secoli un ricambio demografico assai contenuto. L'elevata stabilità è da ricercarsi nel processo di acquisizione/trasmissione del parentado, che è strettamente connesso a forti riscontri topografici; ossia alla proprietà e soprattutto alla casa di residenza del parentado stesso<sup>177</sup>.

<sup>174</sup> Anche in questo caso la bottega paga l'esattore per conto dei clienti.

<sup>175</sup> La famiglia allargata, a struttura patriarcale, si identifica soprattutto con la casa di abitazione: sono tutte le persone unite da legami di parentela che abitano la stessa casa. (cfr. G. LEVI, *Famiglie*, cit., 259).

<sup>176</sup> Archivio di Stato della Spezia, “Catastro di Riomaggiore”; A. NIERO, *Ricerca antropologica su un villaggio della Liguria*, Comune di Riomaggiore, 1995; S. VIVALDI, *Cultura e Tradizioni nel Dialetto di Riomaggiore*, Comune di Riomaggiore, 1997, pp. 125-126.

<sup>177</sup> Il parentado è anche espressione di interessi sociali ed economici. L'obiettivo è la difesa, il mantenimento e lo sviluppo della proprietà e dell'influenza del parentado stesso nella vita sociale della comunità (cfr. A. CASAVECCHIA e E. SALVATORI, *Vino*, cit., pp. 119-

Un parentado è identificato da due elementi: il cognome e il soprannome. Solitamente entrambi sono trasmessi per via patrilineare. Tuttavia, mentre il cognome è strettamente legato alla consanguineità, il soprannome è spesso associato all'abitazione dove risiede il parentado stesso<sup>178</sup>. Può quindi accadere che il nome che identifica un parentado possa passare da un cognome a un altro. Una conferma a questi meccanismi la troviamo anche nei conti presenti nel *Libro*. Quando una persona muore, il suo conto prosegue con il nome di uno o di più figli, conservando sia il cognome che il parentado. Fatto più singolare è che questo può accadere anche quando il conto passa al genero. Può cioè accadere che il genero, che ha un diverso cognome, perda il nome del suo parentado per assumere il nome di quello del suocero. La spiegazione sta nel fatto che il genero, dopo il matrimonio, non ha conservato come abitazione la sua casa di origine, ma è andato ad abitare in quella del suocero, diventando parte della sua famiglia e quindi del suo parentado. Al parentado però non sarà più associato il cognome del suocero, ma quello del genero. Questo meccanismo di trasmissione del parentado sembra relativamente frequente, tanto che nel *Libro* possiamo individuarne almeno tre casi<sup>179</sup>.

## 5.2 Matrimoni, battesimi e funerali

Seppure in modo solo occasionale si ha qualche informazione anche sul matrimonio. La più interessante è quella relativa allo sposalizio del-

---

125). L'identità e il ruolo dei parentadi, seppur indebolito, si conserva almeno per tutta la prima metà del XX secolo.

<sup>178</sup> A. NIERO, *Ricerca*, cit., pp. 15-24.

<sup>179</sup> a) Nel *Libro* troviamo il conto di Francesco Pecunia detto «Lebeccio». Quindi nella prima metà dell'800, il parentado dei «Lebecchi» è associato al cognome Pecunia. Tuttavia il *Libro* ci informa che, alla sua morte, il conto del Pecunia prosegue con quello del genero, Giacinto Castiglione. Da quel momento il parentado dei *Lebecchi*, pur derivando dai Pecunia, si svilupperà associato al cognome Castiglione. b) Caterina Rolla di Giuseppe del parentado dei *Tintafina* sposa Francesco Bonanni di Lorenzo dei Fabi: i loro discendenti attuali sono identificati come *Tintafina*. Anche in questo caso il nome del parentado è stato trasmesso per linea femminile, da Rolla a Bonanni. c) Gio Batta Franceschetti è detto *dei Pescetti* ma, in seguito al matrimonio di una Franceschetti con un Paganini, i loro discendenti diventano e sono tuttora *dei Pescetti*. Il parentado passa da Franceschetti a Paganini (cfr. Archivio di Stato della Spezia, «Cadastrò di Riomaggiore» del 1799; S. VIVALDI, *Cultura*, cit., pp. 125-126).

la figlia dell'estensore del *Libro*, avvenuto nel 1835<sup>180</sup>. C'è un problema di consanguineità ed è necessario ottenere la dispensa, che viene chiesta a Roma. Nel *Libro* si trovano annotate le spese sostenute, che ammontano a lire 105:4<sup>181</sup>. Sappiamo anche che sono stati acquistati due anelli: uno in oro per lire 25:4 e uno in argento per lire 1:8.

Nella ripartizione delle spese il padre dello sposo paga metà delle spese per la dispensa, 3 lire per lo spozalizio e il costo totale degli anelli (lire 26:12). Per quanto riguarda la dote, il padre della sposa paga la somma di lire 600, come acconto. Poiché la somma viene pagata otto mesi in ritardo rispetto al matrimonio, vengono conteggiate 20 lire di interessi, corrispondenti al 5% annuo<sup>182</sup>.

Notizie più frammentarie ci informano dell'acquisto di vino in occasione di un matrimonio<sup>183</sup> e dell'acquisto di un agnello in occasione di un battesimo<sup>184</sup>. Nel *Libro* troviamo anche qualche informazione sui funerali, relativamente alle spese di sepoltura<sup>185</sup> e alle difficoltà economiche che a volte possono comportare<sup>186</sup>.

### 5.3 Le cariche pubbliche

Le autorità o le persone con cariche pubbliche presenti nel *Libro* non sono molte. Troviamo due parroci di Riomaggiore e uno di

<sup>180</sup> Giovanna Pasini, figlia di G.B. Pasini detto Ferraron, sposa Andrea Barberotti il 13 luglio 1835 (cfr. Archivio Parrocchiale Riomaggiore, *Registro Matrimoni*).

<sup>181</sup> Da un foglio inserito nel *Libro*: «La spesa occorsa a Roma, compresa la Posta a rimessa di denaro per la dispensa di cons.tà di Andrea Barberotti e Giovanna Pasini non in forma famfarum ascende a scudi romani 12..40.. pari a lire 91..4. / In curia vescovile per esecuzione di detta dispensa lire 6 / per dispensa dalle pubblicazioni lire 8 / Totale in moneta di Sarzana lire 105..4 / 1835, 11 luglio / Ricevuto il saldo di d.a somma per mano di Gio Batta Pasini, in fede G.Batta Cattaneo».

<sup>182</sup> Per altre informazioni sulla dote in questa comunità vedi anche A. CASAVECCHIA e E. SAVATORI, *Vino*, cit., pp. 81-82.

<sup>183</sup> 8 settembre 1844: ad Andrea Mori detto Petaccio Guerso viene addebitato il «resto di un fiasco vino mentre si ammogliò», cioè soldi 11.

<sup>184</sup> 23 maggio 1827: Angelo Silvestri detto Angerineo acquista agnello di 27 libbre «per battezzare» a lire 5:8.

<sup>185</sup> 21 ottobre 1829: Carlo Vivaldi detto Tognella per «contanti datti per interare il figlio defonto», cioè lire 5:0.

<sup>186</sup> 10 maggio 1847: Giaginto Mazzino detto Zeppinè per «contanti datti per mano di Giuseppe Vivaldi nel mentre cascò di vivere suo nipotte n. 8 [da 5 franchi] a lire 6:8» cioè lire 51:4.

Manarola<sup>187</sup>. C'è poi un medico, due funzionari di dogana, i ricevitori Brichetti e Paolo Podenzana, un brigadiere dei Carabinieri, Giasotti. Inoltre troviamo un sindaco (Carlo Vivaldi), l'usciere Campi, il messo Castiglione.

#### 5.4 Chiese, massari e offerte

A causa di vari lasciti avvenuti nel corso dei secoli sia la parrocchia che le altre associazioni religiose dispongono di beni immobili<sup>188</sup> o di rendite di altro tipo. Questi beni e le loro rendite sono gestiti dalle fabbriche, nelle persone dei fabbricieri o dei massari. Nel *Libro* compaiono come clienti: i fabbricieri della parrocchia, la fabbriceria dell'Opera del Suffragio delle Anime della parrocchia, i fabbricieri di N.S. di Montenero, i massari dell'oratorio di S. Rocco, l'oratorio di S. Antonio e l'Oratorio senza alcuna specificazione<sup>189</sup>.

Acquisti vengono fatti solo dai fabbricieri della Parrocchia e da quelli dell'Opera del Suffragio e sono relativi a spese sostenute per il vitto di persone, che a vario titolo stanno lavorando per la parrocchia<sup>190</sup>. Possiamo anche trovare il dettaglio delle spese sostenute dalla parrocchia per il sostentamento dei padri Passionisti, in visita alla parrocchia stessa<sup>191</sup>.

<sup>187</sup> Don Carlo Montebruni e il suo successore don Andrea Mori, per Riomaggiore e don Martino Luciani, per Manarola.

<sup>188</sup> ASG, *Mag. Com. Lig.*, n. 773; Archivio di Stato della Spezia, "Cadastrò di Riomaggiore" del 1799.

<sup>189</sup> È da supporre che in questo caso si riferisca all'oratorio della Confraternita dell'Assunta che, essendo il più importante, non ha bisogno di alcuna denominazione ulteriore. La Confraternita nel primo '800 conta 200 iscritti (cfr. E. GRENDI, *Le confraternite liguri in età moderna*, in *La Liguria delle Casacce*, I, Genova, 1982, p. 42).

<sup>190</sup> 14 luglio 1840: alloggio ad un muratore lire 6; 23 giugno 1843: «commestibili somministrati alli lavoranti della parochia per ordine dej Fabricieri in più volte», lire 3:15; 11 settembre 1843: 3 libbre di pane «soministrate alle maestri Falegno per trasportare la stiva» soldi 9, formaggio soldi 4. Da quest'ultimo acquisto si può dedurre che la fabbriceria aveva una cantina e quindi produceva vino.

<sup>191</sup> 8-27 marzo 1850, dal conto della Fabbriceria della Parrocchia, «per cibare j Rev.di Pasionisti». Siamo nel periodo che precede la Pasqua (31 marzo) e i «Pasionisti» si fermano venti giorni. Gli acquisti giornalieri fatti dai massari sono pane circa 6 libbre, più 2 canestrelli. Il primo giorno e la domenica delle Palme si consuma agnello per circa 13 libbre. Nel *Libro* è accuratamente annotato a chi, di volta in volta, viene consegnata la merce destinata ai «Pasionisti».

Gli acquisti sono comunque assai sporadici e la loro entità è assai modesta. Gli altri oratori non fanno acquisti, ma compaiono relativamente a pagamenti, generalmente offerte, effettuati a loro favore da parte di alcuni clienti della bottega<sup>192</sup>.

### 5.5 Devozioni, tradizioni e feste

Il borgo, similmente a tutti gli altri delle Cinque Terre, ha un santuario dedicato alla Madonna, situato sulla collina di Montenero<sup>193</sup>. Questo santuario trova riscontro anche nel *Libro*, documentando la vendita di «cibarie alla madonna», in occasione della festività legata alla Madonna di Montenero. La bottega porta cibarie al santuario e le vende sul posto. Le date a cui sono annotate le cibarie sono tutte concentrate in un unico periodo dell'anno, permettendoci di stabilire che c'è una sola festività e che questa è in corrispondenza della Pentecoste. Non sembra però esserci un giorno preciso: si va dalla domenica di Pentecoste a quasi tutti i giorni della settimana successiva<sup>194</sup>. A volte al posto dell'acquisto di "cibarie", può esserci l'acquisto di "torta", "merenda", "scotto" o più semplicemente di pane e vino<sup>195</sup>.

Altra tradizione, tuttora in uso e che possiamo trovare nel *Libro*

<sup>192</sup> 4 dicembre 1837: «pagatti alli massari dell'oratorio di S. Rocco per ordine del sig. Ambrogio Bonanno detto Brozinello dei Fabi lire 76:10»; 12 novembre 1830: «contanti prestati di mia mano del L'oratorio la somma di lire 25:6 a patron Andrea Gasparini detto Bechello di Bacheo»; 28 marzo 1837: «contanti pagatti a L'Oratorio di San Rocco» lire 1:8 da parte di don Pietro Gasparini detto Zanello; 22 maggio 1831: «contanti pagatti a Loratorio per Loferta» lire 1:6 da parte di Domenico Pasini detto Luchè; 2 ottobre 1831: «pagatti a Loratorio di S. Antonio per suo [Agostino Raffelino] ordine» lire 3:4; 24 dicembre 1832 e 24 dicembre 1833: «per porti di rucella per L'Oratorio» lire 2:2 da parte di Agostino Raffelino detto Andreone; 15 febbraio 1834: nel conto di Antonio Fresco detto Logatto si legge «resto che manca al saldo lire 52:3 compreso un Rochetto ed un cordone per la cappa della confraternita».

<sup>193</sup> Cfr. F.M. BUSSETTI e G. COSTA MAURA, *I santuari della Liguria*, Genova, 1980, pp. 110-117.

<sup>194</sup> Probabilmente la festa si estende a tutta la settimana e le persone scelgono il giorno per loro più opportuno.

<sup>195</sup> Attualmente i festeggiamenti più importanti sono due: il lunedì dopo la Pentecoste e l'ultima domenica di luglio. La seconda ricorrenza è più recente in quanto festeggia l'anniversario dell'incoronazione della Madonna, avvenuto il 24-25 luglio 1893 (cfr. F.M. BUSSETTI e G. COSTA MAURA, *I santuari*, cit., p. 110).

con la stessa frequenza, è l'acquisto dei cosiddetti «canestrelli» in corrispondenza del periodo pasquale. L'acquisto viene fatto la domenica delle Palme o il giorno prima<sup>196</sup>.

I canestrelli sono venduti dalla bottega a numero. Il loro prezzo varia nel tempo: si passa da 2 soldi l'uno negli anni 20 e 30, a 4 soldi negli anni 40 e a 5 soldi negli anni 50. Solo sporadicamente si hanno acquisti di cibarie per altre feste quali la festa dello Spirito Santo o la Madonna dell'Agostina<sup>197</sup>. L'unica festa non religiosa di cui c'è traccia nel *Libro* è il carnevale. Viene tuttavia festeggiata solo da poche persone<sup>198</sup>. Di fiere si parla una sola volta per l'acquisto di un agnello<sup>199</sup>.

### 5.6 Il gioco, il tabacco, il ballo

Sia il gioco che il fumo sono pochissimo frequenti. Per il gioco compaiono solo cinque persone. Il tipo di gioco non è generalmente specificato: una sola volta si parla di carte, mentre la posta più frequente è il vino<sup>200</sup>. Spesso collegato al gioco c'è il consumo di

<sup>196</sup> Attualmente, il giovedì santo presso la locale confraternita dell'Assunta, vengono distribuiti dolci a forma di ciambella (detti appunto canestrelli), che le famiglie hanno preventivamente prenotato. Non è chiaro se al tempo del *Libro* si trattava di un dolce. A Genova, negli anni '40, è chiamato canestrello un pane «di pasta fina, ma ben dura, che prima di essere infornato è stato immerso nell'acqua bollente». (Cfr. L.Z. QUAGLIA, *Prospetto*, cit., p. 187).

<sup>197</sup> 10 maggio 1839: Gio Batta Franceschetti detto Pescetti acquista 11 libbre di agnello e 10 libbre di pane per la madonna dell'Agostina, un santuario dell'entroterra, presso il borgo di Valdipino (cfr. F.M. BUSSETTI e G. COSTA MAURA, *I santuari*, cit., pp. 142-146).

<sup>198</sup> 19 febbraio 1844: Brissio Pecunia detto Manetta acquista «formaggio nej tempi carnavalesci» libbre 2:6 per lire 1:15 e successivamente «formaggio per il carnovalle», libbre 1:1 per soldi 13; 2 giugno 1834: dal conto di Agostino Raffelino detto Andreone «berodi libbre 2 datto a Raffaele sino per carnovalle soldi 16»; 5 marzo 1843: dal conto di Gio Batta Pecunia detto Archillo «somma somministratole in tempo carnavalesco lire 8:0».

<sup>199</sup> Il 14 aprile 1838 il Ferrarone segna sul conto di Giuseppe Castiglione detto Genajo di Mentone l'addebito di 3 agnelli «pagati alla fiera» lire 9:16.

<sup>200</sup> 16 aprile 1823: Giuseppe Bordone detto Tarcione spende «al gioco» lire 1:2; 7 ottobre 1848: Giuseppe Gianardo del Giuncone «per gioco» soldi 12; 27 aprile 1851 lo stesso «per gioco di carte» lire 2:13; 4 gennaio 1852: lo stesso «per vino di gioco amole 3 1/2» lire 1:11:6; 17 aprile 1853: lo stesso per «gioco» 12 soldi; 7 novembre 1853: lo stesso per «vino di gioco con sig. Bricchetti» lire 2:8; 26 novembre 1853: gioco con sig. Bricchetti lire 1:6; 16 febbraio 1833: Gio Batta Marinari detto Tripone per «vino di gioco una amola» 8 soldi; 2 febbraio 1854: Nicolò Pecunia dei Brissi «contanti prestati a Brissio per giocare con Bricchetti» lire 1:0.

“scotto” presso la bottega con varie persone. Può essere interessante notare che Antonio Celso di Manarola, per il quale si registra una delle poche giocate<sup>201</sup> e vari consumi di “scotto” con amici e conoscenti, sia soprannominato “Bellavita”.

Solo quattro persone acquistano tabacco, ma le quantità sono minime e la spesa è sempre limitata a qualche soldo<sup>202</sup>. La bottega non vende tabacco: anticipa solo i soldi necessari per l’acquisto. C’è un solo accenno al ballo con un acquisto di vino per andare a ballare<sup>203</sup>.

### 6. *Le attività di lavoro e le retribuzioni*

La viticoltura è senz’altro l’attività più diffusa, ma è anche frequente l’allevamento di ovini. Chi ha una attività agricola ha anche agnelli o pelli da vendere, mentre la sola attività pastorizia sembra rara<sup>204</sup>. Si trovano anche altri lavori, ma una attività agricola è sempre presente, e spesso non è chiaro quale sia l’attività principale. Tipici sono i mestieri di marinaio<sup>205</sup>, pescatore, sarto<sup>206</sup>, ciabattino<sup>207</sup>: a seconda della stagione la stessa persona può passare da una attività all’altra<sup>208</sup>.

<sup>201</sup> 19 aprile 1851: «scotto per lire 1:3 e più gioccata amole due vino per 18 soldi».

<sup>202</sup> 20 marzo 1835 e 26 ottobre 1835: sul conto dei fratelli De Paoli dei Giovan così si annota «contanti datti per il tabaco» soldi 2 e soldi 2:6; 27 dicembre 1844: Giovanni Gaeta detto Gassetta «contanti datti per il tabacco» soldi 16; 6 gennaio 1850, 27 novembre 1850 e 24 dicembre 1850: Andrea Mori detto Petaccio Guerso «contanti per il tabacco» soldi 9, soldi 1:3 e soldi 4; 8 maggio 1850: Giuseppe Ricobaldi detto Pipotto «contanti per il tabacco» soldi 3.

<sup>203</sup> 28 dicembre 1823: Antonio De Paoli detto Sarbego acquista «amole 2 vino per ballare» a soldi 12.

<sup>204</sup> Solo nel conto di A. Fresco si parla esplicitamente di un pastore.

<sup>205</sup> 24 dicembre 1842: nel conto di Gio Maria Pecunia detto Archillo è annotato «contanti prestati a Camogli mentre era con mio figlio in qualità di marinaio lire 7:10».

<sup>206</sup> Ci sono almeno due-tre sarti locali (figlio di Brissio Pecunia detto Manetta, Archillo, Mancantonio Silvestri detto Angerineo), come risulta dai numerosi riferimenti a capi di abbigliamento. Esaminando i loro conti risulta chiaro che hanno anche una attività agricola.

<sup>207</sup> Nel *Libro* compare un solo “scarparo” locale (Borromeo Agostino detto Chucho). Tuttavia gli scarpari, specie dagli anni ’50 in poi, sono più numerosi come risulta dalle professioni registrate nei Libri Parrocchiali.

<sup>208</sup> È già stata evidenziata «la figura dell’artigiano-contadino, che, soprattutto nei momenti morti del lavoro agricolo, prestava la sua opera per la preparazione di manufatti

Un genere di lavoro molto diffuso è quello a giornata. È soprattutto rivolto all'attività agricola (zappare, legare le viti, portare letame, portare terra, «soterare», «raccolgere l'olivi»), ma può riguardare altre attività quali il frantoio o il mulino, la pesca o il cucito. La giornata agricola viene pagata 10 soldi per un uomo, 4 soldi per una donna o 6 soldi se invece si tratta di un ragazzo<sup>209</sup>. La fatica dei frantoiani al torchio si paga 8 soldi. Una giornata a «comodare le reti» vale 14 soldi, a «comodare manatte» 12 soldi<sup>210</sup>, valgono 14 soldi anche le «giornate a comodar attrassi»<sup>211</sup> o a cucire. Le giornate a portare vengono pagate dai 10 ai 30 soldi<sup>212</sup>.

Al di fuori del settore agricolo, un discorso a parte meritano quei mestieri che, per la loro maggiore professionalità, godono di un certo prestigio. Sono i padroni di barche<sup>213</sup>, i preti<sup>214</sup>, i medici<sup>215</sup>. Una

quasi sempre complementari al lavoro agricolo e al lavoro domestico» (cfr. G. CAVALLI *La lavorazione del ferro*, in *Uomini, Terra e Lavoro nella Lunigiana Storica*, Catalogo della Mostra Etnografica, La Spezia, 1984, p. 97). Nel nostro caso abbiamo anche la figura del contadino-marinaio, già diffusamente analizzata da Sittoni (cfr. G. SITTONI, *Gli uomini di Tramonti e della costa fra Montenero e il Mesco*, Archivio per la Psicologia e l'Etnografia della Lunigiana, fasc. 1, 1911). Anche chi svolge attività di pesca è nelle stesse condizioni e ciò vale per tutta la Liguria. A causa dei ridotti guadagni legati alla pesca «quella gente, qualora non avesse avuto alle spalle la risorsa integrativa dell'agricoltura o di qualche commercio, avrebbe dovuto cercare sul mare altri guadagni navigando al di fuori delle acque territoriali» (cfr. G. GIACCHERO, *Genova*, cit., vol. 1, p. 102).

<sup>209</sup> Questo si è verificato una sola volta in tutto il *Libro*.

<sup>210</sup> Dal conto della vedova di Brissio Pecunia detto Archillo: 15 aprile 1843 «avere dal Simone figlio per n. 6 giornate a comodare le reti per le alici a soldi 12 l'una lire 3:12»; aprile 1843 «n. 6 giornate del figlio Simone a comodare le manate da pesca» a soldi 14 l'una lire 4:4. Le «manate» sono reti per le acciughe (cfr. S. VIVALDI, *Dizionario*, cit.).

<sup>211</sup> Dal conto dei Fratelli De Paoli detti Giovan: 17 maggio 1835 «più giornate a comodar attrassi n. 8 b:14 lire 5:4».

<sup>212</sup> Dal conto dei Fratelli De Paoli detti Giovan: nel 1846 una giornata a portare letame soldi 10; dal conto di Girolamo Depaolli detto Pori: nel 1850 una giornata a levar vino soldi 16; dal conto di Andrea Mori detto Petaccio Guerso: anno 1844 «n. 1 giornata a caricare la gondolla dai Vivaldi per mio conto lire 1:10»; dal conto di Lorenzo Pasini detto Forceo: 5 ottobre 1844 «una giornata a portare frasconi soldi 15»; dal conto di Brissio Nicollò Pecunia dei Brissi: 6 marzo 1854 «una giornata di Brissio a portare il vino alla Marina» lire 1:4.

<sup>213</sup> I padroni, assieme ai maestri (artigiani) e ai preti, vengono sempre nominati con un appellativo (patron, maestro, reverendo). Hanno il conto presso la bottega 3 padroni di barca (tutti del parentado dei Bachei), mentre ne vengono menzionati altri che sono forestieri.

<sup>214</sup> Sono otto quelli che hanno un conto con la bottega: 6 di Riomaggiore e 2 di Manarola. Nel *Libro* ne vengono citati anche altri, quasi tutti del posto.

<sup>215</sup> C'è un solo medico che ha un proprio conto, ma non è un locale (Antonio Saluzzo). Ci sono poi riferimenti indiretti al «signor medico» in conti di persone che hanno i

messa costa da 12 a 16 soldi<sup>216</sup>e, se celebrata al santuario di Montenero, ne costa 25. Una visita medica costa una lira<sup>217</sup>. Numerosi sono gli artigiani: alcuni vengono chiamati maestri<sup>218</sup> («muratori»<sup>219</sup>, «carafati»<sup>220</sup>, «falegno»<sup>221</sup>), altri più semplicemente relogiajo, magnano (o magnino, o stagnajo)<sup>222</sup>, ferajo<sup>223</sup>, rotino<sup>224</sup>, manoallo<sup>225</sup>.

Ci sono gli estimatori e i «peritti» che fanno le «stimazioni» e le «perissie» di terre e di case<sup>226</sup>: possono essere sia locali che forestieri.

figli medici (il figlio Andrea di Angelo Barberotti detto Cadenasso, il figlio di Gio Batta Scaramuccia detto Bacillo di Venè).

<sup>216</sup> 22 agosto 1832: don Francesco Marcotti dà come «aconto n. 80 messe in due ricette a soldi 12 luna per ciascheduna», cioè lire 48:0; lo stesso il 16 febbraio 1833 n. 40 messe per lire 24; 28 febbraio 1833: Francesco Bonanini detto Petone si sconta 96 lire come «aconto per messe celebrate n. 160 e dico centosesanta», probabilmente da un prete della sua famiglia; 23 novembre 1845: a Gerolamo Depaoli detto dei Pori gli vengono addebitate lire 1:5 «p. una messa celebrata da mio figlio don Angelo»; nel 1842 don Pietro Gasparini detto Zanelli si sconta 40 lire perché il Ferrarone aveva «fatte celebrare n. 50 messe a prò anima di mia moglie a soldi 16»; anno 1847: a Lorenzo Pasini detto Forceo per «una messa celebrata a Montenero» dal figlio del Ferrarone gli vengono addebitate lire 1:5.

<sup>217</sup> Negli anni '50 il medico Saluzzo si sconta 19 lire per aver effettuato 19 visite. Un termine di paragone può essere la paga di un medico dell'Ospedale della Spezia nei primi anni '40: non raggiunge le 200 lire nuove per anno (cfr. S. COZZANI, *La Casa di Risparmio della Spezia*, in *La Spezia. Volti di un territorio*, a cura di S. Gamberini, Roma-Bari, p. 32, 1992).

<sup>218</sup> Ne compaiono parecchi, per lo più forestieri, ma senza indicare la specializzazione.

<sup>219</sup> Dal conto di Stefano Fresco detto Liscio: anno 1835 «Giornate di maestri [muratori] in n. 10 lire 15»; il 3 dicembre 1831: la bottega consegna «alli maestri muratori lire 9:16:3» per conto di Nicolla Scaramuccia.

<sup>220</sup> Dal conto di Francesco Bordone detto Bigo: 27 febbraio 1839, contanti per pagare i «maestri carafatti», lire 8:9.

<sup>221</sup> Dal conto di Antonio Fresco detto Logatto il 6 aprile 1833: «promessa fattami per maestro Giovanni Figoli falegno per la somma di lire 20:3»; dal conto della Fabbriceria della Parrocchia l'11 settembre 1843: «pane somministrato alli maestri Falegno per trasportare la stiva» 3 libbre per soldi 9.

<sup>222</sup> La bottega anticipa il pagamento dei loro lavori, che è generalmente inferiore alla lira.

<sup>223</sup> Il ferajo (fabbro) è quello che compare più di frequente. Ci sono almeno due persone che fanno il fabbro (Malagamba di Vernazza e un certo Figoli). I lavori sono dell'ordine di qualche lira, ma raramente viene specificato di quale lavoro si tratta. Dal conto di Francesco Bordone detto Bigo dell'8 settembre 1844: «contanti pagati al ferajo per comodare dei cerci» lire 1:5; dallo stesso conto il 3 giugno 1825: «pane e vino con il ferajo» lire 2:0.

<sup>224</sup> Compare poche volte e i suoi lavori sono dell'ordine di qualche soldo.

<sup>225</sup> Conto di Francesco Bonanini detto Petone: 31 marzo 1832 «contanti promessomi per manoallo n. 3 giornate lire 1:10».

<sup>226</sup> Dai pagamenti effettuati da Giuseppe Pecunia detto Bapò del 30 luglio 1836: «un franco per estimare per j Bordoni, ossia lire 1:5»; «per la dotte di mia figlia» [del Ferrarone] lire 1:5; «per la divisione della terra delli Archilli» lire 1:0. Dal conto di Gio Maria Pecunia detto Archillo del 24 dicembre 1842: «pagati alli peritti di terra con suo ordine in due volte» lire 1:10. Dal conto di Giovanni Raffelini detto Maonese del 5 dicembre 1845:

Compare anche un mediatore di vino<sup>227</sup>: la mediazione può essere valutata in circa una lira per soma. Alcune famiglie possono avere uno o più servi, o domestici, o famigli: spesso sono loro che vanno alla bottega a fare la spesa. Nel *Libro* ne troviamo un totale di sette.

Infine ci sono i questuanti: sono solo due, di cui uno «questuante da vino». Le offerte vengono anticipate dalla bottega, che le annota sul conto delle persone che hanno commissionato l'offerta<sup>228</sup>.

Come sono queste retribuzioni rispetto al resto della Liguria e rispetto a quelle nella nascente industria o nell'amministrazione statale? Per averne un'idea proviamo un confronto con alcune retribuzioni nel genovese. Il Cevasco<sup>229</sup> per gli anni '30 stima la paga media giornaliera di un operaio in 1,20 lire nuove (circa 1:9 lfb), mentre un analogo calcolo fatto per il 1853 trova una stima di 2 lire nuove (2:8 lfb)<sup>230</sup>. I marinai liguri nel periodo compreso fra il 1820 e il 1832 guadagnano mensilmente 27,39 Ln<sup>231</sup>, che equivalgono a circa una lira genovese al giorno<sup>232</sup>. Per quanto riguarda le retribuzioni del personale dell'amministrazione pubblica abbiamo che i livelli più bassi guadagnano fra le 600 Ln (720 lfb) e le 200 Ln (240 lfb) l'anno<sup>233</sup>.

Se consideriamo che un lavoratore a giornata lavora al più 280-290 giornate l'anno con salari giornalieri inferiori alla lira, i guadagni al di fuori del borgo sembrano in generale più elevati.

---

«pagatti a maestro Pietro da Cazella e il maestro Bosco della Spezia mentre fecero la perissia della casa» per lire 10.

<sup>227</sup> Dal conto di Brissio Pecunia detto j Gialin del 18 novembre 1838: «mediazione del vino di Tintafina Domenico in some 21 1/2 lire 2:3»; dallo stesso conto del 24 novembre 1840: «mediazione del vino di Marcho in some 56 lire 5:12 e del vino di Picion in some 44 lire 4:8».

<sup>228</sup> Dal conto di Agostino Bonanni detto Muzuna il 6 ottobre 1851: «pagatti a quello di Valdipino questuante» lire 1:5; dal conto di Giacinto Mazzino detto Seppinee l'11 ottobre 1843: «pagatti a quello di Camedone questuante da vino» lire 1:6.

<sup>229</sup> M. CEVASCO, *Statistique*, cit., pp. 160-161.

<sup>230</sup> F. FRANZETTI, *La crisi*, cit., p. 20.

<sup>231</sup> G. REDOANO COPPEDÉ, *Carpentieri*, cit., p. 33.

<sup>232</sup> Nel 1846 il Quaglia così annota: «I marinai sono assoldati a patto di profitto, ovvero a salario fisso, il quale varia secondo la navigazione e le circostanze del commercio; il semplice marinaio pagasi al mese da franchi 27 a 30» (Cfr. L.Z. QUAGLIA, *Prospetto*, cit., p. 166). Poco più di una lira al giorno.

<sup>233</sup> G. FELLONI, *Stipendi e Pensioni dei pubblici impiegati negli Stati Sabaudi dal 1825 al 1859*, «Archivio Economico dell'unificazione Italiana», vol. x, fasc. 2, Roma, 1957, 96 pp.

## 7. *Le modalità di pagamento*

Il *Libro* deve la sua esistenza e la sua funzione alle modalità di pagamento in uso in quel periodo. Tutte le persone effettuano gli acquisti quotidiani secondo le proprie esigenze e possibilità. Il pagamento però non avviene contestualmente all'acquisto, ma solo poche volte l'anno. L'acconto o il saldo possono essere in contanti, ma più di frequente sono in natura. Pagando in natura non è possibile pagare giornalmente: è infatti necessario raggiungere almeno il valore della merce che si vuole cedere, che spesso è indivisibile.

L'uso molto ridotto della moneta è legato sia allo schema culturale<sup>234</sup> che al sistema economico esistente<sup>235</sup>. A questo va aggiunta la scarsa affidabilità del sistema monetario, che continua a essere ancorato agli schemi monetari settecenteschi<sup>236</sup>.

Il tipo e le modalità di pagamento sono per lo più legate all'attività lavorativa del cliente.

### 7.1 Pagamenti in natura

Se prevale il pagamento in natura, esso consiste nella consegna di merci, per lo più prodotte direttamente dal cliente, oppure in pre-

<sup>234</sup> La moneta «non è penetrata se non in certe regioni e in certi settori, mentre continua a turbare gli altri. È una novità più per quello che porta, che di per sé. Che cosa porta? Brusche variazioni nei prezzi delle derrate di prima necessità; rapporti incomprensibili, in cui l'uomo non riconosce più se stesso, né le proprie abitudini, né i propri antichi valori: il suo lavoro diventa esso stesso merce e lui stesso una cosa» (cfr. F. BRAUDEL, *Civiltà*, cit., p. 406).

<sup>235</sup> È stato affermato che nelle comunità in cui le risorse economiche familiari si basano quasi interamente sul raccolto molto variabile di unico prodotto (nel nostro caso il vino), il bilancio poggia necessariamente sul credito (cfr. E. GRENDI, *Il cervo*, cit., p. 166).

<sup>236</sup> Anche se la storia monetaria dell'Italia è molto antica «alcuni principi economici della moneta vennero conosciuti assai tardi, e non è esagerazione affermare che anch'essi sono in relazione diretta o concomitante della Rivoluzione francese. Si determinarono allora, fra l'altro, l'unità monetaria di valore fisso e reale e il sistema metrico decimale (...). Sul finire del secolo decimottavo, l'indirizzo monetario degli stati italiani si presenta ancora confuso ed incerto (...). Non si può parlare in questo tempo di veri sistemi monetari: ogni Stato emetteva un numero indefinito di monete, cui attribuiva un valore rispetto ad una o più unità teoriche, non solo variabili nei diversi tempi; ma anche diverse in una medesima epoca, a seconda delle regioni» (cfr. G. CARBONERI, *La circolazione*, cit., pp. 3 e 16-17).

stazioni d'opera di vario tipo. Poiché le attività sono soprattutto la coltura della vigna e l'allevamento di ovini, vino e agnelli sono i pagamenti che si trovano con maggiore frequenza. C'è poi il maiale, che viene spesso allevato da due persone che poi lo vendono metà per ciascuno.

C'è chi va "in giornata", generalmente a fare lavori agricoli o a "caricare" il vino. Si può andare a giornata anche a pescare, a raccomandare reti o a spaccare pietre. Si possono fare noli, cioè trasporti di merci, o dare in affitto un'imbarcazione per dei trasporti. Il sarto paga spesso con lavori di cucito, al prete vengono commissionate messe<sup>237</sup>, il medico si sconta le visite effettuate.

La mancanza di liquidità può far assumere al pagamento in natura delle forme più complicate. Un cliente della bottega che ha ricevuto una prestazione da una persona, ma non ha la liquidità necessaria per pagarla, può ricorrere alla bottega. Ci sono due possibilità. Se la persona ha anch'essa il conto, parte dei suoi acquisti possono essere addebitati sul conto del suo debitore<sup>238</sup>. Se la persona non è cliente della bottega, la bottega anticipa i soldi a suo nome, addebitandoli sul suo conto. È questo il caso più frequente<sup>239</sup>.

La mancanza di liquidità ha anche altri effetti. Il cliente può avere la necessità di contante perché deve effettuare una certa operazione al di fuori dalla comunità, spesso a Genova o a Spezia. Ecco allora la bottega fornirgli la moneta che necessita, mediante addebito sul suo conto. La moneta anticipata viene trattata al pari della merce.

Dai conti presenti nel *Libro* non risulta chiaro se sia previsto un pagamento di interessi. Per gli anticipi o i saldi segnati nel *Libro* sembra non ne venga conteggiato alcuno. Tuttavia sono stati trovati fra le pagine del *Libro* in fogli separati alcuni «conti scalari»<sup>240</sup>.

<sup>237</sup> «1849 26 maggio: fede di messe n. 30 a b:16 inportano la somma lire 24 presentata a Gio Batta Pasini da me Rev. D. Giuseppe Bordone. Avere a conto: n. 1 damigiana vino bianco di amole 16 a b:4 lire 3:4; vino dolce amole 9 a lire 1:5 lire 11:5; vino nero amole 2 a b:4 lire 0:8; vino bianco amole 2 a b:4 lire 0:8; somma lire 15:5; manca al saldo lire 8:15; Resto a conto Nuovo come in addietro in lire 13:13:6; 1851 9 luglio: avere a saldo contante la somma di lire 22:18:6».

<sup>238</sup> Dal conto spese del medico Saluzzo: 20 maggio 1853: «riceutto a conto per mano di» Lilò Antonio lire 3:5, Andreone Andrea lire 7:0, Puta Gio Batta lire 5:10, Logatto Nicolò lire 10, Giovan lire 18, Scatolin Fratelli lire 12.

<sup>239</sup> È, per esempio, molto frequente l'anticipo di contante per pagare le spese del fabbro.

<sup>240</sup> Probabilmente copie di quelli dati ai clienti.

In essi viene riportato il conto che risulta dal *Libro*, più il conteggio degli interessi del 5% annuo. Questi conteggi si riferiscono a conti arretrati di anni: è probabile che gli interessi vengano conteggiati solo nei casi in cui il saldo avvenga oltre l'anno.

## 7.2 Pagamenti in contanti

Anche se prevale il pagamento in natura, una percentuale più o meno consistente di pagamenti in denaro è comunque presente. Chi, per la sua attività dispone di maggiore liquidità, paga spesso in denaro. Questo tipo di pagamento è reso assai complesso dalle molte monete in circolazione, che oltre a essere numerose a causa dei vari stati italiani, si arricchiscono di quelle coniate in corrispondenza delle diverse vicende politiche. Si hanno le monete del periodo repubblicano, quelle del periodo napoleonico, quelle della successiva restaurazione. A questo bisogna aggiungere che si sta passando dal sistema antico su base duodecimale al sistema decimale.

Anche se dal 1814 la Liguria fa ormai parte del Regno di Sardegna, le antiche monete di Genova sono sempre in circolazione. Come abbiamo già visto, la moneta usata nel *Libro* è la lira di Genova detta fuori banco o lira corrente che ha all'incirca un valore di 1,20 lire nuove di Piemonte<sup>241</sup>. Queste ultime fanno la loro comparsa nel *Libro* solo negli anni '50.

Se si tratta di piccole somme, che richiedono il pagamento con monete in metallo non pregiato, i pagamenti avvengono in lire di Genova e più raramente in franchi. Per un breve periodo, dal 1848 al 1850, troviamo pagamenti in svanziche, che sono valutate circa 22 soldi di Genova. C'è anche lo «scarpone»: 100 scarponi equivalgono a 5:10 lire<sup>242</sup>.

<sup>241</sup> La lira nuova di Piemonte è introdotta da Vittorio Emanuele I nel 1816 e adotta il sistema decimale. La vecchia lira piemontese del 1755 ha all'incirca un valore di 1.18 lire nuove (cfr. G. CARBONERI, *La circolazione*, cit., p. 260).

<sup>242</sup> Nel *Libro* le svanziche compaiono anche col nome di mariasse. Più raramente come svanze o svansiche. Si tratta della lira austriaca in uso nel Lombardo-Veneto, divisa in 20 carantani (cfr. G. CARBONERI, *La circolazione*, cit., pp. 167-168). Gli «scarponi» sono probabilmente i carantani. Infatti 20 scarponi equivalgono a una svanzica.

Se si tratta di pagamenti più consistenti, tali da richiedere monete in oro o argento, si possono trovare sia monete di stati italiani che di stati stranieri, quali la Francia e la Spagna. Le monete d'argento sono le più numerose: nella tabella sono elencate, assieme al loro valore, come registrato nel *Libro* all'atto del pagamento.

MONETA ARGENTO	PERIODO	VALORE MINIMO LIRE DI GENOVA (ANNO)	VALORE MASSIMO LIRE DI GENOVA (ANNO)
Colonnato (di Spagna)	1840-48		6:6
Filippo	1827-43	6:15 (1827)	7:4 (1843)
5 Franchi	1828-57	6:4 (1828)	6:10:6(1854)
Guardia	1851		8:11
Scudo di Milano	1851-57		5:18
Scudo romano	1835		7:07
Tallero (Lombardo Veneto)	1823-40	6:8 (1823)	6:12 (1840)

Come si può osservare le monete sono molto numerose e sono relative a molti Stati. Se fino alla fine degli anni '30 troviamo il tallero con una certa frequenza, successivamente esso scompare. La moneta che troviamo in modo stabile a partire dalla fine degli anni '20 è quella da 5 franchi. L'evoluzione del cambio della lira fuori banco con alcune monete in argento (filippi [o], talleri [x] e 5 fran-

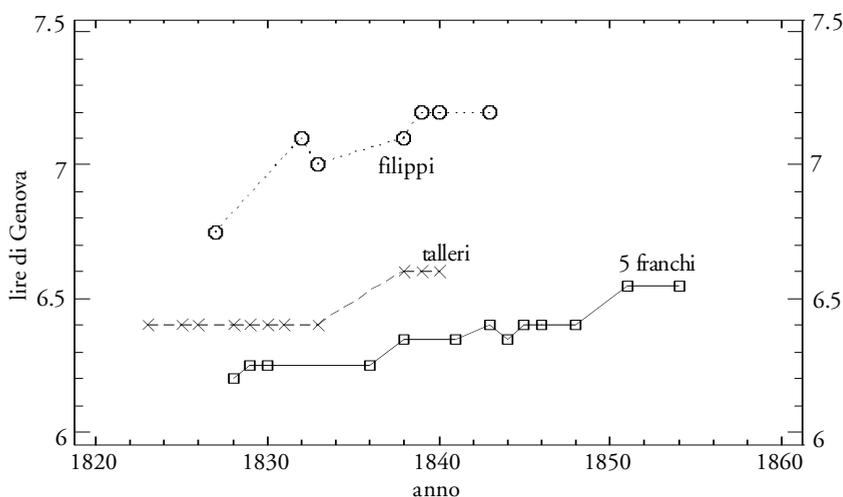


Fig. 16 *Valore di alcune monete d'argento*

chi [□]), oltre a informarci sui periodi di presenza di queste monete, ci mostra che tutte concordano nell'indicare una lento, ma progressivo, aumento di valore dell'argento (fig. 16).

Meno frequenti sono le monete in oro, ma la loro varietà è analoga a quelle in argento. La moneta d'oro più frequente è il luigi, seguito dai 20 franchi, dalla sovrana e dalla mezza sovrana. Le altre monete compaiono solo in modo sporadico.

MONETA ORO	PERIODO	VALORE MINIMO LIRE DI GENOVA (ANNO)	VALORE MASSIMO LIRE DI GENOVA (ANNO)
Doppia di Genova	1834-36		100:00
Doppia di Parma	1840		27:15
Doppia di Roma	1843		22:00
Doppia di Savoia	1836-39		36:10
Doppia di Spagna	1839-40		106:00
Luigi di Francia	1828-35	29:00 (1828)	30:00 (1835)
20 franchi <sup>243</sup>	1829-57	25:00 (1829)	26:8 (1857)
Sovrana (Lombardo Veneto)	1837-52		45:00
Mezza Sovrana (Lomb. Veneto)	1835-52	22 (1835)	22:10 (1844)
Zecchino <sup>244</sup>	1836		14:10

La figura 17 ci mostra il cambio negli anni con alcune monete: luigi (□), 20 franchi (x) e la mezza sovrana (o).

Dopo un aumento significativo intorno al 1830 il luigi, ma anche le altre monete, si mantengono abbastanza stabili. Negli anni '50 i 20 franchi sembrano mostrare una leggera flessione, in controtendenza rispetto alla moneta d'argento da 5 franchi.

### 7.3 Casi di morosità

Il meccanismo acquisti/pagamenti sembra funzionare molto bene. I casi di contenzioso o di morosità sono molto sporadici. Solo

<sup>243</sup> I 20 franchi oro sono a volte chiamati *marengo*, che sono i 20 franchi conati nel 1801-1802 per commemorare la battaglia di Marengo del 1800, o *napoleone*, che sono i 20 franchi del periodo napoleonico (con l'effigie di Napoleone).

<sup>244</sup> Dovrebbe essere una moneta del sistema monetario genovese, coniata a partire dal 1780 con un valore di 13:10 lire di Genova. Lo zecchino è presente anche in altri stati (Milano, Venezia, Firenze e Roma). Lo zecchino di riferimento è quello di Venezia. (Cfr. G. CARBONERI, *La circolazione*, cit., pp. 35 e 95).

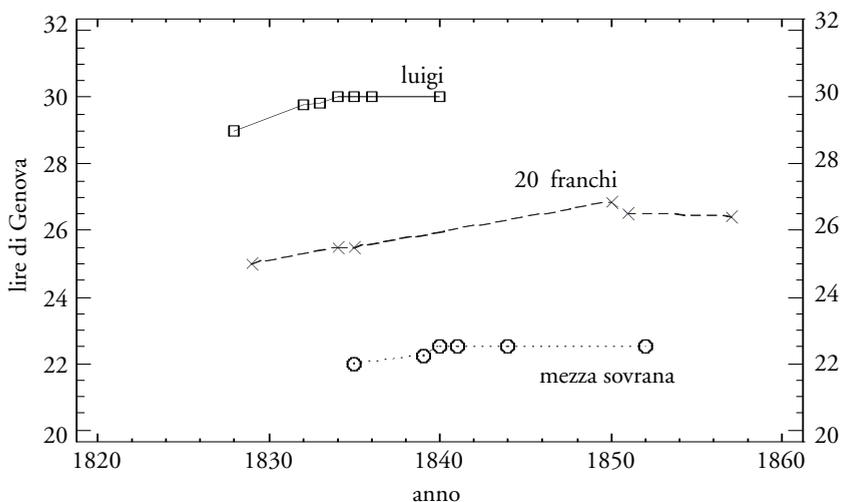


Fig. 17 Valore di alcune monete d'oro

qualche volta si possono verificare casi in cui è necessaria la carta bollata. In data 21 giugno 1834 così si annota nel *Libro*:

Il conto di Scaramuccia sia pagatto in una polisa,  
 compreso la spesa di Giustisia, per la somma di lire 105:10:5  
 avere aconto di detta somma incontanti n. 1 da lire 50 ossia  
 mezza doppia di Genova per lire 50:0  
 n. 6 quarti di presso lire 9:18  
 contanti lire 45:2

Osservazioni: I sudetti fratelli Scaramuccia ateso alla sua  
 buona condotta nel rendermi la sopra detta somma Resta  
 da osservarsi che non avranno maj più Locco ne miei libbri  
 per la troppo prontessa al Giuramento e per negare e riovocare  
 la sua firma in carta bolatta.

Nel *Libro* vengono scritte solo informazioni strettamente attinenti la contabilità, senza alcun commento o opinione personale. Gli unici casi in cui esiste un commento sono casi di contenzioso come quello ora descritto<sup>245</sup>.

<sup>245</sup> Il 29 giugno 1847 chiude un conto con il seguente commento: «Saldato questo conto col patto e condizione di non maj più fidarlo»; nel dicembre 1843 così annota: «chè

## 8. Conclusioni

Il periodo coperto dal *Libro* è quello che va dagli anni '20 a oltre la metà degli anni '50. È una fase di transizione, fra la crisi post-napoleonica e lo sviluppo impetuoso che si avrà nella seconda metà del secolo. Sono ancora evidenti i segni dell'antica Repubblica, ma indiscutibili sono i segnali di novità. L'economia mostra chiari segni di ripresa, mentre i prezzi tendono a una maggiore stabilità.

Il *Libro* si inserisce in questo contesto e apre uno spiraglio sulle economie domestiche di questa piccola comunità, ancora in gran parte sconosciute<sup>246</sup>. La ricchezza e la varietà delle informazioni è un prezioso contributo ai temi legati alla quotidianità<sup>247</sup>: le relazioni che intercorrono fra gli abitanti, le tipologie delle attività lavorative, gli scambi con molte località.

Il tipo di commercio è ben evidenziato dai numerosi prodotti che transitano nella bottega: la carne, ma anche il pane, il vino e molti altri generi, alimentari e non. Altre indicazioni fanno emergere le caratteristiche della struttura familiare, assieme a usanze e tradizioni consolidate nel tempo.

Questi elementi, presenti nel *Libro* in modo apparentemente casuale, sono tutti legati da un sottile filo conduttore e sarebbe riduttivo esaminarli singolarmente. La funzione stessa del *Libro* e le informazioni di dettaglio in esso contenute sono concordi nel mostrare che siamo in un'economia dominata dagli scambi in natura, dove la

---

il sopra detto Luigi S. ebbe la bontà di pagarmi la sudetta somma di lire 56:6:6 con un profondo e solenne giuramento e per consequenza, Tale sè nè segna memoria».

<sup>246</sup> Come ha affermato Assereto, parlando delle città liguri minori, la storia dei piccoli centri è ancora in gran parte da scoprire (cfr. G. ASSERETO, *Dall'antico*, cit. 190).

<sup>247</sup> «La quotidianità si presenta sotto forma di piccoli fatti di cronaca. Sono piccoli fatti che, ripetutisi per lungo tempo, si affermano come realtà in serie. Ognuno di questi fatti attesta per migliaia di altri, che attraversano silenziosamente lo spessore del tempo e durano. Proprio questo ripetersi di fatti, questa routine, introduce un ordine, presuppone equilibri, mette in luce coerenze in un apparente disordine» (cfr. F BRAUDEL, *Civiltà*, cit., p. xxi). Naturalmente si tratta di equilibri e coerenze a medio o lungo termine. Può anche accadere di imbattersi in periodi di transizione verso nuovi equilibri e nuove coerenze. La quotidianità è allora un ottimo osservatorio per rilevare quando e come avvengono questi cambiamenti. Da secoli si è misurato il vino in amole o si è usata la lira di Genova, quando senza preavviso compare nel *Libro* il litro o le lire nuove. Inizialmente sono casi sporadici, ma è la loro progressiva persistenza che ci permette di valutare la significatività e la velocità del cambiamento.

moneta ha ancora un ruolo marginale. È un circuito commerciale nel quale la bottega provvede a effettuare i pagamenti della comunità verso l'esterno, assumendo così un ruolo primario, che va al di là del suo compito specifico.

In questo tipo di circuito, la bottega appare come centro di raccolta e di redistribuzione: sono innanzitutto prodotti alimentari, ma anche materie prime e manufatti di varia natura. Anche il lavoro trova nella bottega il punto di riferimento per divenire merce di scambio. La bottega ha il ruolo di trasformare la produzione agricola e/o lavorativa in valore monetario, col quale poter accedere alle riserve alimentari e ad altri beni di consumo. Il lavoro, sia agricolo che artigianale, è scambiato in genere sotto forma di giornate.

Si trova così un denominatore comune ai mezzi di pagamento usati da ciascuno: ogni persona, a seconda della propria attività e delle proprie potenzialità economiche, è in grado di vendere i propri prodotti o il proprio lavoro per entrare nel circuito degli scambi.

In questa logica la bottega, oltre a essere il centro di raccolta dei prodotti (soprattutto quelli derivati dall'allevamento degli ovini e dalla produzione vinicola), è anche il punto di riferimento per chi ha le necessità più varie, sia in denaro che in natura. Sembra lo stesso ruolo svolto in altre parti dalle famiglie padronali, che in queste aree sono sostanzialmente assenti. Siamo certamente di fronte a un sistema economico in gran parte ancorato all'"antico regime". La piccola proprietà è la conduzione agraria dominante, mentre l'unica produzione di una certa rilevanza è quella vinicola. È il vino la merce di scambio primaria, che rende possibili tutti gli altri acquisti sia di beni che di servizi. Altra risorsa fondamentale è il lavoro a giornata, sia agricolo che marittimo. Il circuito della carne appare invece quasi del tutto chiuso all'interno della comunità: ruota essenzialmente attorno alla produzione e al consumo degli ovini, avendo suini e bovini un ruolo minore. In ogni caso, tutta la produzione zootecnica è consumata all'interno della comunità e non dovrebbe discostarsi molto dal quantitativo totale di carne consumato dalla comunità stessa.

Ci sono però segni di apertura verso l'esterno. Gli artigiani che insistono sulla comunità sono quasi tutti forestieri: non ci si accontenta di un artigianato locale, ma esiste la potenzialità economica di richiedere esternamente una certa specializzazione, per avere prodotti di livello superiore. Il reticolo di relazioni, soprattutto terrestri, è

più fitto con le località limitrofe, ma il traffico marittimo si estende funzionalmente su di un'area geografica molto più vasta, che arriva a ponente fino a Genova e a levante fino a Livorno. I padroni di battelli, oltre a essere buoni clienti della bottega, sono figure di prestigio, segno che hanno un ruolo centrale nella comunità.

La varietà di monete utilizzate e la frequenza con la quale compaiono nel *Libro* stanno a indicare un commercio e uno scambio col mondo esterno abbastanza continuo e di una certa consistenza. Numerosi prodotti, come per esempio alcuni tessuti, sono certamente di importazione. Nello stesso tempo la struttura economica è ancora in gran parte permeata dai canoni dell'economia di sussistenza. L'economia di scambio e l'uso molto limitato della moneta hanno come conseguenza una maggiore vischiosità, che rende i prezzi e le retribuzioni sostanzialmente stabili. Il vecchio sistema, molto efficiente nella sua funzione di garantire una maggiore stabilità economica, si va a scontrare con lo sviluppo del periodo, rivelandosi sempre più un elemento di freno della nuova economia in espansione. Se aveva una funzione positiva quando l'economia ristagnava e i prezzi tendevano a crescere, si rivela negativo ora che i prezzi scendono e la moneta diventa più stabile e sicura<sup>248</sup>.

È un'economia moderatamente aperta, ma ancorata al vecchio sistema economico. Il nuovo sistema è infatti solo agli albori non solo per tutta la Liguria, ma anche per la stessa Genova<sup>249</sup>. Un passato ostinatamente presente condiziona con la sua inerzia il nuovo sviluppo. A partire dagli anni '60, quando avrà inizio lo sviluppo industriale della Spezia<sup>250</sup> e la costruzione della linea ferroviaria<sup>251</sup>, i cambiamenti saranno più sensibili anche per la nostra comunità<sup>252</sup>.

<sup>248</sup> Il confronto con Genova ci mostra come a Riomaggiore i prezzi siano mediamente più alti, a fronte di salari più bassi.

<sup>249</sup> G. ASSERETO, *Dall'antico*, cit., pp. 179 e 184.

<sup>250</sup> F. CAROZZI, *Lo sviluppo economico dell'800 spezzino*, Conversazioni su "La storia della Spezia", Centro Italiano Femminile, Sarzana, 1983, pp. 81-99.

<sup>251</sup> G. REDOANO COPPEDÉ, *Lo sviluppo delle ferrovie liguri nell'Ottocento*, «La Spezia Oggi», xiv, 1986, pp. 44-53.

<sup>252</sup> Desidero ringraziare Giancarlo Natale per aver messo a disposizione il *Libro*, Attilio Casavecchia per avermelo fatto conoscere, per le numerose discussioni e indicazioni bibliografiche, don Dino Bonanni per aver gentilmente permesso la consultazione dei Registri Parrocchiali, Germano Cavalli per i suggerimenti sulle monete, Rossana Piccioli per le informazioni sui tessuti, Andrea Raffellini per i suggerimenti su alcuni termini di uso locale.



PIERO RIZZI BIANCHI

PAESAGGIO AGRARIO E PAESAGGIO SOCIALE  
SULL'APPENNINO LIGURE-EMILIANO  
ALLA FINE DELL'ETÀ MODERNA:  
LE ALTE VALLI TARO E CENO

*Premessa*

Le pagine che seguono corrispondono – con alcune integrazioni e rielaborazioni – al primo capitolo di una tesi di dottorato<sup>1</sup> avente per tema l'aspetto della società di antico regime in una particolare area appenninica, le alte valli del Taro e del Ceno, e specialmente a Bedonia.

Nell'ambito di tale ricerca, l'inquadramento delle caratteristiche geo-fisiche e produttive del territorio è stato svolto in modo autonomo e approfondito, in quanto ritenuto percorso primario per giungere al centro delle problematiche sociali e per fornirne una solida base interpretativa.

Perciò, nonostante la principale fonte qui utilizzata sia il catasto

ABBREVIAZIONI

«ASPP»: «Archivio Storico per le Province Parmensi»; «RSA»: «Rivista di Storia dell'Agricoltura»; ACCo: Archivio Comunale di Compiano; APBe: Archivio Parrocchiale di Bedonia; ASPr: Archivio di Stato di Parma; BPPr: Biblioteca Nazionale Palatina di Parma; FL: Archivio Doria Pamphilj di Roma. Fondo Landi.

*Fondi dell'Archivio di Stato di Parma:*

*Cart Est*: Carteggio Estero; *Cart Int*: Carteggio Interno; *Cat Cess Ital*: Catasto Cessato Italiano; *Fe Com*: Feudi e Comunità; *Not BT*: Archivio Notarile di Borgotaro; *Trib Co*: Tribunale di Compiano. Registri.

<sup>1</sup> *Ambiti e forme della differenziazione di antico regime nella società dell'Appennino Settentrionale: il caso di Bedonia (secoli XVII-XVIII)*, Università Statale di Milano, 1998 (8° ciclo di dottorati; tutor: prof. R. Merzario). Si noti che l'apparato figurativo, che nella tesi è colorato a pastello, qui è stato riformulato in bianco e nero: l'Autore si scusa se, in questa semplice riconversione, la qualità di alcune figure potrà risultare non ottimale.

del 1823-25 (né poteva essere diversamente, data la sua assoluta importanza), il riferimento circostanziato e costante alla situazione di età moderna è una dimensione essenziale di questo saggio: cosa del resto giustificata dallo stesso oggettivo carattere di arcaicità riscontrabile nel quadro di primo '800. In questa prospettiva va pure interpretato il richiamo al "paesaggio sociale" inserito nel titolo, da intendersi come attenzione alle ampie implicazioni sottese ai differenti regimi colturali; si è invece considerato in sede di costruzione critica, ma lasciato qui volutamente sullo sfondo, un classico tema più esclusivamente sociale come quello della proprietà terriera e della sua suddivisione.

### 1. *Le alte valli del Taro e del Ceno: caratteristiche generali*

Se vi è un carattere basilare per definire e comprendere la fisionomia di una regione storica, questo è senza dubbio la sua situazione geo-fisica. Ecco perché è opportuno che l'analisi, partendo da questo aspetto, si serva anzitutto della cartografia, utilizzi cioè gli strumenti più adatti per evidenziare le caratteristiche salienti di un comprensorio in rapporto alle aree circostanti.

Le alte valli del Taro e del Ceno sono inserite nel sistema orografico ligure-emiliano, come risulta con chiarezza nella figura 1. Tuttavia, per una corretta lettura dell'immagine geografica, è stato necessario individuare pazientemente sulla carta IGM la consistenza dei fondovalle (fino a 550 m/slm) e della contigua fascia di alture fino a 700-800 m/slm: limiti tra i più discriminanti e significativi, il primo relativamente alla vite e alle maggiori colture cerealicole, il secondo per quanto riguarda il castagno<sup>2</sup>.

La condizione particolare delle valli considerate in questo studio

<sup>2</sup> P. LAGASI, *Monografia sulle condizioni agricole del Comune di Bedonia e sulle condizioni morali della sua popolazione (1882)*, studio condotto nell'ambito della famosa *Inchiesta Jacini*, qui utilizzato nella riedizione fattane in ID., *Il mio paese dal 1806 al 1933*, Roma, 1933, pp. 143-233; a p. 149 divide i terreni in tre settori: dai 500 ai 700 m/slm, con tutti i cereali e la vite; dai 700 agli 800 m, con castagni e patate ma senza più vite; oltre gli 800 m, con boschi e praterie e alcuni cereali minori. È del resto nozione comune nelle scienze agrario-forestali che oltre i 700 m possano coltivarsi solo cereali minori e legumi, ma non frumento, e che oltre gli 800 m (fino ai 900) il castagno possa allignare, ma meno favorevolmente.

emerge in tutti i parametri fondamentali, quali posizione, ampiezza e orientamento, nonché nella loro combinazione.

Collocate nel mezzo della catena appenninica, le due valli (la Valtaro in particolare) sono circondate quasi da ogni parte da monti dell'altezza di 1400-1700 m/slm (Gottero, Zuccone, Orocco, Penna, Aiona, Maggiorasca, Ragola) e divise tra loro dal monte Pelpi (1480 m). È pur vero che altre valli vicine (Nure, ma in special modo la coppia Trebbia-Aveto) sono ugualmente collocate in zone d'alta montagna: ma se si considera la seconda caratteristica, l'estensione dei terreni sotto gli 800 m di altitudine, il confronto mette in luce le risorse del Taro, la cui valle – eccettuato il primissimo segmento – è sempre oltre i 7/8 km d'ampiezza da Carniglia fino ad oltre Borgotaro, mentre nei tratti propriamente montani di Aveto e Trebbia si raggiungono a stento i 3 km; Nure e Ceno, per questo aspetto più simili tra loro, si attestano (sempre esclusa la parte iniziale) su ampiezze mai inferiori, rispettivamente, ai 4 e ai 5 km, con alcuni punti – in ispecie nella Valceno – di maggiore consistenza. Tale maggiore ampiezza comporta, naturalmente, una meno accentuata ripidità nei territori del fondovalle di Taro e Ceno, considerato che livelli di base intorno ai 400-450 m/slm sono comuni a tutte le valli sopra citate; mentre non è sfavorevole a Taro e Ceno neppure il confronto con le valli Vara, Magra, Sturla e Graveglia, poiché in queste, come del resto in tutte le altre dell'entroterra ligure, una maggiore ampiezza deve comunque coprire un maggior divario di altitudine dovuto a valori di partenza assai inferiori (tra 100 e 350 m/slm).

Una terza rilevante qualità delle due valli è data infine dal loro asse di scorrimento, che nel caso del Taro è un quasi perfetto ovest-est<sup>3</sup>, mentre per il Ceno è un sud-ovest/nord-est leggermente inclinato. Una simile peculiarità – come è facile osservare in figura 1 – non è posseduta da nessuna delle vallate circconvicine, le quali sono orientate o da nord a sud (quelle liguri e lunigianesi) o, viceversa, da sud a nord (le piacentine). L'orientamento ovest-est ha due importanti conseguenze: anzitutto, com'è ovvio, che non dirigendosi

<sup>3</sup> In effetti, si tratta di un lievissimo inclinamento nord-est/sud-ovest per il primo segmento (fino a Gotra) e di un altrettanto tenue sud-ovest/nord-est per il settore successivo.

direttamente verso la pianura e il mare i due fiumi corrono in territorio montano per una parte significativa del loro percorso e vi ricevono affluenti in notevole quantità (da cui la maggiore ampiezza); inoltre – seconda conseguenza positiva – che gli stessi hanno la sponda sinistra esposta perfettamente, o quasi, verso sud, con un buon soleggiamento che è condizione più propizia per le colture cerealicole e vinicole.

Concludendo questa panoramica geo-territoriale, si dovrà notare che l'insieme dei requisiti esposti risulta in qualche modo favorevole alle vallate del Taro e del Ceno, assegnando alle stesse una certa rilevanza nel quadro – comunque limitato – dell'economia di questa plaga dell'Appennino. Il discorso vale in particolare per la Valtaro e soprattutto per il settore di Bedonia: ossia quello a più diretto contatto con le aree più elevate e povere di risorse e, nel contempo, sufficientemente ampio e quindi relativamente “ricco” per fungere da polo di riferimento.

Per accertarsi di quanto affermato basterà osservare, sulla stessa carta già esaminata, gli odierni confini comunali, risultato dei precedenti rapporti e relazioni territoriali: l'influenza storicamente esercitata da Bedonia – in questo senso, geograficamente avvantaggiata rispetto alle vicine Compiano e Tornolo – è considerevole proprio verso ovest e verso nord, ossia sull'ampia zona montuosa priva di effettivi fondovalle, tali non potendosi considerare i primi tratti del Ceno e dell'Aveto<sup>4</sup>.

È a questo punto indispensabile un accenno all'altro basilare aspetto del territorio che, come parte di una medesima logica, si innerva sul dato geo-fisico: le vie di comunicazione. È noto e condiviso il principio per cui, ancora per tutta l'età moderna, la struttura portante delle comunicazioni fosse fornita non – come oggi – da fondovalle e litorali, bensì dalle “terre alte” (crinali, coste, passi), spesso relativamente più brevi a percorrersi e comunque più praticabili, dal punto di vista logistico, in caso di pioggia o di piene fluviali.

Si assiste dunque ad un fenomeno che, ai nostri occhi, può ap-

<sup>4</sup> E, naturalmente, neppure il primissimo tratto di Taro, gravitante infatti in parte sul vicinissimo Vara (fig. 1).

parire singolare: che le aree montuose più sguarnite dal punto di vista produttivo erano, invece, complessivamente bene introdotte nel sistema viario, in un reticolo perlopiù fatto di semplici mulattiere, ma che, comunque, assicurava la fondamentale possibilità di relazione con le aree più evolute. Il caso dell'alto Taro e di Bedonia (fig. 2) è eloquente: accanto a strade d'importanza più generale (quella del passo Centocroci verso Sestri Levante, parte della Venezia-Genova) ed al collegamento con la non lontana città di Chiavari (passo del Bocco), si deve notare la ricchezza di tracciati verso ovest e verso nord, diretti certo, in ultima istanza, a Piacenza, Cremona, Bobbio e Genova, ma ben più direttamente immettenti, attraverso l'alto Ceno, nelle alte valli di Aveto e Nure (passi Tomarlo, Zovallo e Pianazze). Così, pur collocato in piena area appenninica, il fondovalle altovaltarese – grazie alle sue non esigue possibilità agro-alimentari – diveniva un punto di riferimento anche per le valli circostanti, con percorrenze e attività anche di tipo commerciale<sup>5</sup>.

Bedonia, che localmente era appunto il centro dei collegamenti viarii, come risulta dalla figura 2 e com'è detto in vari documenti settecenteschi<sup>6</sup>, lo era anche del commercio e dello smistamento di

<sup>5</sup> Sui caratteri – esattamente opposti a quelli odierni – delle antiche comunicazioni, si veda il breve ma acuto scritto di M. GIULLANI, *L'Appennino parmense-pontremolese. Appunti di geografia storica*, Parma, 1929. Per un quadro esauriente delle comunicazioni locali, si veda C. ARTOCCHINI, *L'uomo cammina. Sulle vie del Piacentino dalla preistoria a oggi*, Piacenza, 1973. Interessanti particolari, specie sulla Venezia-Genova, in U. FORMENTINI, *Turris: il comitato torresano e la contea di Lavagna dai Bisantini ai Franchi*, «ASPP», XXIX (1929), pp. 7-39. Per i tracciati specifici e le fonti di riferimento, si veda la figura 2.

<sup>6</sup> Cfr., rispettivamente: del 1767, due attestazioni giurate relative al commercio del sale fiorenti in Bedonia fino al 1761 (in ASPr, *Not BT*, f. 2127, c. 10v); del 1793, la relazione fatta dal Supremo Tribunale di Piacenza al Primo Ministro sulla proposta di erigere un archivio notarile a Bedonia (in APBe); del 1803, la relazione del savio di Bedonia. Quest'ultimo documento fa parte di un gruppo di risposte fornite localmente nell'ambito dell'inchiesta promossa dall'amministratore napoleonico Moreau de Saint-Méry sullo «stato topografico, fisico e morale» dei vari distretti parmensi. Tali relazioni, conservate in BPPr, *Fondo Moreau*, cass. 27, f. 1, riguardano in effetti soprattutto Bedonia (che nel 1806 sarebbe divenuta Comune autonomo), e sono le seguenti: la *1ª relazione*, in forma di lettera, è appunto questa in data 3.4.1803 del *savio* (rappresentante) di Bedonia nella Comunità compianese, il notaio Luigi Scipione Silva, di pp. 3 più un apparato di note oggi mancanti; la *2ª relazione*, accompagnata da lettera del 18.12.1803, è di pp. 6 e si deve a don Alessandro Corazza, parroco di Carniglia, villaggio presso Bedonia; la *3ª relazione* – anonima, ma certamente opera di un notevole bedoniese incaricato di coordinare le informazioni (cfr. la lettera suddetta del 12.1803) – è di pp. 8 (più 2 o 4 pp. mancanti), a cui si aggiungono

un genere assai ricercato in montagna: il sale. Meglio, si può notare come – certo a causa del sistema viario orientale della Liguria, gravitante più sull'entroterra che sulla poco praticabile area costiera – l'alto Taro con Bedonia costituisce, attraverso la Val d'Aveto, addirittura un punto di raccordo tra la *via del sale* che da Levante Ligure e Lunigiana giungeva al Centocroci diretta a Borgotaro e poi a Fidenza, e le altre importanti mulattiere che da Genova e Chiavari, per i passi Scoffera e Forcella, salivano in Valtrebbia dirette a Piacenza: per cui poi, giunti da Bedonia in Val d'Aveto, i mulattieri si indirizzavano non solo alla pianura (Bobbio) ma alla stessa Liguria centrale (Val Bisagno)<sup>7</sup>. La grande importanza su scala locale di questa direttrice sud-est/nord-ovest di traffici trova del resto una significativa conferma in una serie di affitti camerali della fine del '600, in cui, oltre ai *dazi grandi* espressione del vincolismo dei due borghi di Bardi e Compiano, l'unico dazio dislocato sul territorio è proprio quello, immettente in Val d'Aveto, della *via del Tomarolo*<sup>8</sup>: una via, all'epoca, selciata e percorribile anche nei tratti più alpestri, come si può ancora oggi osservare nel tratto immediatamente a nord-ovest di Selvola (alta Valceno).

Né è possibile trascurare il naturale e necessario complemento del commercio salino, ossia quello dei grani, orientato nella direzione opposta: un commercio che per la sua zona d'origine, la ricca pianura piacentina, favoriva soprattutto Bardi, posta a più diretto contatto con quell'area, e che si dirigeva in Liguria attraverso il passo Centocroci<sup>9</sup>. Una via dunque, questa "dei grani", posta su un as-

---

altre 5 pp. sotto forma di *continuazione*, ed è la più completa, riprendendo anche parti delle due precedenti; vi è infine una *4<sup>a</sup> relazione*, meno ricca di notizie, centrata prevalentemente su Compiano.

<sup>7</sup> Cfr. doc. del 1767 citato alla nota precedente per l'afflusso di tali merci a Bedonia e l'arrivo dei mulattieri da S. Stefano d'Aveto; sulla diffusione dalla val d'Aveto in Liguria centro-occidentale, cfr. pure un rapporto del 1751 del geografo Vinzoni (cit. da G. ARTOCCHINI, *Luomo*, cit., p. 51), che riferisce di tre condotte di mulattieri della val d'Aveto provenienti appunto dal Pontremolese e Compianese e dirette in val Polcevera; per il sistema di comunicazioni della Liguria occidentale, v. *ivi*, pp. 36-37, nonché G. REDOANO COPPEDÈ, *Il sistema viario della Liguria in età moderna*, Genova, 1989; un interessante quadro geo-storico della val d'Aveto è dato in A. SISTO, *I feudi imperiali del Tortonese (sec. XI-XIX)*, Torino, 1956.

<sup>8</sup> ASPr, *Fe Com*, b. 246. Della vecchia casa daziaria, attiva ancora in epoca pre-unitaria, oggi restano ben visibili i ruderi.

<sup>9</sup> Cfr. per esempio la *Descrittione dei feudi de Bardi e Compiano* (in ASPr, *Fe Com*, b. 253): «in Bardi si fanno tre mercati la settimana, e consistono in grani e biade, e sono riguar-

se nord-sud, che vedeva in primo piano i borghi con tutte le tipiche espressioni del controllo commerciale: dazi camerati e diritti di *piazza* comunitativi<sup>10</sup>, e ovviamente fiere e mercati (due-tre per settimana a Bardi, uno a Compiano, altri tre sul versante ligure a Varese)<sup>11</sup>; questo tuttavia senza che Bedonia fosse completamente esclusa, posto che il paese, sebbene con una lunga interruzione tra '600 e '700, ebbe anch'esso un proprio mercato ufficiale<sup>12</sup>. Un aspetto non secondario del commercio ed introduzione di cereali è rappresentato dalla formazione – segnatamente in periodi di crisi alimentare – di scorte granarie, sia formalmente pubbliche, come il

---

devoli per il gran concorso de' negotianti, la maggior parte dei quali sono Piacentini, e per le copie de vettovaglie, la maggior parte delle quali si portano nel Genovesato passando da Bardi (...) a Compiano (...) a Varese (...) a Sestri». Questa relazione manoscritta, anonima, è databile al 1680-1682, epoca delle trattative per l'acquisto dei feudi Landi da parte farnesiana.

<sup>10</sup> Cfr. sull'argomento G. TOCCI, *Le terre traverse. Poteri e territori nei Ducati di Parma e Piacenza tra Sei e Settecento*, Bologna, 1985, pp. 275-279. L'uso della *piazza*, nella *Descrizione*, cit., è così descritto: «un *jus* che la Comunità tiene *ab antiquo* sopra li grani e vettovaglie che vengono e che si vendono al mercato, (...) differente dal datio che si paga per il passaggio al Principe. Detta piazza si schuode in questa forma: non si può nel mercato vendere sorte alcuna de vettovaglie che non siano misurate con la publica misura e da misuratori destinati, che sono i piazzeri, cioè quelli che comprano la piazza dalla Comunità».

<sup>11</sup> *Statuta, decreta et ordines Rainutii Farnesii observanda in Statu Bardi, Complani & c.*, Parma, 1690, capp. 39 e 66 degli ordini, che sancivano per i mercati il divieto di ogni forma di commercio alternativo alle *terre* sedi degli stessi e, per le fiere, l'esenzione dai dazi. Le fiere si tenevano una volta l'anno a Bardi e due volte l'anno a Compiano, come riferito in una lettera descrittiva dal letterato milanese F. PICCINELLI, *Opuscula*, Milano, 1617, pp. 608-627 (copia presso Biblioteca Braidense, Milano). Il mercato a Bardi, inizialmente solo di giovedì, era esteso ufficiosamente anche al sabato a fine '500-inizio '600 (cfr. FL, sc. 40, b. 35, d. 3, c. 43); da lettera 13.10.1682 (ASPr, *Cart Int*, b. 470) risulta anche il lunedì, mentre in altra lettera 31.12.1695 (ASPr, *Cart Est*, b. 502) quest'ultimo non risulta: indizio questo di una sua introduzione ancora recente ed informale. Per i mercati varesini, cfr. F. MOSCATELLI, *Territorio e popolazione nell'alta val di Vara: Varese Ligure in età moderna*, «Miscellanea Storica Ligure», v (1976), 2, pp. 104-166, a p. 118; si noti che il famoso *borgo rotondo* di Varese era stato progettato dai Fieschi proprio come sede di mercato. Anche a Borgotaro, naturalmente, vi erano mercati frequentati, tre per settimana (cfr. *Narratione verissima del risentimento fatto per la Republica di Val di Tarro contra il conte Claudio Landi già suo principe*, Parma, 1578, p. 2). Infine, sull'importanza dei mercati di Bardi, cfr. A. BOC CIA, *Viaggio ai monti di Parma (1804)*, Parma, 1970, p. 163.

<sup>12</sup> Cfr. l'atto di concessione di mercato bisettimanale nel 1525, pubblicato nell'opuscolo di G. MICHELI, *Per la storia di Bedonia*, Parma, 1924, pp. 28-31; i capitoli di concessione di mercato settimanale nel 1565 (FL, sc. 78, b. 29(2), doc. 3); l'opuscolo dell'arciprete bedoniese F. SILVA, *Allegazione di ragione e di fatto nella causa del mercato della terra della Pieve di Bedonia col R. Fisco*, Parma, 1765 (copia in Biblioteca del Seminario di Bedonia).

Monte di Pietà di Compiano, sia private: è la cosiddetta “questione dei grani”, la cui importanza è nota per le antiche città, ma che era ben presente fin dal '500 anche in queste giurisdizioni montane, innescando delicati processi di controllo politico e di speculazione, in contingenze assai propizie per i più forti esponenti del notabilato<sup>13</sup>.

Non a caso, tra le *libertà* di cui nel 1682 la Comunità di Compiano chiedeva la prosecuzione dopo il passaggio sotto i Duchi di Parma, spiccano per importanza proprio quella del commercio del sale (e di tabacco ed acquavite) e quella sul libero acquisto ed esportazione dei cereali, cui si accompagnava l'impunità per i contrabbandieri di grani dal Piacentino una volta che fossero giunti nello *Stato Landi*<sup>14</sup>. Le due libertà però ebbero allora destini solo momentaneamente diversi: quella del sale proseguì intatta fino all'età delle riforme, e fu soppressa solo nel 1761 dal Du Tillot al prezzo di una vera e propria sollevazione<sup>15</sup>; il commercio granario venne invece ad incappare nelle limitazioni del farnesiano Capitano del Divieto, con obbligo di licenza ducale per qualsiasi spostamento fuori giurisdizione, fu provvisoriamente liberalizzato nel 1727, ma già due decenni dopo, con l'avvento dei Borbone, ritornò sotto gli antichi vincoliannonari<sup>16</sup>. Ed è quasi superfluo sottolineare come

<sup>13</sup> Lo statuto del Monte di Pietà, sorto nel 1608 (in ASPr, *Fe Com*, b. 247) lo destinava al «beneficio delli poveri», a cui erano annualmente prestati grani dietro fede scritta del parroco e del console del villaggio; perciò agli incaricati era formalmente vietato di commerciare grani in proprio; che tuttavia la realtà fosse spesso assai diversa, lo testimoniano ricorrenti lamentele e richieste di riforma, la più seria delle quali ebbe luogo nel 1765 (cfr ASPr, *Cart Int*, b. 938, 'Registro delle lettere'). Il problema dell'approvvigionamento di grani in periodi di carestia e dei connessi fenomeni di incettazione e speculazione emerge con chiarezza da decisioni comunitative e ordini del principe lungo il XVII secolo e in anni contermini: cfr. ordini del 29.7.1591, ora pubblicati nel mio volume *'Eccellentissimo Principe'. Documenti storici dello Stato Landi del periodo classico (1578-1630) nell'Archivio Cantù di Compiano*, Compiano, 1999, pp. 53-56, e ACCo, *Convocati*, 28.4.1628, 10.10.1628, 15.3.1698, 6.2.1738.

<sup>14</sup> ASPr, *Fe Com*, b. 262. Anche una raccolta di ordini della cancelleria landiana databile al 1624-1630 (in FL, sc. 40, b. 35, doc. 3, p. 43) conferma che era concesso di «comprar grani su' confini da' sfrosatori».

<sup>15</sup> U. BENASSI, *Guglielmo Du Tillot, un ministro riformatore del sec. XVIII: contributo alla storia dell'epoca delle riforme*, [«ASPP», xv-xxv (1915-1925)], qui citato dall'ed. autonoma in 6 v., Parma, 1915-1925, parte II, pp. 25 ss.

<sup>16</sup> Cfr. quanto riferito da G. TOCCI, *Le terre*, cit., pp. 257-259. Sulla liberalizzazione del commercio, cfr. copia ms. di una grida del 15.4.1727, già collocata in ASPr, *Atti Criminali di Compiano*, ed ora in attesa di nuova collocazione dopo il riordino di quel fondo. Sulla situazione in età borbonica, cfr. U. BENASSI, *Guglielmo*, cit., parte III, pp. 155-176.

questi commerci, già di per sé orientati al contrabbando per sfuggire alle imposizioni daziarie, lo fossero in misura ancora maggiore dopo l'introduzione di tali pesanti limitazioni<sup>17</sup>.

Qualche dato generale sulla popolazione rilevato da censimenti dell'età riformatrice o napoleonica permette di dare a queste realtà di valle la loro effettiva proporzione. Dal confronto (tab. 1), oltre a quantificarsi la già descritta ampiezza geografica di alto Taro e Ceno, emerge l'importanza dei due bacini, in numeri assoluti i più abitati di questo settore appenninico e, per densità, agli stessi livelli della Val Nure (peraltro più prossima alla pianura) e superiori all'Aveto e allo stesso Vara; soltanto il Trebbia appare più densamente popolato, ma bisogna considerare che i dati di quest'ultimo non comprendono la parte più alta della valle, certo proporzionalmente meno abitata.

Delle due vallate di Taro e Ceno, il settore particolarmente considerato per questo studio è quello più alpestre, ossia le antiche giurisdizioni di Bardi e Compiano, che esistettero per tutta l'età moderna e costituirono fino al 1682 il cosiddetto *Stato Landi*; tuttavia si è creduto di ampliare ove possibile il quadro anche al territorio di Borgovalditaro, che, pur avendo avuto con quelle relazioni piuttosto modeste in campo economico e una storia politica molto spesso antagonistica, ne costituisce però la continuazione e il complemento dal punto di vista fisico; lo stesso dicasi per la piccola giurisdizione di Gravago.

Si osserverà immediatamente (fig. 4) che, mentre il comprensorio borgotaresse insiste solo sul Taro e quello bardigiano sul solo Ceno, la giurisdizione di Compiano è l'unica a comprendere entrambe le valli (nei tratti iniziali), ed anzi per la sua conformazione sembra riguadagnare a nord e nord-ovest in Valceno quanto invece lascia a Varese Ligure a sud-ovest, nel primissimo segmento del Taro: effetto e insieme concreta riprova del particolare sistema transvallivo di comunicazioni sopra illustrato.

Per chiarire innanzitutto la distribuzione della popolazione nei due feudi Landi lungo l'età moderna, si è fatto ricorso a un documento della cancelleria landiana del 1488. La tabella 2 è stata elaborata in modo da utilizzare al meglio le preziose informazioni sul

<sup>17</sup> Si vedano sull'argomento le belle pagine di G. Tocci, *Le terre*, cit., par. 4.4.

numero dei fuochi, che il documento fornisce cumulativamente secondo le suddivisioni fiscali allora in uso: suddivisioni che se, *grosso modo*, nelle parti definite A contengono i settori più floridi dei rispettivi territori, con i due borghi e con Bedonia, lasciano ovviamente qualche margine interpretativo sul piano di un'analisi più minuziosa. Un dato è tuttavia inconfutabile: tra 1488 e 1769 la popolazione di Bardigiano e Compianese conosce una crescita pari al 64%; crescita che – almeno nel caso di Bardi, il cui dato è controllabile al 1693 – è perlopiù da attribuirsi alla ben nota ripresa demografica avvenuta nel corso del '700. Inoltre, si evince che fin dal Medioevo le parti A erano egemoni per quantità di popolazione, e che in particolare tale egemonia andò rafforzandosi nel Compianese: dove poi è nettamente avvertibile il forte calo demografico della zona C (sponda sinistra dell'alto Ceno), che a fine '400 risultava addirittura la più densamente popolata ma evidentemente al limite delle sue povere possibilità, posto che i segni di crisi sono già evidenti nel dato del 1618, successivo alla crescita demografica cinquecentesca. In crescita invece, già in quel periodo, appare la zona di Cereseto (D).

Rispetto alla tabella 2, la tabella 3, che approfondisce l'analisi demografica nel solo feudo di Compiano-Bedonia, porta interessanti puntualizzazioni: anzitutto, che il riassetto di equilibri demo-territoriali seguito alla crescita cinquecentesca (dato del 1618) permane con solo lievissime variazioni per tutta l'età moderna; inoltre, che, a differenza di quanto già osservabile per il Bardigiano, nel Compianese la maggior crescita di popolazione non è quella del '700 (solo +16% rispetto al 1618) ma appunto quella tra metà '500 e primissimo '600.

La tabella 3 risulta particolarmente attendibile poiché, oltre a fruire dei dati di tre precisi rilevamenti<sup>18</sup> tra fine '700 e primo '800, è stata organizzata secondo le "zone geografiche" ricavabili dalla conformazione territoriale e fisica di ciascun segmento della Giurisdizione compianese (v. anche fig. 4): il discorso in merito sarà ripreso tra poco in un più articolato contesto, ma è bene rilevare sin

<sup>18</sup> Del censimento del 1769, condotto «con la massima diligenza», riferisce U. BENASSI, *Guglielmo*, cit., parte II, pp. 89 ss.

d'ora l'indubbia superiorità dell'area di fondovalle, che mantiene una densità doppia o quasi rispetto alla media giurisdizionale.

## 2. *Le differenti aree geografiche nel catasto del 1823-25*

Per avere un quadro esauriente e preciso dell'antico paesaggio agrario di alto Taro e Ceno, l'unica fonte disponibile, in mancanza di rilevazioni settecentesche per il Ducato parmigiano, è il catasto fatto eseguire da Maria Luigia (ora in Archivio di Stato di Parma), che nei nostri territori, come risulta in calce alle stesse mappe, fu compiuto fra il 1823 e il 1825. Ci si chiederà legittimamente se, a sua volta, l'amministrazione napoleonica non avesse in precedenza condotto tale importante e per essa usuale operazione, e la risposta è affermativa: nel 1811 il Dipartimento Appennini, cui le due valli erano state aggregate, attuò un primo catasto parcellare, di cui però in Archivio di Stato di Genova sono consultabili le sole mappe, per il semplice motivo che i relativi registri non sono stati (finora) rinvenuti<sup>19</sup>.

Prima di utilizzare i dati del 1823-25, ci si è posti il problema di verificare quanto essi potessero essere rappresentativi della situazione colturale di antico regime, e non piuttosto di variazioni e innovazioni avvenute anche in questo campo con il tramonto degli stessi vecchi ordinamenti. Si è anzitutto considerato con attenzione un passo di Antonio Emmanuelli, valido storico e studioso locale di fine Ottocento, anche perché egli, nato nel 1810 presso Compiano ed emigrato in giovane età, solo nel 1870 aveva fatto ritorno in patria. Affermava dunque l'Emmanuelli, scrivendo nel 1886 *L'alta valle del Taro e il suo dialetto*, che in passato «si mettevano a coltura larghe campagne, tre o quattro cotanti più che a' nostri giorni», utilizzando soprattutto cereali minori e legumi<sup>20</sup>. Simile ma più com-

<sup>19</sup> Cfr. C. BARLETTARO-O. GARBARINO, *La raccolta cartografica dell'Archivio di Stato di Genova*, Genova, 1986: nel fondo *Catasti* sono stati individuati solo pochi tra i relativi registri, che pure avrebbero dovuto trovarvisi. Analoga risposta ha avuto lo scrivente rivolgendosi per lettera a detto Archivio nel 1997. Sull'antico catasto parmense, in mancanza di studi, si veda direttamente *Istruzione dell'impresa catastale dei Ducati di Parma, Piacenza e Guastalla ai geometri incaricati*, Piacenza, 1821.

<sup>20</sup> A. EMMANUELI, *L'alta valle del Taro e il suo dialetto. Studi etnografici e glottologici*, Borgotaro, 1886 (rist. anast. Bologna, 1990), p. 108 (e cfr. anche la prefazione). Vale la pena di riportare la citazione per intero: «allora si mettevano a coltura larghe campagne,

piuta osservazione faceva in quegli stessi anni il più giovane Lagasi, uomo politico bedoniese e poi deputato: prima dell'Unità d'Italia sui monti presso Bedonia prevalevano appunto tali coltivazioni, mentre «ora quei luoghi sono ridotti a prato, e la vera coltura agricola si ridusse nei dintorni delle case, ove – aggiungeva – si fecero nuovi dissodamenti, (...) tanto che alcuni paesi (...) raddoppiarono l'estensione dei terreni coltivati, a danno però dei boschi»<sup>21</sup>.

Ebbene, il confronto fra i dati colturali riferiti dallo stesso Lagasi e quelli del 1823-25, limitatamente al territorio comunale odierno di Bedonia (pari al 60% dell'antico Compianese), sembra appunto confermare tale analisi (tab. 4): invariata la percentuale di colture cerealicole, figurano invece nettamente diminuiti sia i boschi cedui sia quelli di castagno, e quasi raddoppiata la superficie a prato. Dunque, stando ai dati e agli osservatori contemporanei, un certo processo di ammodernamento dell'agricoltura altovaltarense avvenne nella seconda metà dell'800, in epoca comunque successiva a quel 1823, i cui dati catastali potranno ora essere esposti e considerati nella consapevolezza che, nelle linee fondamentali, quel quadro sarà valido anche per la precedente epoca tardo-moderna.

Un corretto utilizzo della fonte del 1823-25 ha portato ad assumere quali unità di base le sezioni catastali dei vari comuni (fig. 3), tenendo però come criterio la collocazione delle sezioni stesse non solo nelle alte valli del Taro e del Ceno ma anche e soprattutto all'interno delle antiche Giurisdizioni locali: ciò al fine di creare un campo di analisi il più possibile omogeneo con il periodo sei-settecentesco.

Predisposte graficamente – dopo un apposito lavoro di precisione<sup>22</sup> – le 148 sezioni sulla carta geografica, si è ad esse sovrapposta la scansione delle curve altimetriche più significative, secondo il criterio esposto in apertura; si è potuto ricavare con esattezza il dise-

---

tre o quattro cotanti più che a' nostri giorni, e le sementi erano comunemente o grani a guaina, orzo, farro, spelte, scandelle, fariole; o legumi, vecchie, ceci, cicerchie, lenti, roviglie, fave, e principalmente il leme, onde imponevansi immensi tratti e vi prosperava mirabilmente fino a dare le venti semente negli anni più felici; nei campi più domestici poi si seminava il frumento comunemente restajuolo, come si dicea, e nei ronchi la segala».

<sup>21</sup> P. LAGASI, *Monografia*, cit., pp. 166-167.

<sup>22</sup> Tramite osservazione diretta dei quadri d'insieme originali delle mappe di ciascuna sezione, si è potuto infatti verificare e riportare sulla carta fisica IGM il confine delle sezioni medesime.

gno di tali zone attraverso la colorazione delle carte IGM (fig. 1). Il risultato di questa doppia elaborazione è rappresentato dalla figura 4. Qui, tenendo appunto presenti le caratteristiche geo-fisiche, si è diviso l'ampio territorio in esame (702,5 kmq) in 18 "aree geografiche": 5 relative al Compianese, 6 per ciascuno a Bardigiano e Valtarese, una al territorio di Gravago. Le differenze relevantissime esistenti fra tali aree (fondovalle, media altura, crinale) sono evidenti anche a una prima visione della figura 4, e saranno confermate dai dati catastali.

Al termine dei registri catastali, organizzati per sezione, vi sono tavole di riepilogo che riportano l'estensione di ciascuna coltura e, ovviamente, anche la superficie generale nonché la rendita generale delle sezioni stesse. Questo ha consentito di ricavare i dati fondamentali esposti nella tabella 5, oltre a ben sette elaborati geografici (figg. 5-11): quattro dei quali riferiti alle superfici delle aree geografiche (ottenute per somma), tre alle singole superfici di sezione.

Il rilevamento e, di conseguenza, i riepiloghi di sezione si articolano di norma in nove tipi colturali: colto nudo, colto vitato, orto, prato, pascolo, castagneto, bosco ceduo, gerbido, aree edificate; più raramente compaiono la vite, il prato con castagneto, il bosco di querce, il bosco d'alto fusto. Al fine di tracciare un quadro della ricchezza agricola di ciascuna area, si è ritenuto sufficiente considerare i coltivi, intendendo sotto questo nome sia le colture di cereali e ortaggi (colto nudo ed orto) sia quelle, più elaborate, con la presenza della vite (quasi sempre nella forma promiscua di colto vitato) sia infine una voce fondamentale, e connotante questa ed altre regioni appenniniche, come la castagnicoltura<sup>23</sup>. Tali voci (con la sola aggiunta del prato) sono del resto nettamente in testa nella *Tariffa definitiva dei terreni*<sup>24</sup> in base alla quale è calcolata la rendita catastale; come pure, e non a caso, nel '6-'700 costituivano l'oggetto qua-

<sup>23</sup> L'importanza del castagno nella montagna italiana è illustrata in un ottimo saggio sulla "civiltà del castagno" alla fine del Medioevo da G. CHERUBINI, *L'Italia rurale del basso Medioevo*, Roma-Bari, 1985, pp. 149-171.

<sup>24</sup> ASPr, *Cat Cess Ital*, reg. 2286: precisamente, i coefficienti di 1<sup>a</sup> classe danno la seguente graduatoria: prato 4480, colto nudo, orto e caneparo 4410, colto vitato 3620, castagneto 2280, vigna 1810, bosco di querce 830, bosco ceduo o d'alto fusto 280, pascolo 180, gerbido e macchia 50.

si esclusivo delle multe previste dagli Statuti, nel capitolo dei *danni dati*, a tutela della proprietà terriera<sup>25</sup>; inoltre, proprio per riguardo alle varie colture, gli stessi Statuti prevedevano due periodi di ferie giudiziarie: dal 15 luglio al 15 agosto per il raccolto, dal 25 settembre al 1° novembre per vendemmia, semina e castagnatura<sup>26</sup>.

Il contenuto della tabella 5 esige anzitutto un'annotazione di ordine generale, sulla particolare incidenza del castagno nella nostra regione: confrontando infatti queste percentuali complessive con quelle – del medesimo catasto – attinenti alla vicina montagna della *provincia* parmigiana (media Val Taro, Val Parma ecc.), mentre per il colto (10,8 a 10,3%) ed il colto-vitato (4 a 4,9%) si trova una sostanziale coincidenza, la percentuale a castagneto risulta qui molto più che doppia (13,1 a 5%)<sup>27</sup>.

Nella tabella si sono dunque ordinate le aree geografiche secondo la densità di popolazione per kmq, e a questo dato si sono correlati quello della rendita (sempre per kmq) nonché le percentuali dei vari coltivi di cui sopra. Il fatto che, nelle sei aree più densamente abitate, siano comprese le cinque in cui ricadono per gran parte i due fondovalle di Taro e Ceno costituisce una notevole conferma di quanto comunque era prevedibile; è invece piuttosto interessante che a queste si accompagni, in quinta posizione, l'area di Valtaro immediatamente a monte di Bedonia, che risulta essere percentualmente la più ricca di castagneti. Si deve inoltre osservare che, mentre in assoluto risultano più abitati i fondovalle di Bardi e Borgotaro, quanto a densità è la zona intorno a Compiano e Bedonia a superare nettamente tutte le altre. Una chiave di lettura essenziale di questa tabella si ha appunto contrapponendo queste sei "aree egemoni" alla restanti dodici in termini percentuali su tutte le voci considerate, come nel prospetto che segue:

<sup>25</sup> *Statuta et ordines Federici Landi Vallis Tari Principis*, Milano, 1599, ordini, cap. 24. Nel capitolo, assai dettagliato, si considera la consistenza dei danneggiamenti portati da persone e animali alle varie colture, con la possibilità di denuncia e – dopo il vaglio dei *revisori delle accuse* – di un risarcimento obbligatorio da parte del trasgressore. In testa alle multe per danni ai terreni figurano quelle per orti e vigne, seguite da quelle per prati, coltivi e castagneti; fra le sanzioni per danni agli alberi, le più alte riguardano quelle sui castagni, seguite da quelle su alberi da frutto e querce.

<sup>26</sup> *Statuta... Landi*, cit., libro 2°, cap. 46.

<sup>27</sup> P.L. SPAGGIARI, *L'agricoltura negli Stati Parmensi del 1750 al 1859*, Milano, 1966, tav. 6.

	ABIT.	SUP. (ARE)	REDD. (£)	COLTO + ORTO	COLTO VIT. + VITE	CASTAGNETO
AREE 1-6	14.523	2.328.878,5	162.000,19	323.118,85	231.517,33	463.089,55
AREE 7-18	13.523	4.696.264,4	150.277,84	436.636,25	51.808,44	456.859,18
<b>Totale</b>	<b>28.046</b>	<b>7.025.142,9</b>	<b>312.278,03</b>	<b>759.755,10</b>	<b>283.325,77</b>	<b>919.948,73</b>
<i>% sul totale</i>						
AREE 1-6	51,8	33,1	51,9	42,5	81,7	50,3
AREE 7-18	48,2	66,9	48,1	57,5	18,3	49,7
<i>indici di rapporto interni ai due gruppi di aree</i>						
AREE 1-6	62,4/kmq	11,1 £/ab	696 £/kmq	13,9%	9,9%	19,9%
AREE 7-18	28,8/kmq	11,1 £/ab	320 £/kmq	9,3%	1,1%	9,7%

Si scopre così che tali aree, con un terzo esatto di superficie, contano oltre metà della popolazione e della rendita catastale e, quanto alle colture, i 4/5 di quelle con vite, la metà dei castagneti e i 2/5 dei colti semplici. Questo può bastare per due importanti constatazioni: è la miglior condizione dei terreni, e quindi la maggior diffusione delle colture che permette alle aree egemoni di mantenere quote di popolazione ben superiori alle altre, come dimostra la strettissima relazione tra la rendita complessiva dei terreni e il numero di abitanti (11,1 £ *pro capite* in entrambi i gruppi di aree!); tali colture sono caratterizzate essenzialmente dalla vite (quasi un'esclusiva delle zone più basse) e dal castagno (la cui diffusione nelle aree 1-6 è doppia), mentre il colto semplice risulta più uniformemente diffuso anche sui restanti e più alpestri territori, benché – come vedremo – con rendimenti assai inferiori.

La distanza che intercorre tra i regimi colturali dei due tipi di area geografica si coglie per intero ricavando il dato complessivo di tutti i coltivi. Il gruppo di fondovalle (aree 1-6), con circa il 44% delle terre destinate a coltura, si attesta infatti su parametri decisamente più collinari che montani<sup>28</sup> e mostra una discreta vocazione agricola, pur connotata dalla presenza massiccia del castagno in Valtaro; è invece affatto diversa la situazione delle terre alte (aree 7-18), dove soltanto il 20% della superficie è sottoposto ad una difficile coltivazione cerealicola o a castagnicoltura, mentre la vera risorsa naturale è costituita da boschi e praterie: prevale qui largamente la

<sup>28</sup> *Ibidem*. Per le aree di collina dell'antica *provincia* di Parma il catasto di Maria Luggia dà infatti queste percentuali: colto+orto 17,2, colto alberato+vite 14,9, castagneto 3,7.

selvicoltura, soprattutto come pastorizia sia indigena che di transumanza (in maggioranza ovina e caprina), con l'ovvio corollario di una nutrita e persistente emigrazione stagionale per raggiungere la soglia della sussistenza. È appena il caso di rammentare le cause di tanta differenza di condizioni, da riconnettersi alle evidenti diversità sia per tipo di terreno (in genere più profondo e argilloso nel fondovalle, più secco e povero in altura) sia per altitudine e nel clima (sopra gli 800 m molte colture erano a rischio) sia nella conformazione orografica (pendenze dolci negli ampi bacini di fondovalle, più brusche e problematiche altrove)<sup>29</sup>.

Se quindi una certa base alimentare è comunque, e dovunque, rappresentata dai cereali, uno sguardo più diretto alle singole aree geo-territoriali conferma per l'economia della regione il ruolo decisivo e catalizzante del castagneto e – in abbinamento, ma anche in alternativa ad esso – della più intensiva viticoltura. Nelle quattro aree più popolate della Valtaro è infatti massiccia la presenza del castagno (sempre oltre il 25%), che si trasforma addirittura in monocultura nella zona 5 a ridosso di Bedonia e Compiano (quasi il 40% contro un 8% di altre colture); al contrario, nelle due aree centrali della Valceno bardigiana è proprio grazie al valore aggiunto portato dalla vite che si può supplire alla ridotta presenza di castagneti.

Il quadro così delineato si arricchisce di nuovi elementi considerando per ciascuna area il rapporto, fondamentale, tra rendita catastale complessiva e numero di abitanti. In realtà i due dati non sarebbero così perfettamente coincidenti ed accostabili, potendo gli abitanti di una zona – in ispecie quelli residenti ai margini della stessa – controllare e sfruttare anche terreni posti in aree contermini e, per converso, non avere il controllo della totalità del proprio territorio di residenza. Tuttavia, considerato che in linea di massima i due fenomeni agiscono in senso opposto relativizzandosi a vicenda, e che solo per le aree più ricche la tendenza sarà caso-

<sup>29</sup> Cfr. quanto detto sulla struttura pedologica dei terreni del Parmense in M.T. BOBBIONI, *Aspetti dell'economia agricola parmense nel secolo XVII. Bocche e biade nel Ducato di Parma nel 1678*, «RSA», XVI (1976), 2, pp. 119-151, a p. 126 (in nota). Cfr. pure le osservazioni fatte per un'area povera della giurisdizione di Varese L. in F. MOSCATELLI, *Territorio*, cit., p. 130.

mai nel segno di un controllo più ampio verso l'esterno (con forme però di conduzione mezzadrile delegata agli abitanti *in loco*), il dato in questione potrà senz'altro essere assunto con una valenza largamente indicativa.

Una significativa discrepanza è subito percepibile se si confrontano il quadro della ricchezza agroalimentare (le rendite, fig. 6), che vede agli ultimi posti tutta la fascia di aree marginali di crinale, e quello invece molto più variegato della densità di popolazione (fig. 5). Situazioni differenti che si inscrivono in condizioni differenti a livello giurisdizionale: mentre infatti nel Valtarese il rapporto reddito/popolazione è relativamente buono (14,8 £ *pro capite*), nel Compianese (10,4 £) ed ancor più nel Bardigiano (9,3 £) questo valore denuncia un eccesso di popolazione rispetto alle reali possibilità agroalimentari.

Si vedano ora gli stessi valori in ogni area (tab. 5): le zone meno abitate, tutte in giurisdizione di Borgotaro, sulla carta sono anche quelle con il miglior indice di rendita per abitante, un dato questo che in realtà testimonia di uno stretto controllo esterno – da parte del borgo – sull'economia delle aree in questione (in particolare, sugli estesissimi castagneti dell'area 17)<sup>30</sup>. Nelle altre due giurisdizioni sono invece poste le aree a rendita più largamente deficitaria rispetto alla quantità di popolazione, e per questo votate ad un'emigrazione stagionale particolarmente intensa. A Bardi – probabilmente a causa della mancata diffusione del castagneto – sono ben tre le aree che risultano eccessivamente abitate: tutto il settore O, Val Lecca e alto Nure, con indici scarsissimi (6 e 6,5 £), nonché la stessa zona centrale con il borgo, per la quale si dovrà però supporre una certa compensazione con l'area 13, invece poco popolata (indice 14,3 £). Più equilibrata in rapporto alle possibilità del territorio appare infine la situazione del Compianese, dove solo l'alto Taro (8,1 £) è decisamente sovrappopolato, ma con un parziale riaggiustamento nella vicina area 5 (indice 13,4 £).

<sup>30</sup> Come esplicitamente dichiarato dallo storiografo borgotarese Cassio nel 1760 ca., da questi castagneti «i Cittadini [di Borgotaro] ritraggono uno de' loro maggiori capi di entrata» (G. MICHELI, *La storia di Borgotaro di Alberto Cassio*, Parma, 1906, p. 36): così, non necessitando tali castagneti di particolare forza lavoro contadina, è spiegabile la relativa scarsità di popolazione.

### 3. *Risorse e scelte colturali: cereali, vite, castagno, selvicoltura*

Connotate a sufficienza le differenze intercorrenti tra le diverse aree geofisiche, è ora tempo di soffermarsi sulle modalità e i caratteri dell'azione umana di sfruttamento del territorio, ossia sulle scelte colturali, avendo sempre cura di sottolineare le differenze tra i due tipi di aree, e di precisare inoltre gli eventuali mutamenti intervenuti tra la situazione tardo-moderna ('600-'700) e quella successiva.

È opportuno incominciare l'analisi dalle colture cerealicole, che presentano aspetti interessanti di differenziazione, quali la scelta tra i vari tipi di cereali e legumi e tra i metodi di avvicendamento o riposo del terreno: argomenti sui quali, tuttavia, lo stesso catasto non dà alcuna esplicita indicazione. La dicotomia tra *frumento* e *biade di ogni genere* è del resto già presente nella relazione del Piccinelli (1617), il quale inoltre dice che i contadini del Compianese «studiano di ottenere con la fatica quanto altrove la terra nega»<sup>31</sup>. Così il Boccia (1804) nota le «campagne ben coltivate» intorno a Borgotaro, mentre nel territorio di S. Maria del Taro osserva che «non vi è palmo di terreno suscettibile di coltura che non sia messo a profitto»<sup>32</sup>. È dunque evidente il grande impegno richiesto dalla cerealicoltura locale, praticata con mezzi del tutto arcaici<sup>33</sup>, come pure indiscutibili ne sono i limiti oggettivi.

La figura 12 conferma per il Compianese questa diffusione del coltivo portata ai limiti delle possibilità naturali: il prezioso dato sui buoi da lavoro nel 1740 è purtroppo lacunoso per i due centri principali, ma è comunque sufficiente per indicare la concentrazione dei grani sulle soleggiate pendici a nord di Bedonia (Cavignaga), fino in media Valceno nel settore discretamente fertile di Masanti; ma ancor più interessante è la constatazione della presenza diffusa an-

<sup>31</sup> F. PICCINELLI, *Opuscula*, cit., qui in particolare alle pp. 612-613 e 622.

<sup>32</sup> A. BOCCIA, *Viaggio*, cit., pp. 124 e 152.

<sup>33</sup> Cfr. P.L. SPAGGIARI, *L'agricoltura*, cit., p. 75: gli aratri di montagna sono i più semplici, costruiti dagli stessi contadini; P. LAGASI, *Monografia*, cit., pp. 207-208 definisce gli aratri locali «della stessa foggia di quelli che si adoperavano nei più remoti tempi», e ne dà la descrizione; inoltre, a p. 192 afferma che normalmente i contadini – ad eccezione dei mezzadri – non utilizzano il bue nella coltivazione dei campi, che viene fatta a mano o con l'aiuto di vacche.

che in contesti difficili come l'alta Valceno di una certa attività agricola, che nei pressi di Revoletto (880 m/slm), in posizione evidentemente ben soleggiata, sembra addirittura raggiungere livelli di intensità paragonabili a quelli del fondovalle. La tabella 6, che riunisce lo stesso dato per aree geografiche, ne conferma la sostanziale attendibilità attraverso il confronto con i dati della cerealicoltura nel catasto del 1823-25: la suddivisione, tra le varie aree, di buoi e grani è fondamentalmente simile nel 1740 e nel 1823, salvo discrepanze che si registrano nelle zone del Pelpi e dell'Alto Taro e che potrebbero comunque indicare una qualche evoluzione locale; risulta invece in gran parte svincolato dal mero dato cerealicolo quello della popolazione (figg. 12 e 13), a conferma dell'incidenza su quest'ultimo anche di altre colture ed attività di sussistenza.

Grazie a documenti di vario genere, è possibile mettere in luce un aspetto fondamentale, e cioè la scelta praticata fra le diverse qualità di grani: segnatamente, tra il cereale nobile – il frumento, e in un secondo tempo anche il mais – ed i cosiddetti *grani minuti*, comprendenti leguminose e granaglie (queste ultime dette anche *marzatici* perché seminate in marzo).

Un primo esempio – certamente non puntuale né esauriente, ma comunque ad ampio raggio e, nella sua casualità, abbastanza indicativo – si può desumere dalle denunce di danni campestri sporte presso il Tribunale di Compiano, e riguardanti l'intero territorio giurisdizionale: poiché talvolta, nel descrivere il campo danneggiato (perlopiù da animali al pascolo), se ne indica pure il tipo di semina.

Si è rilevata, a titolo di esempio, una serie continua di circa 600 denunce del 1694-95<sup>34</sup>, trovandosi la destinazione di 60 campi (*seminati*) posti in 29 differenti località: di questi, 12 sono coltivati a frumento (20%) e 4 e 1/2 a mais (7,5%), e per il resto unicamente a

<sup>34</sup> ASPr, *Trib Co*, b. 1558: dal registro delle “accuse dei danni dati” 1694-1697, si è rilevata una serie continua di *accuse* dall'inizio al 1695 ca. (la scansione cronologica del registro non è unitaria, ma suddivisa tra le varie località sedi dei danni). Questo il dettaglio delle specie rilevate: tra i grani minori, avena (9 campi), segale (7 c.), spelta (6 c.), farro (1 c.), scandella (1 c.), farro+segale (1 c.); tra i legumi, è assolutamente prevalente il leme (11 campi), seguito a lunga distanza da vezza (2 c.), fava (1 c.), *revelotto* (1 c. =roviglia?), leme+cicerchia (1 c.); da segnalare la presenza di abbinamenti di tipo misto cereali-legumi, quali vezza+scandella (1 c.), leme+spelta (1 c.), segale+mais (1 c.).

legumi (17 campi, 28%) o a marzatici (26 campi e  $\frac{1}{2}$ , 44%). Pur con le dovute cautele, non si può che notare come una simile divisione (29-71%) tra cereali nobili e poveri non si discosti troppo dal dato – di ben altra importanza e completezza – relativo ai raccolti ottenuti nel 1676<sup>35</sup> nelle vicine aree montuose (Val Parma, media Valtaro ecc.) comprese nel distretto cittadino di Parma, dove lo stesso rapporto è di 37-63%: con la differenza che qui il mais non è ancora comparso, come invece vent'anni dopo nell'alta Valtaro compianese.

Collocando i 60 campi di cui sopra secondo l'altitudine dei terreni, è immediatamente evidente la diversità di situazione tra le terre di fondovalle, sotto i 700 m/slm, dove è concentrato tutto il mais e il rapporto di cui sopra è quasi alla pari (9 campi e  $\frac{1}{2}$  a mais o frumento, 11 e  $\frac{1}{2}$  a legumi o marzatici: rapporto 45-55%), e le pendici montuose oltre i 700 m, in cui il frumento occupa solo 7 campi dei 39 individuati (rapporto 18-82%).

Ma se le considerazioni appena esposte si basano su di una fonte, come s'è detto, di valore tutto sommato solo orientativo, altre fonti, della stessa epoca tardomoderna, possono invece offrire esempi concreti e specifici dell'effettiva conduzione cerealicola all'interno delle aziende locali.

Il più antico di questi dati è la registrazione dei raccolti tra 1687 e 1692 di una *possessione* condotta a mezzadria sulle pendici sopra Bedonia (in località Prato, a 723 m/slm): la media di tali raccolti si divide fra un 39% di frumento contro un 47% di cereali minori ed un 14% di legumi, avvicinandosi di molto alle proporzioni (rispettivamente: 37, 43 e 20%) espresse nel dato complessivo, già menzionato, dei raccolti della montagna parmigiana del 1676. Ecco il quadro della situazione *ad annum*<sup>36</sup>:

<sup>35</sup> M.T. BOBBIONI, *Aspetti*, cit., p. 131: il dato si riferisce al territorio del *ducato* o *provincia* di Parma, che non includeva il Borgotaresse. Nella stessa area, del resto, ancora nel 1853 i coltivi di cereali erano per il 42% a marzatici e legumi. cfr. P.L. SPAGGIARI, *L'agricoltura*, cit., tav. 7.

<sup>36</sup> APBe, *Notai del Vicariato Foraneo*, registro notai Silva: al termine del quale, tra le pp. 548 e 559, sono annotati, insieme ad altro, anche i raccolti di questa proprietà familiare. A Bedonia la misura granaria del *coppello* (ossia  $\frac{1}{12}$  di *staro*) corrispondeva a l 3,693, e nella vicina Compiano a l 3,565 (cfr. *Tavole di ragguaglio dei pesi e misure già in uso nelle varie provincie del Regno col sistema metrico decimale*, Roma, 1887, pp. 505-506).

	% FRUM.	% CER. MIN.	% LEGUM.	TOTALE (IN COPPELLI)
1687	49,9	44,0	6,1	757
1688	36,5	45,7	17,8	641
1689	36,1	35,2	28,7	614
1690		non registrato		
1691	36,3	58,9	4,8	504
1692	38,3	49,7	12,0	501

Come si può notare, l'aspetto forse più interessante che emerge dalle produzioni di quest'azienda è l'estrema variabilità non solo del raccolto nel suo complesso (come avveniva normalmente, per la dipendenza dalle contingenze del clima) bensì anche dei rapporti percentuali fra i vari grani: sembrerebbe, nonostante l'esiguità della serie, di poter rilevare una tendenza all'aumento della produzione – probabile conseguenza anche di una scelta seminativa – in presenza di periodi climatici favorevoli, e al contrario una più decisa opzione per i legumi e soprattutto per i marzatici (la cui semina era differita di alcuni mesi) nei periodi di carestia, come appunto nel 1691-92<sup>37</sup>.

Diretta espressione delle relative scelte colturali sono invece gli elenchi, contenuti in inventari *post mortem*, delle sementi utilizzate nel 1707 e 1710 da tre contadini sempre sulla prima cerchia di alture sopra Bedonia, ossia due a Momarola (696 m/slm) ed uno a Fontanabonadi (662 m/slm)<sup>38</sup>:

	% FRUM.	%MAIS	% CER. MIN.	% LEGUM.	TOTALE (IN COPPELLI)
1° Momarola	30	1	48	21	200
2° Momarola	29	-	52	19	72
Fontanabonadi	15	-	73	12	41

Vi è certo, in questi dati, una somiglianza di fondo con quelli dell'esempio precedente, ma anche una differenza: nonostante l'altitudine qui sia leggermente inferiore, si registra infatti una minore

<sup>37</sup> Come si ricava espressamente, oltre che dalle medie annuali (perequate) dei concepimenti – condizionate da fattori alimentari – anche da esplicite dichiarazioni in ACCo, *Convocati*: in particolare, in quella del 6.3.1693, dove si parla di tre successivi raccolti di castagne andati a vuoto (cfr. la mia tesi *Ambiti e forme*, cit., par. 2.2).

<sup>38</sup> ASPr, *NotBT*, f. 1409: atti 10.6.1707 e 20.12.1710 (Momarola) e 10.3.1703 (Fontanabonadi). Si nota in tutti e tre i casi una forte preminenza, tra i cereali minori, della spelta.

propensione alla coltura del frumento – che probabilmente riflette una minore possibilità di scelta, trattandosi di semplici contadini e non, come a Prato, di una mezzadria con relativa condivisione dei rischi. In questa stessa logica ci si spiega perché la quota minima di frumento (e la massima di marzatici) si registri nell'azienda che, nonostante la posizione più bassa e soleggiata, è però chiaramente sfavorita per superficie.

Il terzo documento a disposizione si riferisce a un'epoca più avanzata – il 1770 – benché la situazione geofisica sia analoga a quelle già viste. Si tratta delle semine dei ben quattro mezzadri insediati a Chiesabianca, sulle alture sopra Bardi (745 m/slm), nella vasta *possessione* di un notevole bedoniese; eccone il dettaglio<sup>39</sup>:

	% FRUM.	%MAIS	% CER. MIN.	% LEGUM.	TOTALE (IN COPPELLI)
1° mezzadro	36,5	1,6	52,4	9,5	378
2° mezzadro	32,6	2,2	54,3	10,9	276
3° mezzadro	29,5	2,3	56,8	11,4	264
4° mezzadro	30,0	2,5	57,5	10,0	240

Complessivamente, la ripartizione fra le sementi dà un 33% al frumento, un 55% ai marzatici, un 10% ai legumi e un 2% al mais: un dato dunque perfettamente assimilabile con quelli di 80 e 60 anni prima. Risulta anche qui confermata la tendenza ad ampliare la quota del frumento e a diminuire quella dei marzatici laddove i rischi siano minori (in questo caso, per una maggiore superficie): in pratica, le due opzioni sono inversamente proporzionali l'una all'altra.

Abbiamo infine un quarto indicatore, successivo di altri trent'anni (1801), sempre riguardante la semina di un podere a mezzadria, in questo caso però situato su una collinetta di fondovalle, in area quindi decisamente più fertile, a Costa di Borio (550

<sup>39</sup> *Libro de' conti* della famiglia Silva, di proprietà del sig. Carlo Cavalli di Bedonia (che si ringrazia per la disponibilità). Il registro, mentre indica la semente solo per il primo anno, riporta invece i raccolti sino al 1799, i quali risultano composti per il 35,5% di frumento, per il 35,5% di mais e per il 29% di marzatici. Va però considerato che l'alta presenza del mais in questo tipo di dato è dovuta quasi per intero alle sue altissime rese e non riflette dunque la situazione di semina; inoltre, proprio in quest'epoca, la sua diffusione stava conoscendo un rapido incremento rispetto al passato.

m/slm) nei pressi di Bedonia. Stavolta le differenze rispetto agli altri casi esaminati – di epoca e soprattutto di ubicazione – si fanno sentire, e la suddivisione del seminato è molto più simile a quella di un'azienda di pianura, con i cereali nobili in netta maggioranza (53% di frumento più 9% di mais) e quelli minuti in funzione solo complementare (18% di marzatici e 20% di legumi)<sup>40</sup>. Una situazione, questa del fondovalle bedoniese d'inizio '800, che risulta anche in un resoconto ecclesiastico del 1817, in cui si indicano le destinazioni dei terreni del beneficio parrocchiale nelle immediate adiacenze del paese: un campo a frumento, tre campi parte a frumento e parte a mais<sup>41</sup>.

La ricognizione documentaria consente quindi di attribuire alla cerealicoltura dell'alto Taro e Ceno in età moderna caratteri di fondo ben precisi, tipici di una situazione di pura sussistenza: il dominio dei marzatici e la presenza costante dei legumi; la comparsa solo limitata del mais; il ruolo del frumento certo non trascurabile, ma comunque più come obiettivo tenacemente perseguito in ogni situazione utile che come realtà in grado di connotare stabilmente la produzione cerealicola<sup>42</sup>.

Da queste condizioni generali si distaccano però il fondovalle e, in parte, anche le prime pendici entro i 600 m/slm, dove è il frumento a prevalere e dove anche il mais – presenza già di per sé significativa alla fine del XVII secolo<sup>43</sup> – al principio del XIX ha or-

<sup>40</sup> *Libro de' massari 1800*, di proprietà Cavalli (cfr. nota precedente). Ancora una volta, come nei due casi precedenti, proprietaria del podere era la famiglia Silva di Bedonia, casata fra le più cospicue di tutta la zona. Sul largo predominio del frumento nei campi di pianura, si veda quanto riferito da M. CATTINI, *I contadini di San Felice. Metamorfosi di un mondo rurale nell'Emilia dell'età moderna*, Torino, 1984, pp. 101-102, relativamente a questa parte della bassa modenese: alla fine del '500, il frumento copriva l'85% dei seminati, per scendere "solo" al 65% nel periodo 1621-1630; analogamente, nel 1679-1689 una grossa azienda della zona seminò al 66% frumento (*ivi*, p. 170).

<sup>41</sup> APBe, cassa 5, fasc. dal titolo *Beneficio parrocchiale di Bedonia-Minute scritte dall'arciprete Raffi*.

<sup>42</sup> Cfr. M. ABRATE, *Una fonte per lo studio dell'agronomia piemontese agli inizi del '700*, «RSA», XII (1972), 3-4, pp. 447-451: si tratta di testimonianze rese dai contadini in occasione della cosiddetta *perequazione* ordinata dallo Stato sabaudo: nei terreni migliori si seminava invece frumento (ma *barbariato*, cioè misto a segale), segale e biada.

<sup>43</sup> Come riferito da P.L. SPAGGIARI, *L'agricoltura*, cit., p. 36, il mais, comparso nelle pianure dei Ducati dal 1650 ca., si diffuse però solo dal 1780 ca.; analogamente, la patata fu introdotta in Valtaro solo nel 1750 (cfr. pure L. MESSEDAGLIA, *Il mais e la vita rurale italiana*, Piacenza, 1927, p. 321, che indica come prima data il 1648).

mai notevolmente preso piede. Tuttavia, a correggere l'immagine di un fondovalle agricolo a sé stante e tutto sommato immune dalle dure necessità del contesto appenninico, valga la preziosa testimonianza del marzo 1718 di un giornaliero, che in un processo dichiarava, tra l'altro, di aver seminato con vecchia e frumento *marzolo* due terreni tra i più vicini al paese e al torrente Pelpirana, nel pieno dunque dell'area fertile<sup>44</sup>. Né infine andrà trascurato un altro particolare, e cioè che lo stesso frumento coltivato nei campi più *domestici* – come testimonia l'Emmanueli – era del tipo con lunghe ariste detto *restaiolo*, caratteristica questa ancora vicina alla pianta selvatica: il che è indice di una tendenza al miglioramento del seme scarsa o nulla da parte di coltivatori locali evidentemente troppo presi nelle problematiche del puro autoconsumo<sup>45</sup>.

Il diverso dosaggio dei vari grani in relazione all'altitudine è facilmente spiegabile in termini di economia: il frumento, che per i suoi bassi rendimenti richiedeva di sacrificare come semente buona parte del raccolto<sup>46</sup>, era coltivabile senza rischi eccessivi soltanto nelle aree dal terreno fertile e ben concimato; le varietà di legumi e marzatici, invece, pur avendo anche rese non sempre migliori del primo<sup>47</sup>, riuscivano perlopiù ad allignare sui poveri terreni di montagna, sfruttandone i residui di fertilità chimica<sup>48</sup>; addirittura, la se-

<sup>44</sup> ASPR, *Trib Co*, b. 1440, n. 341, c. 238: terreni del fondo detto La Bonissima. Come pure, in proposito, non è forse privo di significato che per una votazione segreta (l'unica registrata nelle fonti) la Comunità di Compiano utilizzasse chicchi di fava: bianchi per il voto favorevole e neri per quello contrario (ACCo, *Convocati*, 23.6.1617).

<sup>45</sup> Cfr. il passo cit. a nota 20. Sulle ariste, filamenti dritti e rigidi posti all'apice delle spighe, con funzione di assorbimento dell'umidità aerea e di trasporto e fissazione al suolo del seme, cfr. *Enciclopedia agraria italiana*, 12 voll., Roma, 1952-1985, vol. 1, p. 589.

<sup>46</sup> M.T. BOBBIONI, *Aspetti*, cit., p. 219.

<sup>47</sup> Cfr. M. ABRATE, *Una fonte*, cit.: per segale e biada sui monti la resa è solo di 2 semi. Si confrontino tuttavia la nota 20 per il leme e la nota 49 per la segale, a dimostrazione di una grande varietà di rese. Anche per il territorio di Borgotaro una supplica del 1760 (ASPR, *Cart Est*, b. 502) afferma che «in certe parti» (montuose) il rendimento arriva a 2 semi nei casi migliori.

<sup>48</sup> A. CARENA, *Dizionario di agricoltura*, 2 voll., Torino, 1957, vol. 1, p. 182. Cfr. anche G. CHABROL DE VOLVIC, *Statistica delle provincie che formano il Dipartimento di Montenotte*, 2 voll., Savona, 1994, vol. 2, p. 174: nel circondario di Acqui, talvolta, si seminava segale nei terreni depauperati dal mais.

gale era utilizzata come coltura estrema nei cosiddetti *ronchi*, campi sottratti al bosco per due-tre anni<sup>49</sup>.

Una relazione del 1803 dava come resa media per il frumento nel Compianese 6 sementi, e 8-10 sementi nei terreni più fertili e concimati<sup>50</sup>, e il Lagasi (1881) parla di 8 sementi<sup>51</sup>: dati che sono comunque ben al di sopra della media di metà '800 nella montagna parmense (2,2) ed in quella piacentina (3,8)<sup>52</sup>, per cui sembra logico poter riferire la media di 6-8 sementi ai soli frumenti di fondovalle e delle prime alture, e rese assai inferiori (2-3 sementi) alle aree più elevate, come del resto confermano anche vari esempi del basso Piemonte<sup>53</sup>.

Più difficili da documentare sono ovviamente aspetti tecnici come l'avvicendamento e le altre pratiche volte a utilizzare i terreni senza provocarne l'esaurimento. Di sicuro interesse è quanto osservato dal Molossi (1832) in un'area tra le più povere, quella di S. Maria del Taro, dove i terreni, per scarsa profondità, frane e dilavamento delle piogge «conviene riposino da 5 a 6 anni, e intanto si bonificano col fogliame che vi si lascia infradiciare e colle ceneri delle erbe e degli sterpumi che vi si abbruciano»<sup>54</sup>: si tratta evidente-

<sup>49</sup> A. EMMANUELI, *L'alta valle*, cit., p. 114: «Talora fanno dei ronchi dove seminano la segala. A questo fine scelgono un pezzo di macchia e al principio della state vi tagliano a terra le piante minute (faggi), vi scalvano le grosse e spezzano tutta la legna tagliata, che è fronzuta altresì, e la distribuiscono sul suolo da coprirlo tutto, e alla fine della state vi appiccano il fuoco che tutta la divora e concuoce il terreno che, impinguato dalle foglie di mille anni passati, imposto a segala ne rende comunemente il trenta per uno. Questi ronchi più di due o tre volte non si seminano». Del resto nel circondario di Ceva (Langhe), all'inizio dell'800 la produzione di segale costituiva il 40% di quella complessiva di cereali (cfr. G. CHABROL DE VOLVIC, *Statistica*, cit., vol. 2, p. 176).

<sup>50</sup> *Relazione 2ª* cit. a nota 6.

<sup>51</sup> P. LAGASI, *Monografia*, cit., p. 155.

<sup>52</sup> P.L. SPAGGIARI, *L'agricoltura*, cit., tav. 9.

<sup>53</sup> Precisamente: nelle Langhe (Acqui e Ceva) all'inizio dell'800 la resa media era di 3-5 sementi (cfr. G. CHABROL DE VOLVIC, *Statistica*, cit., vol. 2, p. 174); a Montaldeo, nell'alto Alessandrino, lungo il '6-'700 di 2-3 sementi (G. DORIA, *Uomini e terre in un borgo collinare dal XVI al XVIII secolo*, Milano, 1968, p. 29); infine a Giaveno, sulle prealpi torinesi, nel primo '700 la resa era di 4 sementi (M. ABRATE, *Una fonte*, cit.). Un ulteriore dato potrà forse illustrare la situazione meglio di ogni altro: in contesti ben più favorevoli, quali le colline di Imola, le rese frumentarie durante il XVIII secolo furono inferiori alle 6 sementi (C. ROTELLI, *Produzione e produttività dei terreni di una famiglia nobile imolese del '700*, «RSA», VI (1966), 4, pp. 379-398).

<sup>54</sup> L. MOLOSSI, *Vocabolario topografico dei Ducati di Parma e Piacenza*, 2 voll., Parma, 1832-1834, alla voce «Tornolo».

mente di situazioni estreme – molto vicine, anche nelle tecniche, ai già citati ronchi<sup>55</sup> – nelle quali la possibilità di coltivazione non rappresentava la norma ma un'eccezione prodotta grazie a molti accorgimenti. Certo è che la presenza di simili pratiche consente, a maggior ragione, di applicare anche alle nostre valli il quadro descritto dallo Spaggiari per l'insieme degli Stati Parmensi tra '700 e '800, con il maggese (ossia la semplice alternanza annuale tra coltura e riposo) ancora molto utilizzato nelle zone di montagna, dove i terreni erano più facilmente esauribili e dove inoltre la necessità di attività integrative (pastorizia, emigrazione stagionale) toglieva comunque braccia ai lavori agricoli<sup>56</sup>.

Ma se questa era senza dubbio la situazione nei settori più alpstri, scendendo verso il fertile fondovalle di Taro e Ceno dovrà invece presupporre una rotazione di tipo biennale (a ciclo continuo o con riposo al terzo anno) tra frumento e legumi-marzatici, questi ultimi poi progressivamente sostituiti dal mais dalla fine del '700<sup>57</sup>. Va inoltre considerato che l'opportunità di praticare sui propri campi la rotazione colturale continua era determinata da una loro posizione favorevole ed irrigua, ma insieme dalla possibilità di un adeguato ingrassamento del terreno: cosa più facile per chi, come i maggiori proprietari di fondovalle, possedeva prati e bestiame ma anche terre a bosco o a castagno, il cui fogliame era utilizzato come concime.

Più drastiche ancora erano le differenze territoriali rispetto a una coltura tendenzialmente intensiva e specializzata come quella della vite, la quale naturalmente richiede un'esposizione al sole e una mitezza di clima offerte – ma a livelli appena sufficienti – soltanto dalle aree di prima pendice (550-650 m/slm). La figura 10 lo mostra chiaramente: le zone vinicole sono tutte poste sulle sponde sinistre (a solatìo) dei fondovalle. Risulta interessante quanto detto, all'ini-

<sup>55</sup> Cfr. nota 49; ma tuttavia (v. nota 92) i ronchi impoverivano il patrimonio boschivo e portavano il pericolo di frane.

<sup>56</sup> P.L. SPAGGIARI, *L'agricoltura*, cit., p. 70.

<sup>57</sup> Non solo questo metodo è segnalato dallo Spaggiari (v. nota 56), ma risulta implicitamente dalla stessa destinazione a frumento-mais delle terre citate a nota 41. È possibile che in molti terreni collinari fossero adottate soluzioni intermedie, come quella praticata a Giaveno in Piemonte (v. nota 42): rotazione biennale frumento-segale intervallata da una pausa il terzo anno.

zio del '600, dal Piccinelli: un tempo rara, la vite era allora diventata così copiosa, da produrre quasi vino a sufficienza per il consumo locale<sup>58</sup>; anche il Lagasi, del resto, rammenta le eccellenti e copiose vendemmie che si ottenevano prima dell'infezione fillosserica<sup>59</sup>; mentre nelle relazioni del 1803 si parla di «vino in abbondanza» per il Compianese, e per il Bardigiano addirittura come del «maggior prodotto di questo paese»<sup>60</sup>.

In effetti il vino, bevuto soprattutto nelle osterie, costituiva, anche per l'alto potere energetico, uno dei consumi di base più diffusi e popolari in questa come in molte altre società rurali<sup>61</sup>; per cui si deve pensare che, tra i vari prodotti dell'agricoltura locale, questo fosse il meglio suscettibile di una certa commercializzazione, naturalmente a breve raggio. Ciò nonostante, e benché fosse protetta dai danneggiamenti con le multe più severe<sup>62</sup>, la vite non giunse mai al rango di vera coltura specializzata – né lo poteva, per le limitate possibilità della regione: nel 1823-25 essa si presenta sempre, salvo rarissime eccezioni, nella formula del *colto vitato*, abbinata cioè alla più comune e necessaria cerealicoltura di sussistenza<sup>63</sup>.

Ben distinta dalla cerealicoltura, ed anzi coltura qualificante per buona parte della regione, il castagneto era diffuso in maniera fortemente disomogenea (fig. 11): presenze elevatissime sulla sponda destra del Taro e, sulla sinistra, nella valle del Pelpirana (Bedonia), alquanto contenute invece sulla sponda destra del Ceno, assenza infine dalla sponda sinistra del medesimo fiume. Anche qui è di conferma

<sup>58</sup> F. PICCINELLI, *Opuscula*, cit., p. 613: l'autore qui parla del Compianese, ma a maggior ragione l'osservazione dovrà valere per il Bardigiano, più ricco di uve.

<sup>59</sup> P. LAGASI, *Monografia*, cit., p. 186.

<sup>60</sup> Per Bedonia e Compiano, v. *Relazione 2ª* cit. a nota 6; per Bardi, la relazione del 20.1.1803, a firma Mojares, in BPPr, *Fondo Moreau*, cass. 33, f. 1. D'altronde, già F. PICCINELLI, *Opuscula*, cit., p. 622 poneva il vino in testa all'elenco dei prodotti del Bardigiano.

<sup>61</sup> Non a caso, era la taverna a ricoprire il ruolo di vero "punto focale" dell'antica società rurale, come ben illustrato da R. MUCHEMBLED, *Société, cultures et mentalités dans la France moderne (XVI-XVIII siècle)*, 2ª ed., Paris, 1994, pp. 77-79.

<sup>62</sup> Vedi nota 25.

<sup>63</sup> Risulta da quei dati catastali (fondi *Cat Cess Ital* in ASPr e in Archivio di Stato di Piacenza) che i terreni viticoli erano per il 97,9% della superficie a *colto vitato*, e soltanto per il 2,1% a *vigna*, e precisamente: in giurisdizione di Borgotaro are 4841 (4,7%), in quella di Bardi are 976 (0,9%) ed in quella di Compiano are 83 (0,1%).

la testimonianza primo-seicentesca del solito Piccinelli, che notava già allora come in quel di Bardi i boschi di castagno fossero più rari che nel Compianese<sup>64</sup>. La notevole importanza di questa coltura viene spesso evocata nelle descrizioni dell'ormai noto Boccia: in particolare, egli segnalava i «boschi immensi di castagno» del Borgotarese e i «castagneti annosissimi» che ricoprivano il monte a sud di Tornolo<sup>65</sup>.

Il castagneto altovaltarese, potenzialmente diffuso alle stesse altitudini dei cereali, trova la sua collocazione ottimale a quote leggermente superiori: se ne ha un compiuto esempio nel comprensorio di Bedonia-Compiano (fig. 11, nel Dettaglio), dove appunto i boschi di migliore qualità – forse anche in grazia di cure più esclusive – erano più numerosi sulle pendici a 650-800 m/slm che non sul vero e proprio fondovalle. Definita nel 1693 come «unico sostentamento di questi poveri abitanti» dallo stesso Consiglio comunitativo di Compiano<sup>66</sup>, e dal Boccia (1804) «la principal nutrizione dei popoli di questa valle»<sup>67</sup>, la castagna costituisce dunque nel tempo un importante fattore di tenuta dell'economia locale: infatti, secondo lo stesso perito catastale del 1823-25, quest'albero «crescendo spesso anche sopra un suolo inetto ad ogni altro genere di coltivazione (quando sia opportunamente situato), con poca né molto attenta cura ricambia il coltivatore col frutto più utile di tutte le piante alpestri»<sup>68</sup>. In effetti, moltiplicando gli *standards* produttivi riferiti dal Lagasi per l'estensione dei castagneti in alta Valtaro, si hanno raccolti tra le 6000 e le 10.000 tonnellate<sup>69</sup>; tuttavia non biso-

<sup>64</sup> F. PICCINELLI, *Opuscula*, cit., p. 623.

<sup>65</sup> A. BOCCIA, *Viaggio*, cit., pp. 124 e 154; v. anche A. EMMANUELI, *L'alta valle*, cit., p. 109.

<sup>66</sup> ACCo, *Convocati*, 6.3.1693.

<sup>67</sup> A. BOCCIA, *Viaggio*, cit., p. 124. Dello stesso tenore è l'affermazione del Cassio riportata a nota 71. Si noti anche come a Giaveno, in un contesto di altitudini assai simile a quello di Bedonia, i contadini definissero le castagne «l'unico capitale del nostro vitto in questa montagna» (M. ABRATE, *Una fonte*, cit.).

<sup>68</sup> ASPr, *Cat Cess Ital*, reg. 2286: qui il perito parla in particolare del territorio di Bardi, ma ovviamente l'affermazione è valida per tutta la regione.

<sup>69</sup> Cfr. P. LAGASI, *Monografia*, cit., p. 156: medie di 6-8 q per ha, e di 12 q per i boschi di migliore qualità, che, moltiplicate per l'estensione dei castagneti nel 1823-25, danno una produzione di 3500-6000 t per il Borgotarese e di 2500-4000 t per il Compianese. Non si sa che credito dare alla notizia, riportata nel 1760 dal Cassio da un precedente autore, che i soli castagneti di Borgotaro producessero, a seconda degli anni, da cinquantamila a centomila mogge, vale a dire ca. 5500-11.000 t (G. MICHELI, *La storia*, cit., p. 36).

gna credere che, pur così vantaggioso, questo prodotto non fosse esposto anch'esso alle leggi e ai condizionamenti della natura: si sa infatti che, in grado tanto maggiore quanto più elevata è la sua ubicazione, il castagno è soggetto ad alternanze tra un'annata buona e due o più annate di rendimento modesto<sup>70</sup>.

La castagna era dunque una presenza caratteristica e costante nella vita delle comunità locali: alla raccolta dei frutti, operazione principalmente femminile attuata anche tramite battitura delle piante, faceva seguito la spigolatura, tradizionalmente concessa ai poveri, la raccolta del fogliame (i *ruschi*, utilizzati per concime o come letto per gli animali), per finire con la ripulitura da parte dei maiali (il cosiddetto *rumo*)<sup>71</sup>. L'occupazione, e la preoccupazione, più essenziale era tuttavia volta a rendere conservabile nel tempo quell'importante riserva alimentare: il che avveniva tramite essiccatura, nei *casoni* isolati tra i boschi ma anche nelle case dei villaggi, sul focolare o in speciali stanze da fuoco localmente dette *segionte*, teatro, insieme con le stalle, di un momento importante della socialità montanara come le veglie o *frossi* invernali<sup>72</sup>. Infine, la macinazione: al termine del ciclo, il prodotto finalmente conservabile era però diminuito di più di tre volte rispetto alla quantità raccolta<sup>73</sup>.

Solo parzialmente sovrapposto e fondamentale alternativo al quadro sin qui descritto è tutto il complesso di territorio non soggetto a colture, che – come si è visto – caratterizza decisamente le aree più povere ed elevate: prati, pascoli, gerbidi e boschi.

Un discorso a sé meritano i prati, tra cui si distinguono in mo-

<sup>70</sup> G. CHERUBINI, *L'Italia*, cit., p. 165.

<sup>71</sup> Cfr. *ivi*, pp. 169 ss. per un quadro esauriente delle varie operazioni. Come fonti locali, cfr. A. EMMANUELI, *L'alta valle*, cit., p. 115 e P. LAGASI, *Monografia*, cit., p. 188 (che specifica come la battitura degli alberi fosse in realtà solo parziale); notevole è poi quanto segnalato dal Cassio nel 1760: «e perché i Nobili le danno [le castagne] a cogliere a' Plebei, viene questo frutto anche al povero di gran sollievo perché di esso per la maggior parte dell'anno si ciba» (G. MICHELI, *La storia*, cit., p. 36).

<sup>72</sup> Cfr., oltre a G. CHERUBINI, *L'Italia*, cit. (in particolare a p. 171), P. LAGASI, *Monografia*, cit., pp. 189 e 195. Quanto al termine *sezonta* (=aggiunta), esso figura, ad esempio, in un atto notarile del 4.6.1624 (ASPr, *Not BT*, f. 511), in cui Domenico Mariani di Bedonia ottiene da un vicino di «poter fabricar una segionta osia casetta (...) per farvi graticola per seccare castagne».

<sup>73</sup> P. LAGASI, *Monografia*, cit., p. 189.

do essenziale quelli ubicati sui fondovalle o sulle prime pendici, punti di riunione delle acque. Si tratta di terreni ricchi e coltivabili, ma volutamente destinati a prato dai proprietari – e chiusi, o comunque vietati al pascolo comune<sup>74</sup> – al fine di sostenere, con una abbondante produzione di letame, la più vantaggiosa agricoltura di fondovalle. Ne è un classico esempio l'ampio fondo prativo della Breia, posto a Bedonia sulle rive del Pelpirana, che nel 1817 produceva annualmente 1000 pesi di fieno ed era quindi «necessario per ingrassare gli altri terreni coltivi»<sup>75</sup>. Se dunque, per il '6 -'700, non si può ancora parlare di vere e proprie colture a prato artificiali (con erba medica), è però certo che questo genere di prati domestici dava quantità di fieno in proporzione di gran lunga superiori a quelle dei prati naturali<sup>76</sup>. La produttività del prato, essendo una diretta conseguenza della ricchezza d'acqua, va naturalmente scemando quanto più ci si inoltra nelle terre alte<sup>77</sup>; ecco perché, fuori dalla cerchia dei territori intorno ai fondovalle, anche laddove abbondano le praterie quelle veramente buone sono però un'eccezione: esemplare in proposito è il dato catastale del 1823-25 del territorio di Prato (sezione Q di Bedonia, 740 m/slm), località per l'appunto connotata da una forte presenza di terre prative (11,8%), di cui però solo il 4% sono di 1° e 2° classe di reddito, mentre più in basso, a Monti e Cavignaga (sezioni X e S), le stesse classi rappresentano oltre i  $\frac{3}{4}$  dei prati<sup>78</sup>.

<sup>74</sup> Si veda il registro cit. a nota 34, in cui moltissime sono le denunce dei proprietari di prati per pascolo abusivo (specialmente nelle località meno elevate): qui a volte compare la dizione *prato domestico* o *terra prativa e chiosa*, oppure *prato* o *luogo detto Chiosa*. Il microtoponimo "Chiosa", ubicato specialmente in prossimità di centri abitati, sta appunto ad indicare una recinzione del terreno – in genere orto o prato – avvenuta in precedenza.

<sup>75</sup> Si veda la relazione cit. a nota 41: per questo motivo, la Breia era qualificata come vendibile soltanto in minima parte.

<sup>76</sup> P.L. SPAGGIARI, *L'agricoltura*, cit., p. 48: la coltura foraggera presuppone una concezione dell'agricoltura di tipo imprenditoriale, del tutto estranea al contesto storico qui esaminato. Per la diversa produttività dei prati, v. P. LAGASI, *Monografia*, cit., p. 157: porta l'esempio di un prato domestico che produce oltre 4 volte più fieno di uno naturale.

<sup>77</sup> Eloquente è la dichiarazione di un contadino di Giaveno (v. nota 42), secondo cui i prati «quanto più s'attende sopra la montagna si vedono render meno, tanto che stentano a pagare il giornale del lavorante qual porta alla sera sovra le spalle tutto il fieno da lui tagliato in quel giorno» (M. ABRATE, *Una fonte*, cit.).

<sup>78</sup> ASPr, *Cat Cess Ital*, regg. 2352-2354. Naturalmente, questo non esclude che anche oltre gli 800 m, in prossimità dei villaggi, vi fossero alcuni prati domestici, probabilmente destinati ai bovini.

Per collocazione e funzione, il prato naturale era quindi del tutto diverso da quello più domestico, e di fatto si confondeva con il pascolo, per formare insieme al bosco e al gerbido più accessibile<sup>79</sup> il sistema silvo-pastorale. Qui le esigenze della pastorizia erano messe al primo posto: gli ampi spazi erbosi e le boscaglie – molti dei quali di proprietà comune<sup>80</sup> – potevano essere liberamente brucati nei mesi estivi, mentre i boschi, specialmente di cerro, erano quasi tutti da scalvo, destinati cioè a fornire con le loro fronde, trattate nei cosiddetti *fogliai*, il nutrimento al bestiame per i lunghi mesi invernali<sup>81</sup>. Decisamente secondaria, di fronte a questa, appare la portata dell'altra funzione propria dei boschi, ossia quella di fornire il legname per la combustione o per la fabbricazione di attrezzi: utilizzo quest'ultimo che è invece rilevante per i faggeti di più alta quota, come nel caso della vasta selva del monte Penna<sup>82</sup>.

Se tra gli effetti del regime selvicolturale non bisogna dimenticare le discrete possibilità integrative offerte dalla caccia e dai prodotti del sottobosco (funghi ecc.)<sup>83</sup>, è fuor di dubbio che la sua voce prin-

<sup>79</sup> Nonostante la sua connotazione negativa, bisogna tuttavia tenere presente il significato più antico del gerbido (o *zerbo*), che è quello di «terreno dove cresce l'erba per pascolo senza essere soggetto né all'irrigazione né alla fienagione» (I.N. JACOMETTI, *Il territorio agrario-forestale di Cremona nel catasto di Carlo V (1551-1561)*, Cremona, 1984, p. 205).

<sup>80</sup> Se ne ha la conferma documentata nel catasto del 1823-25: utilizzando i registri nominativi per proprietario dei comuni interessati (ASPr, *Cat Cess Ital*, "matricole di ruolo" di Albareto, Bardi, Boccolo de' Tassi, Borgotaro, Compiano, Varsi) alla voce "comunalia", e riaggregando poi i dati secondo le circoscrizioni prenapoleoniche, si hanno 2606 ha di comunaglia (10,8%) nell'ex-giurisdizione di Compiano, 1838 ha (9,8%) in quella di Bardi e 4418 ha (20%) in quella di Borgotaro. È da notarsi che, all'interno di ogni giurisdizione, la presenza più forte di terre comuni si riscontra in aree particolarmente povere, come l'altissima Valtaro (S. Maria, sezioni A-G di Tornolo: 30,8%) e la val Lecca (sezioni G-I di Bedonia e H, M-O di Boccolo: 33,2%). Sull'argomento è sempre fondamentale lo studio di A. SORBELLI, *Il comune rurale dell'Appennino Emiliano nei secoli XIV e XV*, Bologna, 1910; e cfr. pure G. CHERUBINI, *L'Italia rurale*, cit., pp. 94-95.

<sup>81</sup> Sulla funzione dei boschi di cerro (pascolo estivo e *fogliai*), cfr. P. LAGASI, *Monografia*, cit., pp. 155-156; A. EMMANUELI, *L'alta valle*, cit., p. 114, che dà una compiuta descrizione dei *fogliai*. Molto esplicita è anche la perizia catastale di Bardi (ASPr, *Cat Cess Ital*, reg. 2286): il prodotto del bosco da scalvo è costituito dalla foglia per nutrimento degli animali; quello dei più rari boschi d'alto fusto, dalle foglie cadute per farne concime (*ruschi*); infine, la macchia boschiva più elevata serve per pascolo alle capre.

<sup>82</sup> F. PICCINELLI, *Opuscula*, cit., p. 613 notava l'abbondanza di legna da ardere in caso di inverni rigidi. Sull'uso dei faggi del Penna, cfr. G. MICHELI, *Il monte Penna*, Parma, 1937 e P. LAGASI, *Monografia*, cit., p. 188; sulla costruzione di arnesi con legno di faggio, cfr. A. EMMANUELI, *L'alta valle*, cit., p. 111.

<sup>83</sup> Cfr. L. MOLOSSI, *Vocabolario*, cit., vol. 1, p. XXXVI: «vogliam ricordati moltissimi

cipale fosse rappresentata dall'allevamento di ovini, con annessa produzione casearia e laniera<sup>84</sup>. Anche in questo caso è opportuno rilevare le differenze esistenti con il fondovalle, dove l'allevamento vedeva una presenza maggiore di bovini (fig. 12), collegati non già al pascolo ma al prato domestico, e utilizzati in agricoltura<sup>85</sup>.

L'allevamento d'alta quota era invece naturalmente connotato da piccoli animali come capre e pecore, che fossero in grado di sfruttare appieno le vaste estensioni pascolative anche nei tratti scoscesi o poco agibili; inoltre, essendo in genere affidata a ragazzi ancora in tenera età, questa attività poteva essere vantaggiosamente gestita senza togliere forza lavoro alle altre occupazioni fondamentali<sup>86</sup>.

Pecore e capre – anche e soprattutto per l'apporto di una consistente transumanza dalla Liguria<sup>87</sup> – erano quindi, nei mesi caldi, la presenza animale numericamente più caratteristica non solo dell'alta quota ma, in generale, del territorio delle nostre valli: scorrendo gli

funghi, che freschi e vecchi si mandano anche di fuori, tali che boleti, porcini, prugnoli, vescie, spugnole, gallinacci, prataiuoli, ecc.; i tartufi, (...) i lamponi e le olezzanti fragole, di cui veggonsi tappezzati alcuni nostri monti»; cfr. anche G. MICHELI, *La storia*, cit., p. 37, che ricorda per Borgotaro fragole, prugnoli e boleti, tutti prodotti anche da esportazione; infine F. PICCINELLI, *Opuscula*, cit., p. 611, ricorda, certo con enfasi letteraria, che in maggio-giugno le ripe del monte Pelpi, presso Bedonia e Compiano, parevano rosseggiare per la quantità di fragole. Si noti, per inciso, che fra tutti gli aspetti dell'antica economia locale questo dei prodotti spontanei (funghi, frutti di bosco) e della caccia è certamente quello meglio sopravvissuto fino ai nostri giorni.

<sup>84</sup> Cfr. P.L. SPAGGIARI, *L'agricoltura*, cit., pp. 44 ss.; e cfr. L. MOLOSSI, *Vocabolario*, cit., alla voce "Bedonia": tra i prodotti locali, spiccano le lane e i formaggi pecorini; cfr. inoltre gli *Insegnamenti di agricoltura parmigiana nel XVIII secolo*, Parma, 1964 (a cura di P.L. Spaggiari), pp. 142-144, sul modo di governare pecore e capre.

<sup>85</sup> P. LAGASI, *Monografia*, cit., p. 200 afferma che i bovini di razza montana escono di rado al pascolo. La *Relazione 2ª* (v. nota 6) parla di «moltissimi capi bovini». Cfr. pure le osservazioni di M. BIANCHI, *L'agricoltura lombarda negli anni delle rilevazioni catastali (1720-31): la montagna*, «Archivio Storico Lombardo» serie 10°, v. 7 (1982-83) anni 108-109, pp. 277-298, a p. 283.

<sup>86</sup> Cfr. P.L. SPAGGIARI, *L'agricoltura*, cit., pp. 45 ss.; sull'agilità delle capre, cfr. M. BIANCHI, *L'agricoltura*, cit., p. 283.

<sup>87</sup> Cfr. una informazione sugli *effetti camerali* di Compiano del 1759 (in ASPF, *Fe Com*, b. 256): le pecore «vengono per il solito nel mese di maggio o giugno e se ne ritornano di ottobre o novembre, la maggior parte dal Genovesato»; pagano all'uscita un dazio di un sesino per capo e di un soldo per ogni forma fabbricata ed estratta. L'importanza della transumanza in alpeggi estivi di pecore e capre era notevole anche nei vicini feudi Doria di val d'Aveto, dove gli animali erano tenuti a *fricchio*, cioè con obbligo di pascolarli e divisione dei frutti (cfr. A. SISTO, *I feudi*, cit., pp. 152 ss.): è probabile che forme di conduzione simili fossero in uso anche in Valtaro e Valceno.

antichi registri dei danni campestri ci si imbatte infatti in *pastorie* anche di 50-100 pecore e di 30-60 capre, mentre bovini e suini, molto spesso isolati, non superano comunque mai gruppi di 6-8 capi<sup>88</sup>.

L'analisi svolta ha evidenziato una netta diversità di scelte nello sfruttamento delle risorse agroalimentari, profondamente collegata ad altrettante aree geo-fisiche. Correndo il rischio di semplificare situazioni nella realtà molto più intrecciate ed interdipendenti, si potrebbe approdare ad una tripartizione: regione agricola nei fondovalle; regione arboricola (vite nel Bardigiano e castagno nel Compianese e nel Borgotarese) sulle prime e medie pendici; regione silvo-pastorale nelle medie ed alte estensioni. La riprova di come tali scelte fossero, ad un tempo, obbligate e condizionanti si ha nell'assunzione di regimi alimentari diversi: una relazione del 1803 giungeva infatti a distinguere, in quel di Compiano, le «ville ove abbondano le castagne» dalle «ville ove si usano i legummi e le misture», con diverse conseguenze, a detta dall'estensore, anche sul piano della salute degli abitanti<sup>89</sup>.

A rendere più mosso e conflittuale lungo l'età moderna il quadro appena tracciato, basterà tuttavia considerare le esigenze della sussistenza a fronte dei ricorrenti pericoli di carestia. Eccezion fatta per la selvicoltura e probabilmente anche per i più resistenti tra i grani marzatici, le altre scelte colturali erano comunque soggette a rischi.

Il punto debole del clima locale, con inverni in genere nevosi ma non troppo prolungati, e con estati non eccessivamente calde<sup>90</sup>,

<sup>88</sup> Si veda il registro delle denunce di danni campestri di cui a nota 34, che è stato esaminato caso per caso per il 1694-95: naturalmente, le località ove si sono riscontrate tali greggi numerose sono poste tutte oltre una certa altitudine, ad eccezione di un caso registrato a Cavadasca, poco sopra Bedonia.

<sup>89</sup> *Relazione 2<sup>a</sup>* (v. nota 6): le malattie verminose e le coliche erano una conseguenza dell'alimentazione a base di castagne; un regime alimentare a base di legumi dava invece una maggiore robustezza.

<sup>90</sup> F. PICCINELLI, *Opuscula*, cit., p. 613, loda il clima della Valtaro per questo motivo e per l'assenza di nebbie; anche il Corazza (v. *Relazione 2<sup>a</sup>* cit. a nota 6) osserva che «il clima è mediocre, non è molto rigido l'inverno perché il dominante marino ne tempera il rigore, e nemmeno molto focoso la state perché il vento o ponente o settentrionale pressoché quotidiano nei giorni estivi ne sminuisce l'ardore». Non mancavano tuttavia abbondanti neviccate invernali: v. ad esempio una lettera del Commissario di Compiano in data 3.3.1697 (in ASPr, *Cart Int*, b. 533) che riferisce di aver provveduto alla rotta delle nevi sul passo Colla (tra Compiano e Bardi) e di averle trovate alte «in molti luoghi più di 25 palmi», ossia 5 m ca!

consisteva nella possibilità di freddi precoci (vento o neve) lungo i mesi di settembre-ottobre, tali da compromettere sia la produzione del vino sia quella, ben più essenziale, delle castagne, con inevitabili dure carestie<sup>91</sup>.

È appunto in tale contesto di precarietà che vanno iscritti fenomeni come quello già osservato dei *ronchi*, che per effimere colture granarie procuravano una riduzione stabile del bosco e furono perciò sottoposti a controllo con l'istituzione nel XVII secolo di un *soprastante ai ronchi*<sup>92</sup>. Entro gli stessi termini si spiega pure la presenza ostinata ed eccessiva dei cereali anche laddove le condizioni avrebbero suggerito una più decisa conversione alla castagnicoltura. È quanto, tra gli altri, notava il Boccia a proposito della giurisdizione di Borgotaro: «Le granaglie producono mediocrementemente, e sarebbe desiderabile che i castagneti fossero moltiplicati»; ed aggiungeva che «la castagna non esige che pochissima coltura, e le estesissime radici di quest'albero rassodano e sostengono il terreno, che trovandosi scoperto e coltivato le acque pluviali lo fanno trascorrere al basso, lasciando il nucleo del monte denudato»<sup>93</sup>.

La coltivazione sopra pendice, in monti di consistenza per lo più ciottolosa, trovava dunque un notevole limite fisico nel forte dilavamento del terreno, che a lungo andare provocava smottamenti e vere e proprie frane: fenomeni di cui si hanno non pochi riscontri sei-settecenteschi, sia nelle colline sopra Bedonia sia in Val Gotra (Albareto e Buzzò) sia in Valceno presso Illica<sup>94</sup>. Si tratta di un no-

<sup>91</sup> APBe, *Libro B Legati*, p. 329: all'inizio dell'800 l'arciprete nota che «in alcuni anni, pel freddo che qui domina nei mesi di settembre e ottobre, la melica e le uve non arrivano a maturità perfetta, (...) e pel freddo stesso rimane sterile il prodotto dei castagneti». Anche a Borgotaro, secondo una relazione del 1760 (in ASPr, *Cart Est*, b. 506), dominano «tre venti perniziosi» che bersagliano sementi e frutti. Un classico esempio degli effetti pratici di questi caratteri del clima si ha nel 1696, quando, dopo un già tenue raccolto di grani, una nevicata in settembre fu «di pessimo augurio alla raccolta delle castagne» (ACCo, *Convocati*, 14.6.1696).

<sup>92</sup> Cfr. nota 49. Il *soprastante* era un notaio incaricato di vagliare le richieste di tagli sulle pendici, e di concederle solo a condizione che vi fosse poi piantato un congruo numero di castagni (FL, sc. 40, b. 39, doc. 3, pp. 49 ss.).

<sup>93</sup> A. BOCCIA, *Viaggio*, cit., p. 130; analoghe esortazioni a moltiplicare i castagneti si trovano espresse, ovviamente, per la giurisdizione di Bardi, che ne era quasi priva: cfr. *ivi*, p. 163, nonché la relazione del perito catastale cit. a nota 24.

<sup>94</sup> Per Bedonia, v. nota 126; per la val Gotra, la relazione del 1760 cit. a nota 91 par-

do problematico non secondario né superabile: in tal senso, se da un lato risulta del tutto congrua e motivata la prevalenza sulle alture di soluzioni diverse e più compatibili (castagno o selvicoltura), dal lato opposto si deve notare che, paradossalmente, proprio dal persistere di tali pratiche e dal dissesto da esse provocato il terreno di fondovalle riceveva un ulteriore arricchimento.

Dove tuttavia meglio si misura lo scontro, all'interno dell'economia locale, tra diverse esigenze e livelli di sussistenza, è nell'ambito dei danni fatti dagli animali al pascolo – in particolare dalle capre – ai coltivi e ai castagneti. Sempre sottesa, la questione si fa a tratti acuta, evidentemente sospinta dalle necessità di quanti alla pastorizia e al pascolo sembrado degli animali in transumanza, ma insieme anche a piccoli furti e infrazioni campestri, si appoggiavano come ad una estrema risorsa.

Già alla fine del '500 la Comunità di Compiano faceva presente che «in danno de' patroni si commettono infiniti danni», chiedendo un inasprimento delle multe negli Statuti allora in preparazione: il che effettivamente fu adottato con il testo a stampa del 1599<sup>95</sup>. Puntualmente, con l'arrivo delle note crisi di sussistenza seicentesche<sup>96</sup>, la stessa Comunità si trovò a dover mediare nelle inevitabili collisioni tra gli interessi della transumanza, quelli della pastorizia nostrana e quelli dell'arboricoltura (castagno e vite). Un divieto d'ingresso in giurisdizione stabilito nel 1617 per una qualità di pecore infettanti i pascoli (le *marrane*) e per le capre provocò immediate proteste, «avendo riguardo che dette Capre et Marrane rendono beneficio alli poveri et Richii di latte, formaggie, capretti et altro, et non conducendosene sono di danno di queste genti et anco del Datio»<sup>97</sup>. Già nel 1618 il bando alle capre venne tolto<sup>98</sup>, ma la

---

lava appunto di frane nei due paesi nel 1758; per Illica, presso cui si aprì una grossa frana nel 1725, v. A. BOCCIA, *Viaggio*, cit., p. 160.

<sup>95</sup> Fascicolo in FL, sc. 40, b. 10, doc. 2 intitolato *Osservationi notate per li elletti dalla M.ca Comunità di Compiano a rivedere li novi Statuti*. Per il relativo articolo degli Statuti, cfr. nota 25.

<sup>96</sup> Sull'argomento, v. la mia tesi *Ambiti e forme*, cit., par. 2.2. Pagine assai interessanti su tali crisi e i meccanismi da esse innescati si trovano in M. CATTINI, *I contadini*, cit., *passim*.

<sup>97</sup> ACCo, *Convocati*, 17.6.1618: «Richii» è maiuscolo nel testo; per il bando, emesso in seguito alle proteste dei proprietari di viti, v. *ivi*, 30.6.1617.

<sup>98</sup> *Ivi*, 17.6.1618 (risposta del Principe); è da notare che fin dal 27.1.1618 il Consi-

questione fu ben lungi dall'essere ordinatamente risolta: risulta infatti che negli anni seguenti alcuni villaggi avevano di nuovo interdetto l'accesso a pecore e capre forestiere «per pascolare le sue», altri solo alle capre «per non dar danno alle vigne», in ogni caso pagando un risarcimento al Dazio per il mancato introito; ma vi era anche chi, dissenziente, supplicava di poter introdurre sui propri terreni gli animali in transumanza, provocando le relative contro-suppliche dei vicini, tanto che il Principe per la frequenza di tali ricorsi era solito delegarne la risoluzione al Consiglio comunitativo, «il quale informato termini quello che è più servitio di quel Comune»<sup>99</sup>. Proprio in tale situazione si deve inoltre registrare la richiesta avanzata da molti, nel 1621, di poter condurre bestiame in tutti i *luoghi dismessi e selvatici*, limitando ai terreni effettivamente coltivati o *domestici* il divieto di pascolo su proprietà privata<sup>100</sup>: una richiesta estrema, tendente a legalizzare quello che probabilmente era un costume sempre più diffuso.

Queste medesime problematiche, con prospettive però di segno nettamente opposto, si ritrovano tra fine '600 ed inizio '700, in un periodo tormentato non solo da ripetute carestie ma dalle gravose contribuzioni per i cosiddetti *quartieri alemanni*<sup>101</sup>. Nel 1697, «attesa la frequenza de' danni inferti a' beni», fu presentata in Comunità di Compiano la richiesta, del resto già avanzata «altre volte», di una penale di ben 4 scudi per «qualsivoglia dannificante, (...) e quando non abbia comodità di pagarla di dieci giorni di prigionia e di un tratto di corda»<sup>102</sup>. La richiesta – eccessivamente garantistica per i proprietari, tanto che dallo stesso Duca fu raccomandata una «tassa distinta secondo la quantità del danno»<sup>103</sup> – è comunque

---

glio aveva precisato che le capre potevano comunque entrare «dove non vi sono boschi di castagne, vigne e fillagni formati» (ACCo).

<sup>99</sup> Vedi la raccolta di ordini cit. a nota 14, a pp. 49-53.

<sup>100</sup> ACCo, *Convocati*, 16.5.1621.

<sup>101</sup> Cfr. la mia tesi *Ambiti e forme*, cit., par. 2.2. Sugli acquarteramenti di truppe imperiali a fine '600 e nelle guerre settecentesche, e i disagi da essi portati nei Ducati farnesiani, si veda G. TOCCI, *Le terre*, cit., pp. 377-378 e, più specificamente, G. BICCHIERI, *Dei quartieri alemanni in Italia sul finire del secolo XVII. Cenni storici*, in "Atti e Memorie delle R. Deputazioni di storia patria per le Provincie Modenesi e Parmensi", IV (1868), pp. 39-57.

<sup>102</sup> ACCo, *Convocati*, 31.5.1697.

<sup>103</sup> *Ivi*, 19.6.1697.

espressione di un problema assai vivo, tanto che solo due anni dopo ne venne formulata una analoga dalla Comunità di Bardi<sup>104</sup>. Ad ulteriore conferma, si ha notizia per lo stesso periodo di varie iniziative locali, tutte tendenti a bandire il pascolo ovino, a Masanti (1682), Isola (1697) e Tornolo (1732)<sup>105</sup>, mentre nel 1709 a Borgotaro era la stessa Comunità a reclamare tale precauzione per i noti castagneti sulla destra del Taro, di proprietà in prevalenza borghigiana<sup>106</sup>; similmente, nel 1742 a Bedonia si proponeva una maggiore vigilanza, con raddoppio delle multe, per i danni nei castagneti<sup>107</sup>. Proprietari e benestanti delle località più evolute chiedevano dunque la tutela del proprio “paesaggio agrario”, manifestando in tal modo la tendenza a distanziarsi da un contesto di povertà reso ancor più pressante dalle crisi di quell'epoca.

#### 4. *Il paesaggio di un centro civile: l'agro bedoniese*

Venendo a un'analisi più particolare di queste “aree egemoni”, nella tabella 7 si sono considerate, per ognuno dei quattro maggiori centri, le sezioni catastali più prossime, che possano definirsi come dintorni o comprensori dei centri stessi. Ebbene, si dovrà notare come, a uno sguardo ravvicinato, sia proprio Bedonia a presentare il quadro più florido, tanto per quantità di colture quanto per rendita media: il settore bedoniese riesce infatti, meglio di quello compianesese, a coniugare la presenza delle due colture qualificanti (vite e castagno), mentre per Bardi e Borgotaro si riscontrano situazioni

<sup>104</sup> Lettera ducale del 17.2.1699 in ASPr, *Fe Com*, b. 259bis.

<sup>105</sup> Per Masanti: bando di tutte le capre ed obbligo di piantare annualmente castagnoli (ASPr, *Cart Int*, b. 470). Per Isola: bando delle capre (lett. del 20.4.1697 in *ivi*, b. 531). Per Tornolo: bando delle pecore forestiere (lett. del 16.10.1732 in ASPr, *Cart Est*, b. 504).

<sup>106</sup> Lettera del 13.10.1709 in *ivi*, b. 503: proposta di bandire le capre dalle ville poste aldilà del Taro; sulla proprietà dei castagneti borgotaresi, v. nota 30.

<sup>107</sup> Supplica dei Bedonesi ad un ministro, in ASPr, *Cart Est*, b. 505. La tendenza a dare ostracismo alle capre proseguì fino all'800, abbinandosi con l'uso di sostituirle con le meno dannose pecore: se ne ha un esempio di età napoleonica nell'opuscolo di DE AMBROSYA, *Memoria sui danni dei pascoli delle capre*, Chiavari, 1809 (copia in ASPr, *Gridario*, ad annum), in cui l'autore, membro della Società Economica di Chiavari, giunge ad affermare testualmente (p. 3): «soltanto l'interesse privato di coloro che nulla possiedono trova il suo conto di trattenere questa razza malefica a scapito grande dell'agricoltura e delle proprietà».

meno equilibrate, sfocianti nel primo caso in una monocultura della vite e nel secondo in una prevalenza assai netta del castagno (figg. 9-11). Dal punto di vista paesaggistico, quindi, il comprensorio bedoniese ma anche il vicino compianese sono senz'altro i più "domestici" e differenziati dal contesto selvicolturale montano, cosa che non si può dire con altrettanta intensità per Borgotaro e Bardi, dove pascoli e boschi coprono rispettivamente un terzo e addirittura quasi metà della superficie.

Per quanto riguarda la popolazione, se la densità relativamente alta di Bedonia si collega a quanto osservato per il paesaggio agrario, quella ancor più elevata di Bardi rimanda invece alla sua già notata importanza commerciale nonché al carattere intensivo della viticoltura, che mantiene comunque a un buon livello la rendita media dei terreni.

Ma è ormai opportuno connotare i singoli centri civili e dare un numero a coloro che li abitavano, evidenziandone così ruoli e rapporti rispetto alle relative aree di appartenenza. Questa è la situazione al 1769<sup>108</sup>:

CENTRI	ABITANTI	% RISPETTO AL COMPRESORIO	% RISPETTO ALLA GIURISDIZIONE
Bedonia	425	26,1	4,2 (con Compiano 8,6)
Compiano	437	37,2	4,4
Bardi	867	44,5	9,6
Borgovalditaro	1418	66,7	18,2

Una prima ed elementare constatazione è sulla diversa entità dei vari centri: Bardi è esattamente doppia, e Borgotaro più che tripla rispetto a Bedonia e Compiano; questo, nonostante a livello comprensoriale (tab. 7) la popolazione mostri in numeri assoluti differenze meno accentuate e una situazione equilibrata quanto a densità. La vera differenza risiede dunque nel rapporto centro/com-

<sup>108</sup> In genere, il dato di riferimento è quello del 1769, come nella tabella 5; tuttavia per il centro di Bedonia si è ricorso a quello, più preciso, dello stato d'anime del 1768 (in APBe); per il centro di Borgotaro, invece, il dato del 1769 – in quanto comprendente anche i villaggi dipendenti dalla parrocchia – è stato calcolato solo all'80%, secondo la proporzione centro-villaggi ricavabile dai dati di L. MOLOSSI, *Vocabolario*, cit., alla voce.

preensorio: Borgotaro, che per numero di abitanti si avvicina ai grossi borghi della pianura piacentina e parmigiana<sup>109</sup>, ha come questi un carattere maggiormente urbano, che si riflette in un più netto controllo del comprensorio, attratto nel centro e reso funzionale al suo mantenimento; per contro Bedonia e Compiano, quantitativamente al disotto del limite inferiore della “città locale” indicato da Laslett<sup>110</sup>, presentano una struttura comprensoriale più decentrata – si vorrebbe dire: più dialettica – in cui la differenziazione del centro, di per sé meno univoca ed evidente, si gioca non sul numero ma piuttosto sulla qualità degli abitanti e della vita. Il discorso si fa ancora più chiaro a livello di giurisdizione, laddove soltanto insieme i due centri altovaltaresi raggiungono una quota di popolazione qualificata che sia sufficiente per configurare un’area egemone e gestirla secondo il modello civile-nobiliare allora dominante; ruolo che invece Bardi e Borgotaro assolvono da sole.

Compiano e Bedonia – pur tra loro in rapporti di altissima conflittualità lungo tutta l’età moderna<sup>111</sup> – sono quindi in un certo senso complementari nella funzione a livello territoriale (di giurisdizione), come luoghi di riunione delle famiglie più agiate e di tutte le attività superiori o comunque diverse dal semplice sfruttamento del suolo e dall’emigrazione stagionale. Un aspetto quest’ultimo da non sottovalutare, in quanto si tratta della più compiuta espressione del discorso sin qui svolto sulla differenziazione geo-territoriale: a tale proposito, una precisa verifica effettuata sulla stagionalità dei concepimenti ha mostrato che il centro di Bedonia, avendo valori assolutamente proporzionati per il periodo aprile-luglio, non era toccato dai fenomeni migratori comuni invece ai villaggi della zona e della sua stessa parrocchia<sup>112</sup>.

<sup>109</sup> Si vedano i dati riferiti in *ivi*, alle rispettive voci (tra parentesi, la percentuale di popolazione residente in ogni borgo sul totale parrocchiale): Cortemaggiore 1937 ab. (67,1%), Castelsangiovanni 3000 (64,5%), Borgosandonnino (Fidenza) 2800 (76%), Fiorenzuola d’Arda 2750 (61,1%), Castellarquato 1250 (42,7%), Borgonovo Valtidone 1900 (66,9%).

<sup>110</sup> P. LASLETT, *Il mondo che abbiamo perduto. L’Inghilterra prima dell’era industriale*, trad. it., Milano, 1979, p. 74: 650 abitanti (parla della *gentry* inglese).

<sup>111</sup> Cfr. l’introduzione storica nel mio volume *‘Eccellentissimo Principe’*, cit.

<sup>112</sup> Con un apposito spoglio dei registri in APBe, applicando il modello proposto da M. CATTINI, *Pastori e contadini della montagna reggiana*, «Cheiron», IV (1987), 7-8, pp. 63-83, a

È a questo punto molto interessante e proficuo prendere in visione diretta e particolareggiata una di queste realtà localmente egemoni nonché differenziate dal loro contesto silvestre e montano: si è scelto per questo il comprensorio bedoniese (tab. 7), di cui più volte si è notata la specifica importanza. Si è giunti ad ottenere un tipo di visione assolutamente esaustivo attraverso un elaborato del tutto particolare – la figura 15 – per redigere il quale è stato necessario affrontare una mole imponente di lavoro materiale, vale a dire l'individuazione e colorazione di circa 7000 parcelle, ed una serie di difficoltà tecniche, come la riduzione (in più fasi) delle mappe catastali e la loro esatta riunione. Il risultato di queste complesse operazioni è appunto la possibilità di osservare simultaneamente, e nell'aderenza più rigorosa ed analitica al dato documentario del 1823-25, la porzione di territorio altovaltarese al centro del quale è posta la "piccola città" di Bedonia. Quanto segue vuole essere un commento ragionato alla mappa così ottenuta (cm 82x80), di cui qui a titolo indicativo – per necessità editoriali – si presentano soltanto un quadro d'insieme e le due sezioni centrali (figg. 15A-15B), purtroppo non più a colori ma in bianco e nero.

Il carattere di conca valliva del bacino del Pelpirana, che si innesta su quello del Taro senza soluzione di continuità (cfr. la pianta altimetrica in figura 14), nonché la sua facilità alle colture, fecero sì che questo territorio fosse definito in una relazione del 1803 come *Agro Bedoniese*<sup>113</sup>: definizione che ci pare particolarmente felice e sintetica. «Virentibus pratis, agris, vineis, castanearum nemoribus prope contiguus, longius autem montibus leniter assurgentibus undique cinctus»<sup>114</sup>: così nel 1617 il Piccinelli descriveva il sito di Bedonia, con stile letterario eppure rispondente alla realtà quale ancora si riscontra

---

p. 76, si sono suddivise le nascite di Bedonia (solo centro e immediati sobborghi) in due gruppi: quelle di maggio-dicembre e quelle di gennaio-aprile, queste ultime corrispondenti ai concepimenti del periodo aprile-luglio in cui si verificava l'annuale ritorno degli emigranti stagionali, e per questo indicative – se superiori al 50% del totale – di una popolazione a forte emigrazione. Nelle quattro scansioni cronologiche (1621-50, 1150 nati; 1651-1700, 810 nati; 1701-50, 881 nati; 1751-1805, 1320 nati) la percentuale dei concepimenti del periodo aprile-luglio sul totale dell'anno è stata rispettivamente di 38,4%, 37,5%, 39,5% e 35,4%, attestandosi sempre su valori del tutto proporzionati: in misura analoga a quanto del resto rilevato dallo stesso Cattini per il centro di Castelnuovo nei Monti.

<sup>113</sup> *Relazione 3<sup>a</sup>* cit. a nota 6.

<sup>114</sup> F. PICCINELLI, *Opuscula*, cit., p. 616.

due secoli dopo, appunto nel catasto del 1823-25; analogamente, il Boccia lo diceva «contornato da amene e fertili colline»<sup>115</sup>.

Sua caratteristica fondamentale è senza dubbio la ricchezza d'acque, la «facilissima irrigazione per le molteplici e copiose fontane che sgorgano alle falde del monte Pelpi»<sup>116</sup>: a tal punto che lo stesso nome di Bedonia, secondo un'ipotesi sostenibile, deriverebbe da *bedo*, termine di antica origine ligure indicante il canale del molino<sup>117</sup>, cosa che quindi attesterebbe un'antichissima agricoltura, anteriore forse agli stessi *saltus praediaque Bitunias* registrati nella Tavola Traiana (II secolo d.C.). Ma questo ben irrigabile contorno di colline, aperto solo ad est, offre anche un secondo vantaggio: la protezione dai venti, sia da quelli autunnali da nord, vera maledizione (come si è visto) per le uve e le castagne, sia dall'eccesso di scirocco da sud.

Ricchezza d'acque, ricchezza di mulini: nella figura 14 se ne contano ben 18 (uno per kmq), 4 dei quali vicinissimi al paese; mulini che rappresentano il vero anello di congiunzione dell'intera economia locale: luoghi di trasformazione dei due principali prodotti del territorio bedoniese (castagne e cereali), ma anche importanti strutture di supporto al mercato ed al commercio.

Bedonia, fino al primo '700 chiamata Pieve di Bedonia o più comunemente *la Pieve*, colpiva gli osservatori non tanto per la sua ampiezza ma per la sua collocazione nel fondo esatto di una conca verde ed irrigua: «il luogo più dilettevole che possa immaginarsi fra

<sup>115</sup> A. BOCCIA, *Viaggio*, cit., p. 139.

<sup>116</sup> *Relazione 3ª* cit. a nota 6.

<sup>117</sup> C. DU CANGE, *Glossarium mediae et infimae Latinitatis*, 10 voll., Niort, 1883-1887, alla voce *bedum* scrive «paliticum molendini», collegandola all'anglosassone *bed* (=letto, alveo); A. EMMANUELI, *L'alta valle*, cit., p. 215, alla voce dialettale *bedu* spiega: «è la gora per cui dal torrente si deriva l'acqua al molino o ad altro opificio in cui si adopri l'acqua per forza movente». Ma tanto più meritevoli di segnalazione sono le parole di un autorevole studioso degli antichi liguri, come D. LAMBOGLIA, *Toponomastica intemelica*, Bordighera, 1946, p. 36, che parlando del torrente Beonia, affluente del Roia presso San Dalmazzo di Tenda, dice testualmente: «non può escludersi che si tratti di un \*BED-ONIA, formato dalla comune voce BEDO (canale, specificamente di un mulino)» e da un suffisso -ONIUM, che più sopra aveva definito «preromano, vitale anche dopo la romanizzazione». Ora, sia che l'autore ignorasse l'esistenza di una Bedonia in alta Valtaro, descrivendo quindi un processo linguistico in generale, sia che invece (com'è più credibile) l'esempio valtaresè gli servisse implicitamente da modello, è comunque evidente che le sue conclusioni possano e debbano applicarsi anche al nostro caso.

tutti gl'altri»<sup>118</sup>. Il paese risulta circondato da un'ininterrotta fascia ortiva, detta Gallera degli Orti<sup>119</sup>, la cui compatta presenza è due volte significativa, potendo rimandare sia alle necessità alimentari di uno strato di piccolissimi proprietari sia, almeno in qualche caso, alle esigenze ornamentali di quasi-giardini a carattere signorile. Seguono prati domestici e campi ben coltivati, molti con filari di viti, nella fertilissima fascia lungo il Pelpirana o sui primissimi colli sopra l'abitato, quali si colgono in bella evidenza anche nelle più vecchie foto d'epoca (figg. 16-17). Caratteristici di quest'area sono i casolari, sparsi o a piccoli gruppi (il solo nucleo di una certa consistenza è quello delle Moline), i quali fanno corona al piccolo centro urbano di Bedonia e ne formano i sobborghi, chiamati *villae adnexae* negli stati d'anime settecenteschi<sup>120</sup>.

Tuttavia, appena oltre gli immediati dintorni il territorio è connotato da un ampio settore a boschi di castagno, che si incontrano praticamente in ogni direzione: sono a nord e ad est quelli detti, per antonomasia, Boschi della Pieve, a sud e ad ovest le estensioni dette Boschi della Selva e Cognole<sup>121</sup>; castagneti dai quali, secondo la citata supplica del 1742, «dipende il maggior reddito» dei Bedonesi<sup>122</sup>, e che – significativamente – sono in gran parte compresi all'interno del *Circondario* esente da tassazioni che costituiva, in antico regime, un privilegio particolare di Bedonia<sup>123</sup>.

Il più rappresentativo di tali castagneti, anche perché molto vicino al paese (a nord-est) è il Bosco di S. Marco (fig. 18): qui la fascia boschiva è particolarmente consistente e fruttifera, posta com'è su un declivio ben soleggiato ed irrigato, tanto che l'autore

<sup>118</sup> Cfr. il documento cit. a nota 9.

<sup>119</sup> Il nome ricorre come localizzazione per molte pezze ortive di proprietari bedonesi nell'estimo del 1539 (in ASPr, *Not BT*, f. 85).

<sup>120</sup> APBe, *Stati d'anime*, 1768 e 1783: il significato della qualifica di *villae adnexae* è quello di essere sottoposte al Console di Bedonia, essendo parte del suo comunello o *universitas*.

<sup>121</sup> L'espressione "Boschi della Pieve" non si è trovata nei catastri ma negli atti criminali (ASPr, *Trib Comp*, b. 1426, n. 291, c. 33v e b. 1434, n. 309, c. 283), dove si evince che l'espressione comprendeva effettivamente tutti i castagneti a nord-est di Bedonia. Gli altri toponimi sono più ricorrenti, e si trovano anche nel catasto del 1823 (ASPr) e nel registro di enfiteuti parrocchiali in APBe, *Libro O*.

<sup>122</sup> Cfr. il documento cit. a nota 107.

<sup>123</sup> Per questo aspetto, v. la mia tesi *Ambiti e forme*, cit., par. 3.3.

di una delle citate relazioni del 1803 (probabilmente un forestiero) ne proponeva la messa a coltura, considerato che «si potrebbe commodamente sfruttare, oltre ad una quantità non indifferente di vino, più di 10mila staja di granaglie»<sup>124</sup>. In realtà, oltre ad un'importante riserva alimentare, quei boschi posti a solatio rappresentavano per Bedonia una necessità, per rassodare e frenare le falde del Pelpi dopo che nel 1618 – certamente in conseguenza di un eccessivo utilizzo agricolo seguito alla crescita demografica del '500 – una grandiosa frana era rovinata per un largo fronte in direzione del paese, distruggendo alcuni villaggi e fermandosi solo a mezzo km dal centro<sup>125</sup>; tanto più che, come notava il Boccia<sup>126</sup>, nello scorcio finale del '700 il fenomeno franoso non si era ancora esaurito.

Certo è che osservando questa carta dell'agro bedoniese, almeno nella sua parte essenziale, si ravvisano i connotati dell'area localmente privilegiata, in cui l'unica incertezza, l'unico dilemma nelle scelte colturali è quello tra castagni e coltivi. Sono infatti questi ultimi a bucare la spessa coltre castagnativa, in due direzioni: verso sud-est e verso nord.

A sud-est, lungo il Pelpirana, i coltivi giungono al colle di Borio, posto fra quel torrente ed il Taro: un luogo naturalmente privilegiato, con terreno alluvionale «ferace al par dei buoni della pianura»<sup>127</sup>, che nelle descrizioni è sempre menzionato per la sua situa-

<sup>124</sup> *Relazione 3<sup>a</sup>* cit. a nota 6. A rendere particolarmente favorevole per il castagno la sponda sinistra del Taro è la sua particolarità geologica di essere per ampio tratto (dalla confluenza del Pelpirana a Barbigarezza) ricoperta da uno strato marnoso, il quale tuttavia rende più facili le frane (A. EMMANUELI, *L'alta valle*, cit., pp. 14 ss.).

<sup>125</sup> G.P. CRESCENZI, *Corona della nobiltà italiana*, 2 voll., Bologna, 1639-1642, vol. 2, p. 499, che parla genericamente di terremoto; S. MUSA, *Febbraio-Libbia di Bedonia*, «Bollettino Storico Piacentino», LX (1965), che riferisce anche del ritrovamento di un albero sotterrato: in seguito alla distruzione, Febbraio prese da allora il nome di Libbia (=frana). Sulla mappa IGM si può notare la denominazione di "Libbia di Pelpi" data a uno scoscendimento del monte, che incombe per 1 km tra i villaggi di Prato e Monti. Si può aggiungere che (oltre alle preminenti ragioni sopra addotte) la destinazione di quest'area, in grande prevalenza boschiva, potrebbe contenere motivi anche di ordine psicologico, e cioè di un necessario 'spazio vuoto' fra i due centri – vicini e antagonisti – di Bedonia e Compiano.

<sup>126</sup> A. BOCCIA, *Viaggio*, cit., p. 140, nel 1804 scriveva che nei 36 anni trascorsi dalla sua precedente visita «le frane l'hanno talmente deformato [il monte], che sarei per dire che non è più lo stesso».

<sup>127</sup> *Ivi*, p. 138.

zione straordinariamente favorevole ed amena<sup>128</sup> (mentre anche sulla sponda opposta del Taro, a Isola<sup>129</sup> e Tornolo, vi sono campi tra i migliori dell'intera giurisdizione: cfr. fig. 10, nel Dettaglio).

Ma è verso nord, tra i rii che solcano le ampie falde del Pelpi, che si colloca lo spazio più tipico della cerealicoltura, e più ancora della viticoltura: qui i nuclei abitati – a volte case sparse, ma più spesso vere e proprie *villie* – sono disseminati in buon numero, quasi a voler presidiare ogni angolo di terreno produttivo. Da Bedonia (500 m/slm) a Prato (740 m) e Monti (802 m) passando per Fontanabonadi, Libbia e Casalazone, è un dispiegarsi di campi e filari, intervallati solo da alcuni pascoli e da prati in prossimità dei villaggi. La zona cerealicola si estende inoltre verso est alla popolosa Cavignaga (cinque nuclei per un totale di 275 abitanti), che proprio dalle vigne aveva preso il nome, e verso ovest a Bozzi, Roncole, Castagnola e Momarola, tutte sulle pendici del Segarino: qui una minor esposizione al sole fa fermare i grani a circa 700 m, senza tuttavia impedirne la solita associazione con la vite.

Più in alto, soltanto castagneti e quindi boschi, fino a giungere alla vetta del Pelpi «per la massima parte coperta di abbondanti pascoli», per cui «si numerano molte mandre di minuto e grosso bestiame»<sup>130</sup>: è la civiltà silvo-pastorale che si innesta su quella agrario-commerciale.

<sup>128</sup> *Ivi*, p. 139: «la sua situazione è delle più vaghe»; A. EMMANUELI, *L'alta valle*, cit., p. 150: «il luogo più ameno di tutto il paese».

<sup>129</sup> *Ivi*, p. 183: «villa bellissima, piantata nel più bello ed ampio piano che sia in tutta la valle; (...) vi sono campi degni della tagliata, come direbbero i Piacentini».

<sup>130</sup> A. BOCCIA, *Viaggio*, cit., p. 140.

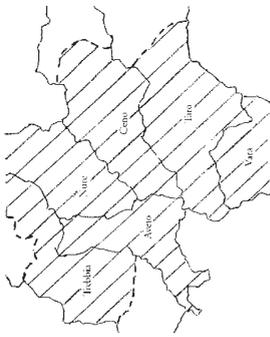
ANNO	VALLE	TRATTO	ABIT.	KMQ	AB/KMQ
1769	Taro	dalla sorgente a Belforte*	15.591	378	41,2
1769	Ceno	dalla sorgente a Varsi-Villora	13.380	310	43,1
1769+1803**	Aveto	tutta	10.097	253	39,9
1803	Trebbia	da Rovegno al confine di Bobbio	9268	202	45,9
1769	Nure	dalla sorgente a Bettola***	10.970	266	41,2
1777	Vara	dalla sorgente a oltre Maissana****	5193	142	36,6

* esclusa Cordorso (giurisdizione ligure)
** rispettivamente, del 1769 per la parte piacentina e del 1803 per la parte ligure (feudi Doria)
*** escludendo Bettola, si hanno 9616 ab. e una densità di 39,1
**** con Codorso in Valtaro

Territori documentati (cfr. Fig. 1)



Tab. 1 *Popolazione delle valli dell'Appennino ligure-emiliano nella seconda metà del XVIII secolo. Fonti: 1769: censimento in ASP; Cat Farn, b. 559; 1777: F. MOSCATELLI, Territorio e popolazione nell'altra Val di Vara, in «Miscellanea Storica Ligure», 1975, p. 135; 1803: G. FONTANA, Rezzoaglio e Val d'Aveto, Rapallo, 1940, pp. 136-137. Per l'identificazione di valli e località, cfr. fig. 1; per le superfici, cfr. Annuario TCI ed. 1980, e i dati del catasto del 1823-25 (ASPr)*

SUP. %	AREE	1488 (FUOCHI)		1618 (ABIT.)	1682 (GIURANTI)		1696 (PROPRIETARI)		1769 (FUOCHI)	
		n.	%		n.	%	n.	%	n.	%
66,1	Compiano A	724	70,8	70,0	792	76,7	1035	74,8	1298	77,1
17,0	Compiano B	114	11,2	14,8	105	10,1	151	10,9	187	11,1
10,4	Compiano C	132	12,9	8,3	65	6,3	93	6,7	99	5,9
6,5	Compiano D	52	5,1	6,9	71	6,9	105	7,6	99	5,9
<b>100</b>	<b>Tot. Compiano</b>	<b>1022</b>	<b>100</b>	<b>100</b>	<b>1033</b>	<b>100</b>	<b>1384</b>	<b>100</b>	<b>1683</b>	<b>100</b>
50,6	Bardi A	548	59,1	60,9	1693 (FUOCHI)		658	60,9	946	62,3
17,8	Bardi B	196	21,1	18,8	666	60,5	211	19,6	241	15,9
23,4	Bardi C	143	15,4	18,5	200	18,2	150	13,9	241	15,9
8,2	Bardi D	41	4,4	1,8	171	15,5	61	5,6	89	5,9
<b>100</b>	<b>Tot. Bardi</b>	<b>928</b>	<b>100</b>	<b>100</b>	<b>1101</b>	<b>100</b>	<b>1080</b>	<b>100</b>	<b>1517</b>	<b>100</b>

\* area non computata nel 1488, e perciò non considerata neppure per le altre date



Tab. 2 *Popolazione (per fuochi) nelle 8 aree fiscali delle Giurisdizioni di Compiano e di Bardi secondo un documento del 1488 e confronto con analoghi dati lungo l'età moderna. Fonti: 1488: FL, sc. 77, b. 8; 1693: ASPr, Fe Com, b. 257; per le altre date, v. Tab. 3*

	1618 (ABITANTI)		1682 (GIURANTI)		1696 (PROPRIETARI)		1769 (ABITANTI)		1804 (ABITANTI)		1832 (ABITANTI)	
	n.	% ab/kmq	n.	% g/kmq	n.	% p/kmq	n.	% ab/kmq	n.	% ab/kmq	n.	% ab/kmq
Centro Valle	2653	30,7	376	34,8	441	30,8	12,0	3149	31,4	3114	27,9	84,5
Media Valle	806	9,3	133	12,3	196	13,7	7,6	1150	11,5	1364	12,2	52,9
Monte Pelpi	1390	16,1	157	14,6	220	15,3	5,1	1528	15,2	1963	17,6	45,5
Altro Ceno	1697	19,7	172	15,9	246	17,2	4,0	1671	16,7	1780	15,9	29,3
Altro Taro	2089	24,2	242	22,4	330	23,0	4,4	2531	25,2	2943	26,4	39,4
<b>Totale</b>	<b>8635</b>	<b>100</b>	<b>1080</b>	<b>100</b>	<b>1433</b>	<b>100</b>	<b>5,9</b>	<b>10.029</b>	<b>100</b>	<b>11.164</b>	<b>100</b>	<b>46,3</b>

Tab. 3 *Quadro della popolazione nelle 5 aree geografiche della Giurisdizione di Compiano, 1618-1832. Fonti: 1618: Atlante Bolzoni in BCP; Ms. Anguissola n. 38; 1682: elenchi giuranti in ASP; Fe Com, b. 246; 1696: registri catastali in ASP; Cat Fam; 1769: Ivi, b. 559; 1804: A. BOCCIA, Viaggio ai monti di Parma, 2 ed., Parma, 1989; 1832: L. MOLOSSI, Vocabolario topografico dei ducati di Parma, Piacenza e Guastalla, 2 v., Parma, 1832-1834.*

N.B.: *l'assegnazione alle varie aree ha comportato la suddivisione per approssimazione di alcuni dati parrocchiali di 1618, 1804, 1832*

	1881		1823-24	
	ARE	%	ARE	%
colto, colto vitato e ortivo	181.305	10,8	179.458	10,7
castagno	84.000	5,0	186.207	11,1
prato	153.795	9,2	88.601	5,3
bosco ceduo e di querce	418.800	25,0	592.890	35,4
pascolo e gerbido	665.500	39,7	561.958	33,5
rocce, alvei, macchia, edificato*	172.100	10,3	66.386	4,0
<b>Totale</b>	<b>1.675.500</b>	<b>100</b>	<b>1.675.500</b>	<b>100</b>

\* questa voce nel 1823 non comprende la macchia boschiva, classificata nel bosco e nel gerbido



LEGENDA:  
Comune di Bedonia 167,55 kmq, di cui:  
 143,22 nell'ex-Giurisdizione di Compiano (59,4% della stessa)  
 24,33 nell'ex-Giurisdizione di Bardi (11,6% della stessa)

Tab. 4 *Qualità culturale del territorio dell'attuale Comune di Bedonia nel 1881 e nel 1823-24. Fonti: 1823: ASP; Cat Cess Ital; 1881: P. LAGASI, Il mito paese dal 1806 al 1933, Roma, 1933, pp. 145-146*

	POPOLAZIONE		RENDITA £/KMQ	TERRENI £/AB	TIPI DI COLTURA		
	N.	% AB/KMQ			C+O %SUP	CV+V %SUP	K %SUP
1* Centro Valle (CO) .....	3149	11,2	85,5	11,4	14,6	14,0	28,9
2 Centro Valle (BA) .....	3577	12,8	78,5	8,0	14,5	13,6	1,0
3 Basso Gotra (BT) .....	1490	5,3	61,5	9,2	21,2	7,6	31,4
4 Centro Valle (BT) .....	3496	12,5	56,6	13,2	12,0	9,5	26,5
5 Media Valle (CO) .....	1265	4,5	49,1	13,4	6,2	1,6	39,4
6 Bassa Valle (BA) .....	1661	5,9	42,9	12,5	15,9	9,5	2,9
7 Gravago (-).....	1166	4,2	38,1	11,7	13,4	3,5	4,4
8 Monte Pelpi (CO) .....	1528	5,4	35,4	11,6	9,4	0,9	7,3
9 Val Lecca (BA) .....	1695	6,0	34,6	6,0	10,7	0,3	0,6
10 Val Vona (BT) .....	987	3,5	34,3	12,5	7,6	6,6	8,0
11 Alto Taro (CO) .....	1647	5,9	32,7	8,1	6,1	-	10,8
12 Catena Nord (BA) .....	913	3,3	28,8	12,0	15,7	1,1	-
13 Catena Sud (BA) .....	760	2,7	27,9	14,3	14,2	1,9	9,3
14 Alto Ceno (CO) .....	1647	5,9	27,1	12,5	17,6	-	4,5
15 Alto Nure (BA) .....	453	1,6	26,5	6,5	10,7	0,4	0,2
16 Monte S. Donna (BT) .....	578	2,1	24	20,9	14,1	1,8	7,6
17 Passo Bratello (BT) .....	658	2,3	22,1	23,1	4,6	0,5	38,9
18 Alto Gotra (BT) .....	583	2,1	11	17,6	5,3	0,3	22,5
<b>Totale .....</b>	<b>28.046</b>	<b>100</b>	<b>39,9</b>	<b>11,1</b>	<b>10,8</b>	<b>4,0</b>	<b>13,1</b>

\* numero di identificazione dell'area sulla fig. 4: l'ordine segue la densità

LEGENDA:

C=colto semplice; O=orto; CV=colto vitato; V=vite; K=castagneto; (CO)=area dell'antica giurisdizione di Compiano; (BA)=idem di Bardii; (BT)=idem di Borgovalditaro; (-)=idem di Gravago

Tab. 5 *Confronto tra la popolazione del 1769 e la rendita catastale e le colture del 1823-25 nelle 18 aree geografiche delle alte valli del Taro e del Ceno. Fonti: per il 1769: ASPr, Cat Farn, b. 559; per il 1823: ASPr, Cat Cess Ital*

	n.	BUOI 1740 n./kmq	%	SUP. COLTIVA 1823-25 % compl.***	POPOL. 1769 %
Centro Valle*	306	11,4	27,8	29,6	25,7
Media Valle	102	3,9	9,3	8,9	14,1
Monte Pelpi	308	7,1	28,0	20,7	20,5
Alto Ceno	306	5,0	27,8	25,5	18,7
Alto Taro**	78	2,0	7,1	15,3	21,0
<b>Totale</b>			<b>100</b>	<b>100</b>	<b>100</b>

\* esclusi i centri di Bedonia e Compiano  
\*\* esclusa la parrocchia di S. Maria del Taro  
\*\*\* ripartizione percentuale sul dato completo, comprensivo delle località qui escluse (v. sopra)

Tab. 6 *Buoi da lavoro (1740) e colture cerealicole (1823-25) nelle 5 aree geografiche della Giurisdizione di Compiano. Fonti: 1740: let-tera e alleg. 30.10.1740 in ASPr; Fe Com, b. 257; 1823: ASPr; Cat Cess Ital; 1769: ASPr; Cat Farn, b. 559*

	(A) BEDONIA are	%	(B) COMPIANO are	%	(C) BARDI are	%	(D) BORGOTARO are	%
CV+V	31.098,12	17,4	17.341,19	10,0	53.133,35	26,7	27.101,30	9,6
C	20.758,34	11,6	29.185,53	16,8	21.423,75	10,7	31.736,51	11,3
O	427,73	0,2	318,68	0,2	377,35	0,2	409,77	0,1
K	56.426,92	31,7	44.637,50	25,7	-	-	89.725,88	31,9
<i>Totale coltivi</i>	<i>108.711,11</i>	<i>60,9</i>	<i>91.482,90</i>	<i>52,7</i>	<i>74.934,45</i>	<i>37,6</i>	<i>148.973,46</i>	<i>54,1</i>
Prat	4763,71	2,6	6717,74	3,9	7041,25	3,5	10.296,50	3,7
Pasc	7456,96	4,2	6906,03	4,0	29.401,95	14,7	49.345,48	17,6
B	29.342,21	16,4	37.334,21	21,5	53.769,80	27,0	41.994,17	14,9
bQ	171,20	0,1	1786,80	1,0	11.625,15	5,8	3303,50	1,2
G+&	27.939,03	15,7	29.181,94	16,9	22.514,61	11,4	27.262,29	9,7
<b>Totale</b>	<b>178.384,22</b>	<b>100</b>	<b>173.409,62</b>	<b>100</b>	<b>199.287,21</b>	<b>100</b>	<b>281.175,40</b>	<b>100</b>
Rendita media (£/kmq)	1087,3		847,6		950,9		849,0	
Abitanti 1769 (ab/kmq)	91,3		67,8		97,7		75,6	



LEGENDA:  
V=vite; CV=colto vitato; C=colto; O=orto; K=castagneto; Prat=prato; Pasc=pascolo; B=bosco ceduo; bQ=bosco di querce; G=gerbido; &=roccia e fabbricati

Tab. 7 *Qualità colturale e rendita terriera media dei dintorni dei quattro principali centri delle alte valli del Taro e del Ceno secondo il catasto del 1823-25*

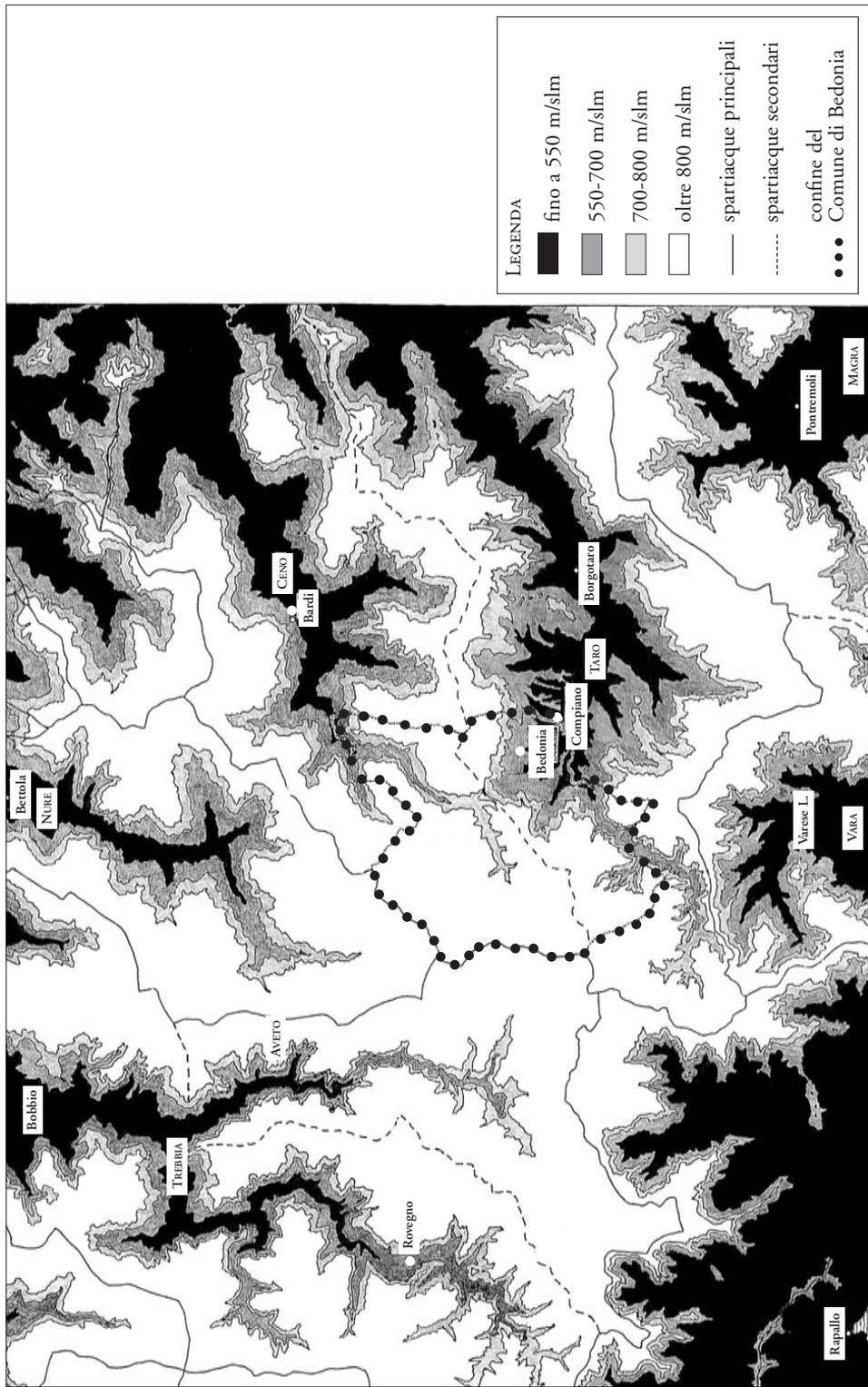


Fig. 1 Fondovalli e terre alte nell'Appennino Ligure-Emiliano. Elaborazione a cura dell'Autore dai fogli 71, 72, 83 e 84 della Carta d'Italia IGM

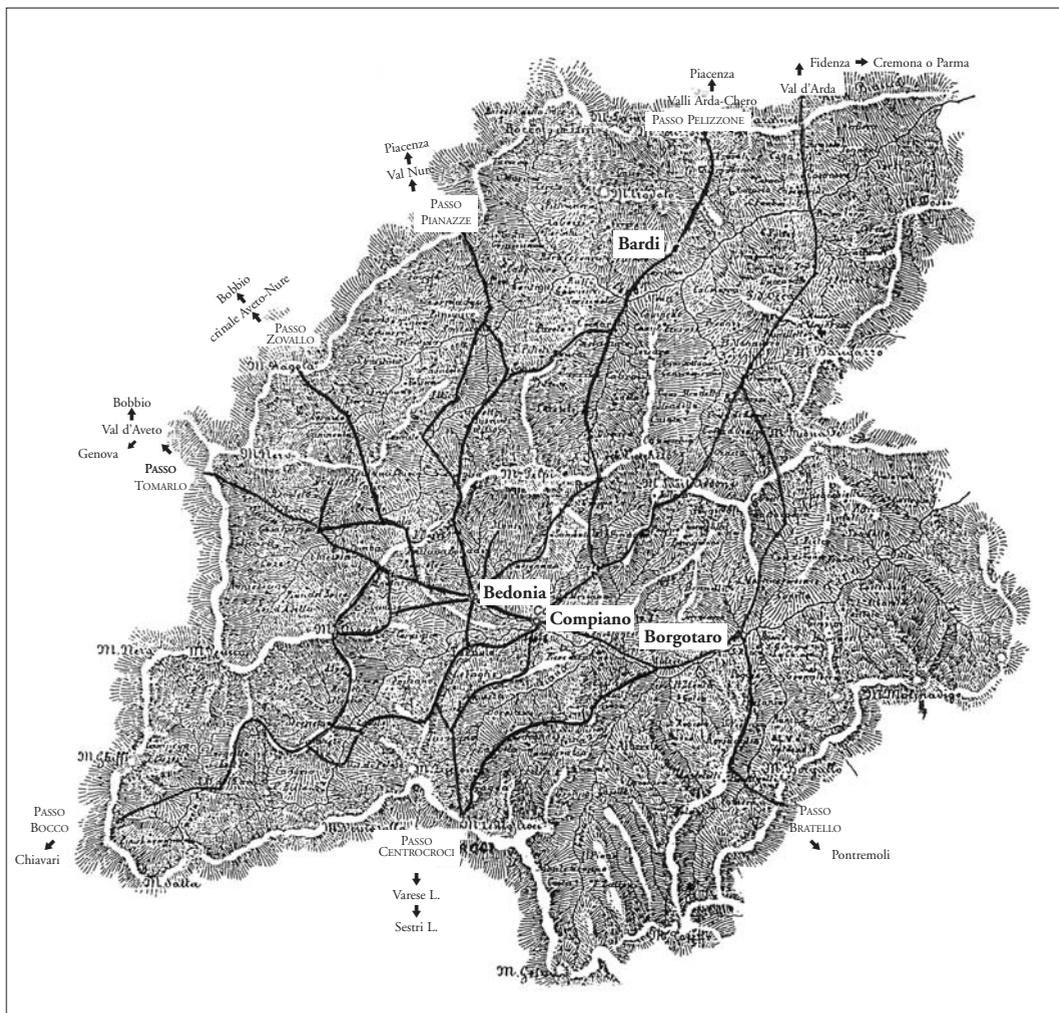


Fig. 2 Vie di comunicazione nelle alte valli del Taro e del Ceno nel sec. XVIII (con particolare riferimento all'area di Bedonia e Compiano). Fonti: AdSPr, Mappe, v. 27, cc. 28 e 43; ACBe, Convocati, 21.7.1827; cartina fisica da U. PIGORINI, Memorie storico-numismatiche, rist. anast., Bedonia 1975

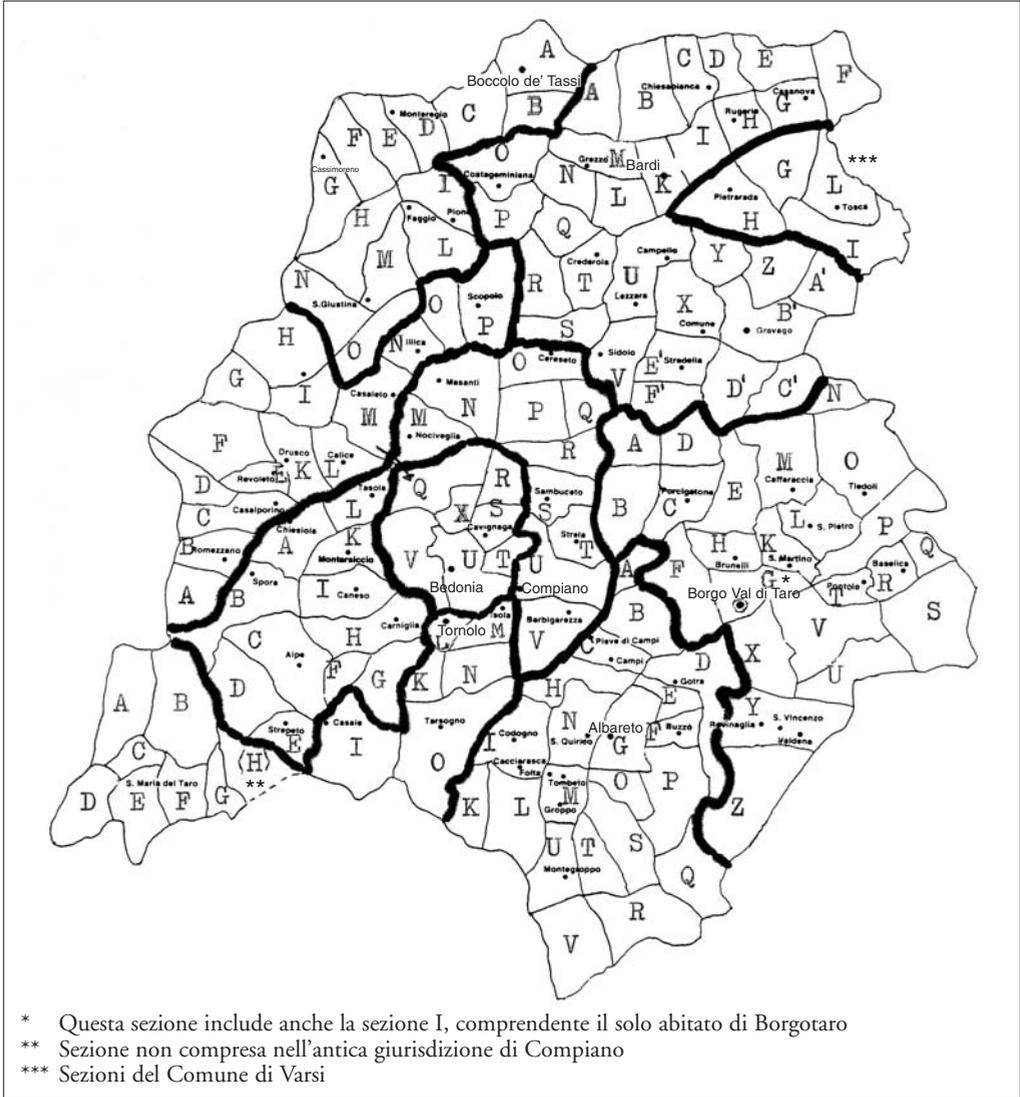


Fig. 3 Sezioni catastali dei comuni delle alte valli del Taro e del Ceno (antiche giurisdizioni di Bardonia, Compiano, Borgo Val di Taro e Gravago) nel catasto parmense del 1823-25. (Elaborazione a cura dell'Autore)

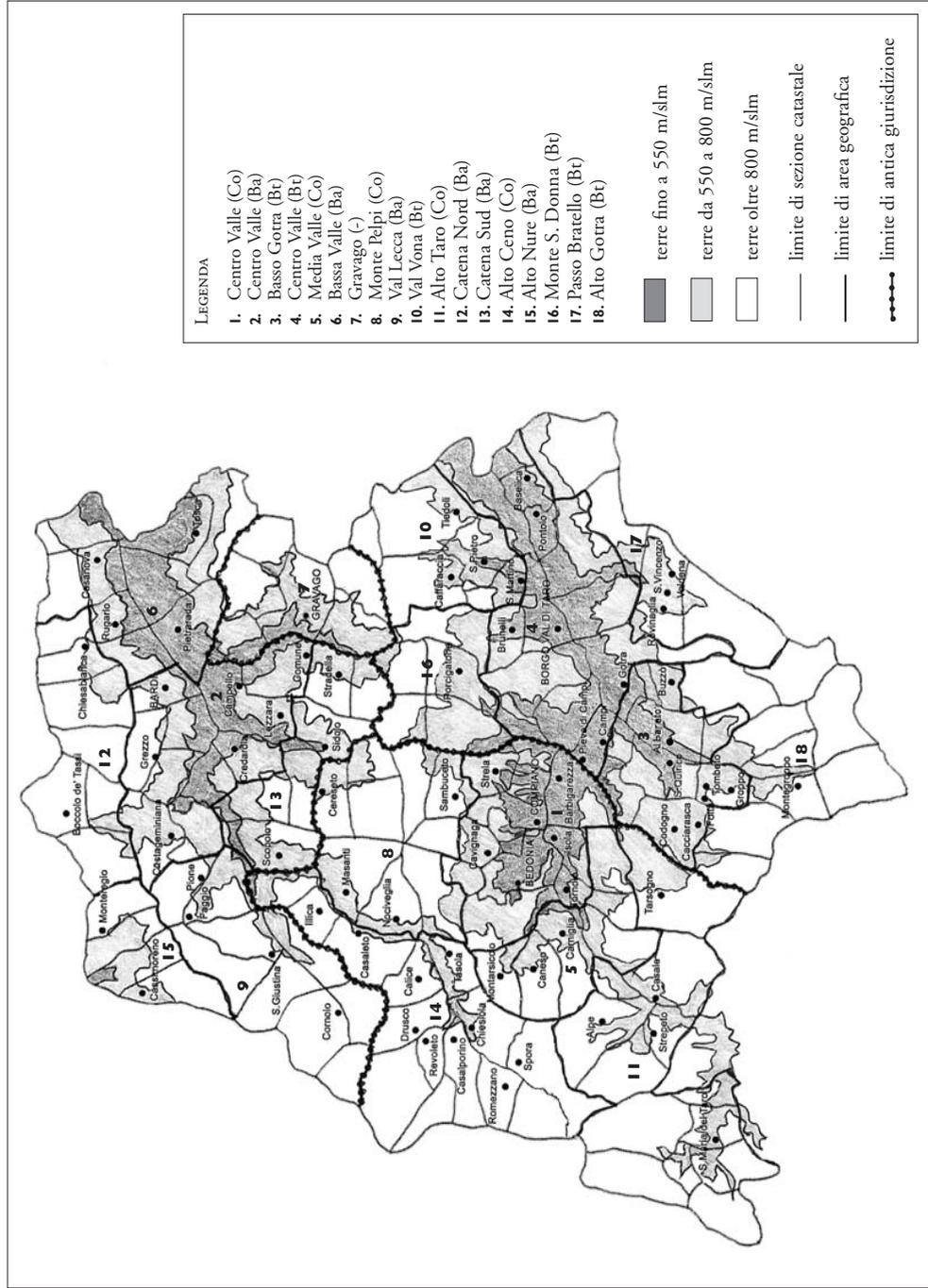


Fig. 4. Suddivisione delle alte valli del Taro e del Ceno (antiche giurisdizioni di Bardi, Compiano, Borgo Val di Taro e Gravago) in 18 aree geografiche secondo le sezioni catastali del 1823-25. (Elaborazione a cura dell'Autore)





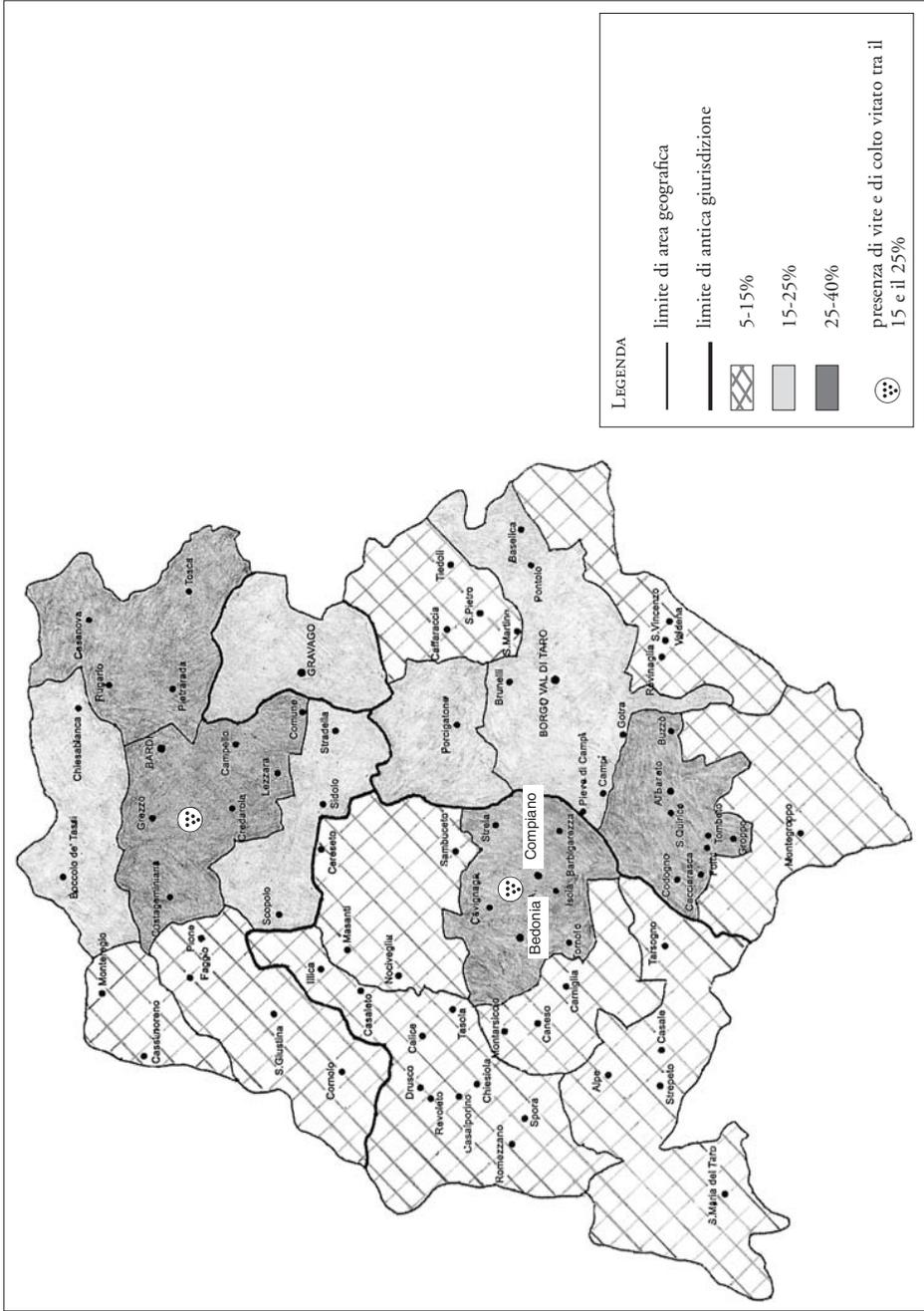


Fig. 7 Diffusione di colto, orto, colto vitato e vite nelle 18 aree geografiche delle alte valli del Taro e del Ceno secondo il catasto del 1823-25

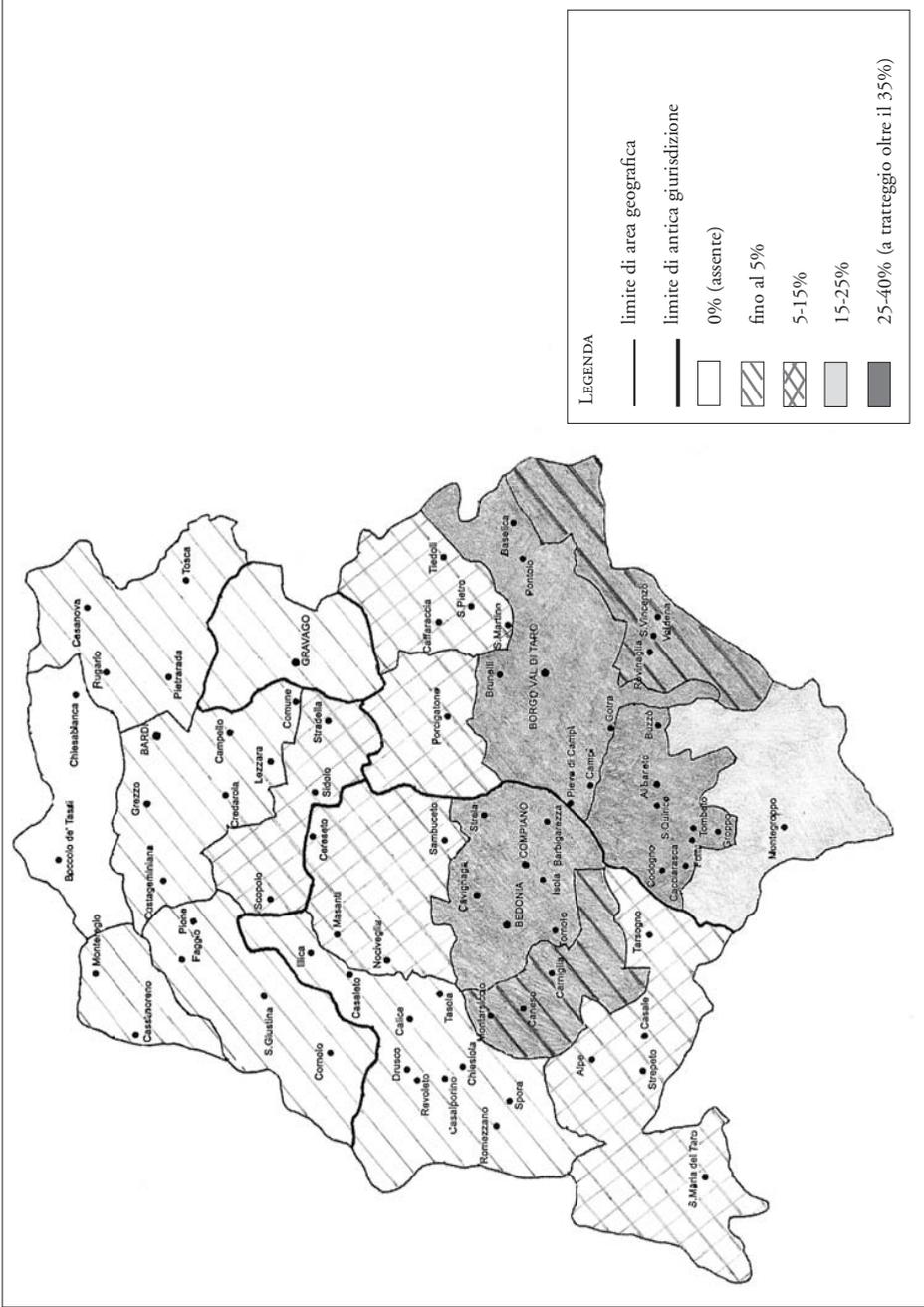


Fig. 8 Diffusione del castagneto nelle 18 aree geografiche delle alte valli del Taro e del Ceno secondo il catasto del 1823-25

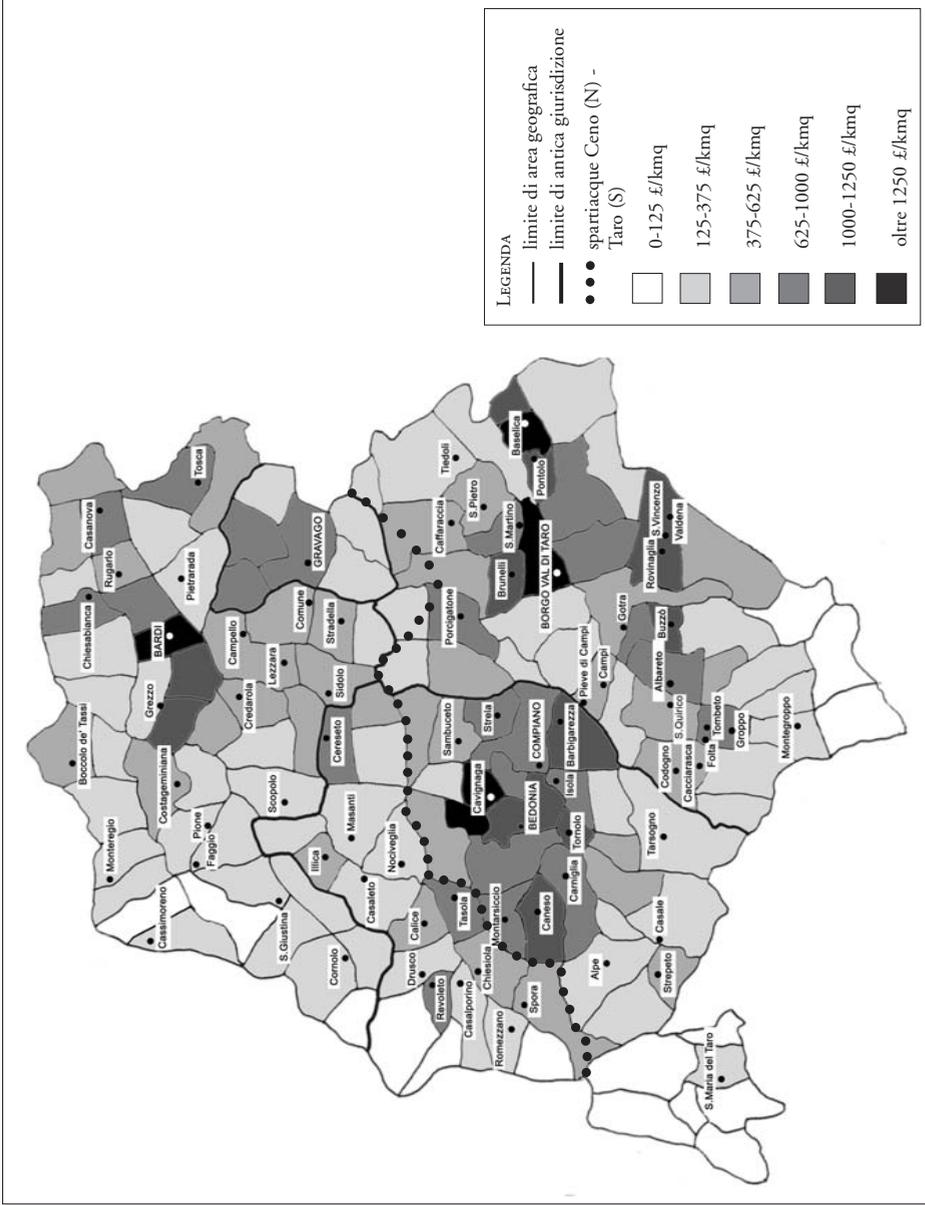


Fig. 9 Rendita media del terreno nelle 147 sezioni catastali delle alte valli del Taro e del Ceno secondo il catasto del 1823-25

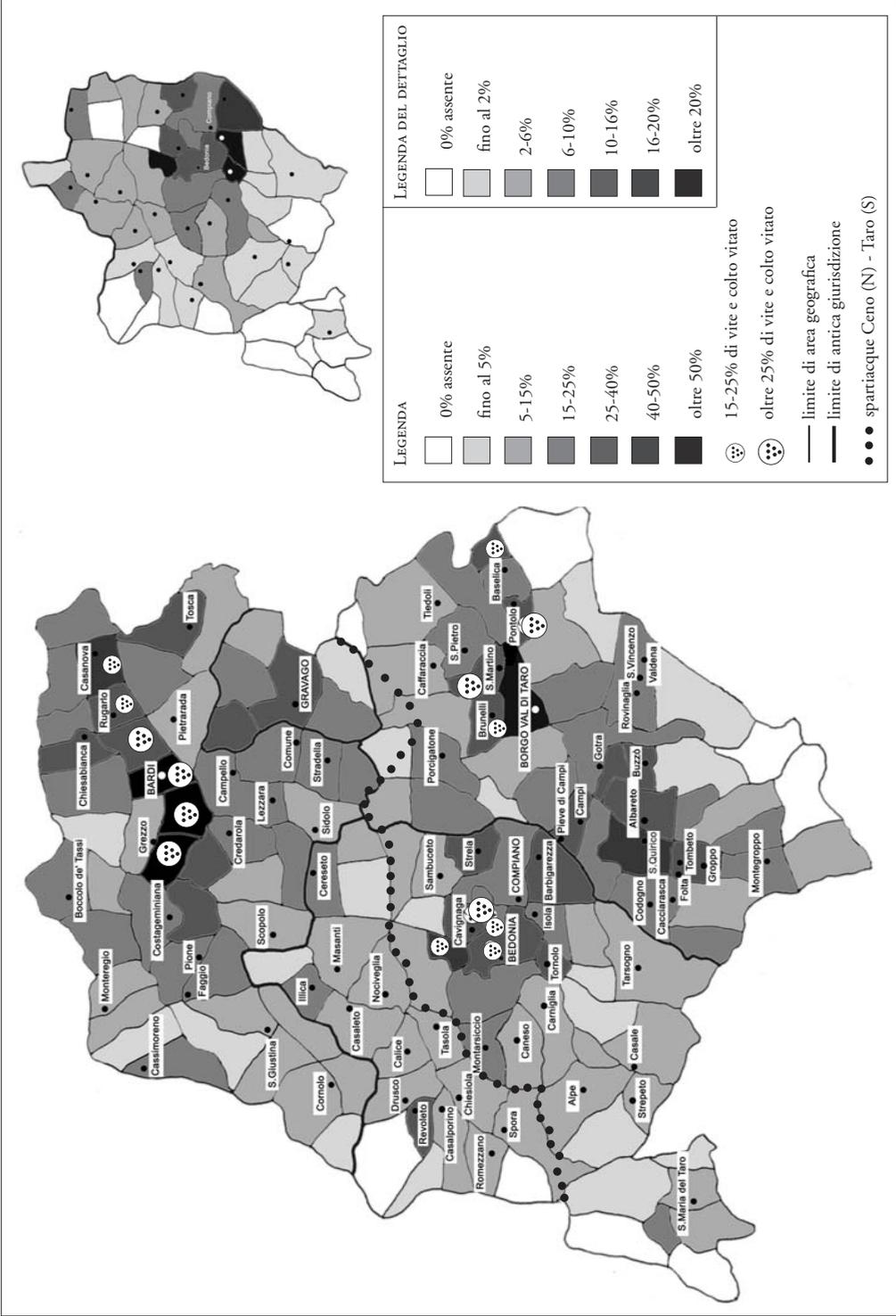


Fig. 10 Diffusione di colto, orto, colto vitato e vite nelle 147 sezioni catastali delle alte valli del Taro e del Ceno secondo il catasto del 1823-25. (Nel dettaglio: antica giurisdizione di Compiano. Diffusione dei soli terreni di I e II classe rispetto alla superficie totale)



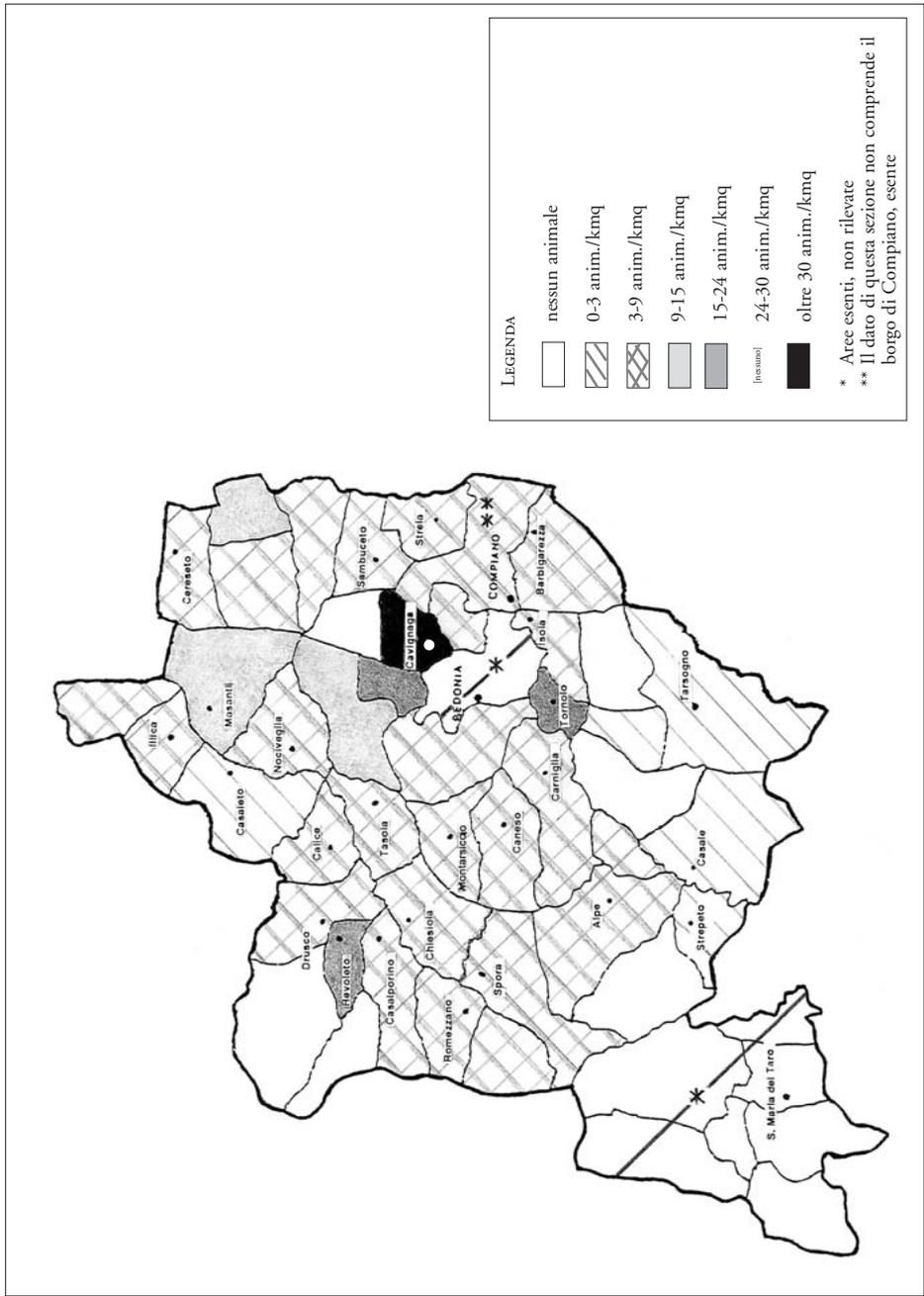


Fig. 12. Densità di animali da lavoro in giurisdizione di Compiano nel 1740 (secondo le sezioni catastali del 1823-25).  
 Fonte: AdSPr, lett. 30.10.1740 in Fe Com, b. 257

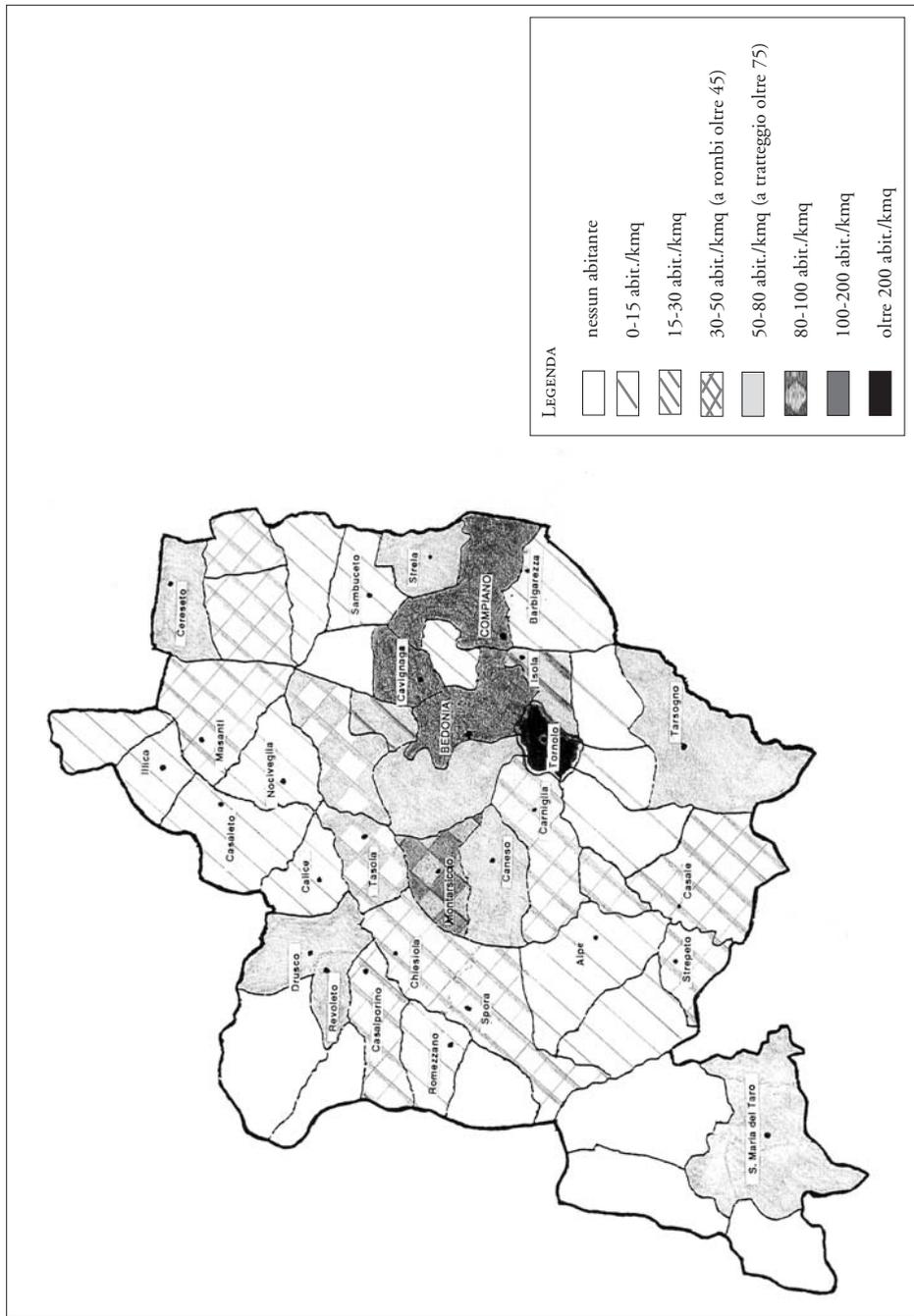


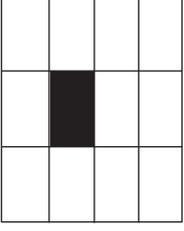
Fig. 13 Densità di popolazione nelle singole sezioni catastali (o parrocchie) della giurisdizione di Compiano secondo il censimento del 1769. (Laddove non si è potuto smembrare i dati secondo sezione, li si è utilizzati per parrocchia)







Fig. 15a Particolare della figura 15 (riquadro H)



Posizione del riquadro  
all'interno della fig. 15

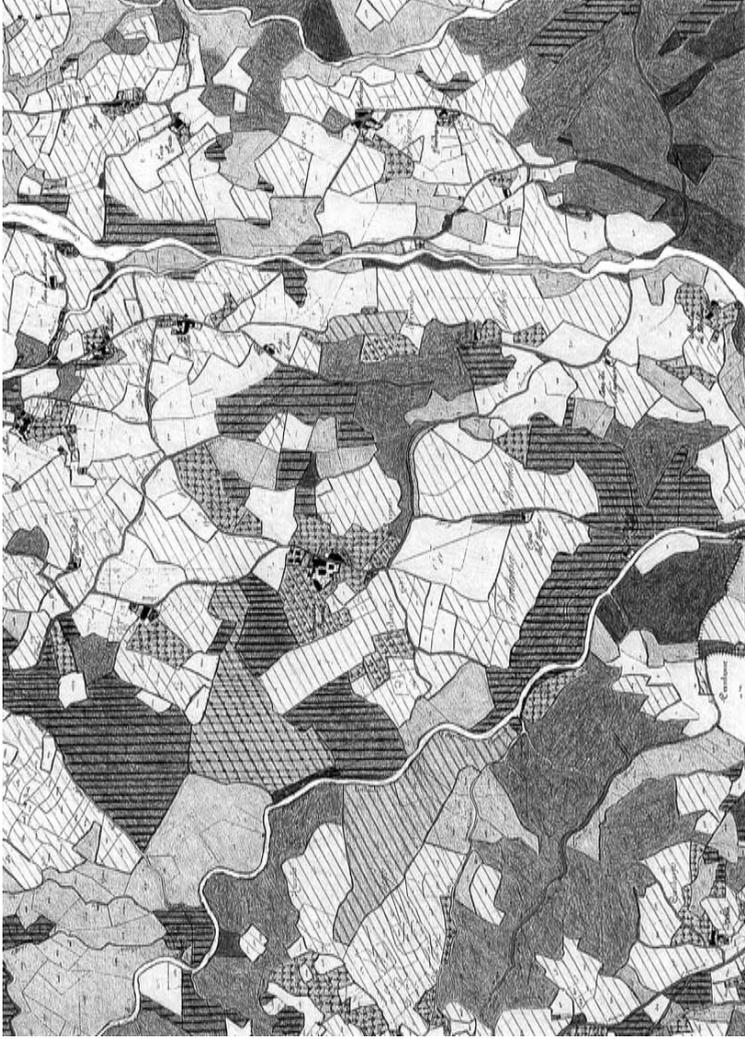


Fig. 15b Particolare della figura 15 (riquadro E)

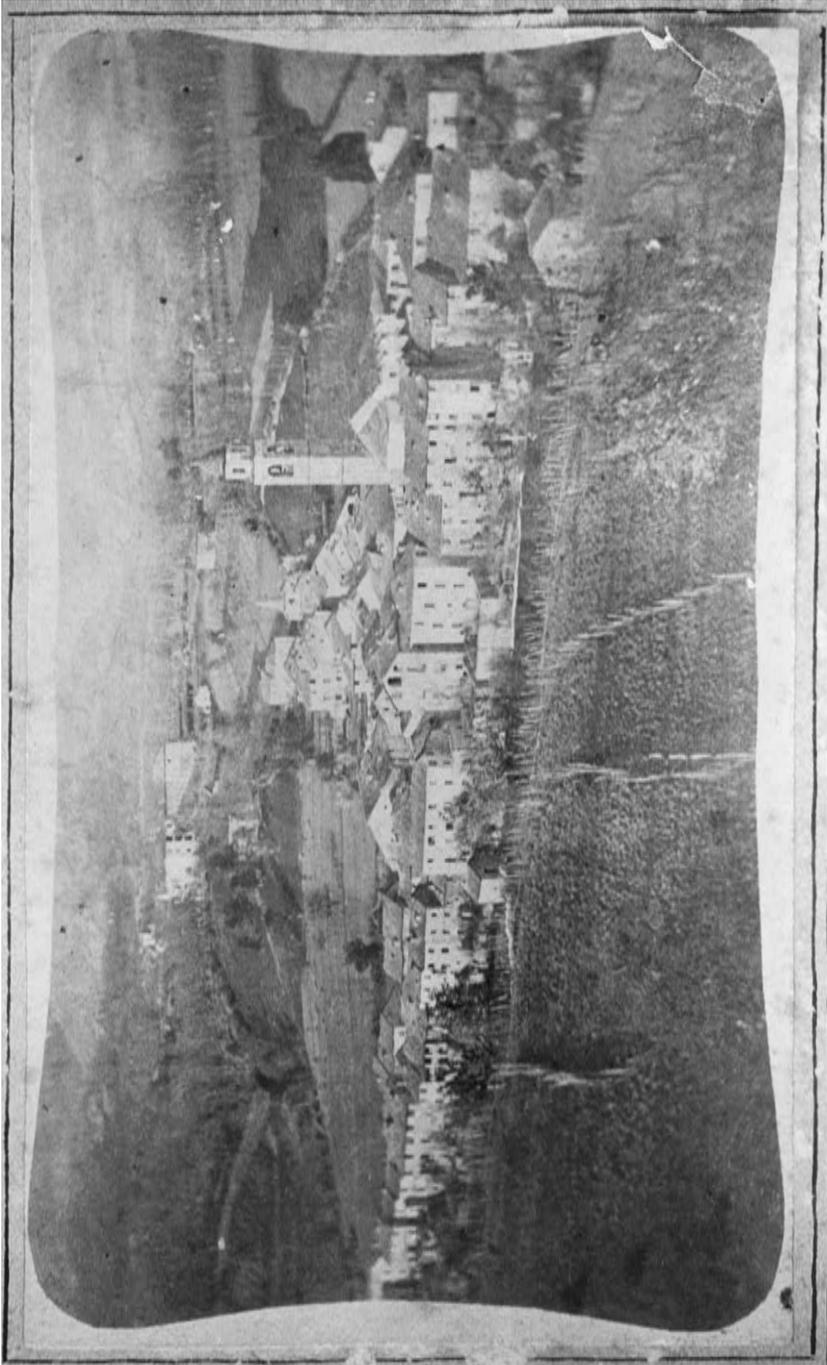


Fig. 16 Veduta panoramica di Bedonia da sud-ovest, 1870 ca. (Raccolta Bruno Cavalli - Bedonia)



Fig. 17 *Panorama di Bedonia e dintorni visto da sud-est, II decennio del XX sec. (Foto Checchi-Raccolta Seminario Vescovile di Bedonia)*



Fig. 18 Scorcio del bosco di San Marco visto da nord-est, I decennio del XX sec. (Foto Checchi-Raccolta Seminario Vescovile di Bedonia)

PAOLA BRACCI

L'ESPANSIONE ITALIANA  
NEL LEVANTE MEDITERRANEO.  
LA POLITICA AGRICOLA NEL DODECANESO  
DAL 1924 AL 1940

I. *Cenni storici*

La dominazione italiana sul Dodecaneso<sup>1</sup>, nome che designò dal 1912 il gruppo più importante di isole dell'Egeo orientale, era scaturita da motivi contingenti legati alle necessità militari della guerra italo-turca. L'occupazione delle isole e la loro conservazione come pegno si collegavano in un primo momento solo all'adempimento da parte turca delle clausole del trattato di Losanna che prevedevano l'evacuazione delle truppe ottomane dai territori della Tripolitania e della Cirenaica.

Le apparenti necessità e urgenza di tale espansione si fondavano sulle premesse di un imminente sgretolamento dell'impero ottomano, travagliato da crisi interne e dalle tendenze centrifughe delle numerose nazionalità di cui esso era formato.

Il rapido succedersi degli eventi faceva infatti prevedere che quel processo di dissoluzione fosse sul punto di realizzarsi compiuta-

<sup>1</sup> Esse erano in definitiva: Patmo, Laro, Calino, Stampalia, Nisiro, Piscopi, Simi, Calchi, Caso, Scarpanto, Nicaria e Castellorosso. Sostituite Rodi e Coò al posto di Nicaria e di Castellorosso e aggiunta Lipso, gli italiani occuparono in realtà 13 isole che chiamarono le "Tredici Sporadi", o "Sporadi meridionali", cui si aggiunse nel 1921 anche Castellorosso. Ben presto prevalse e fu accettata anche ufficialmente la denominazione di "Rodi e il Dodecaneso", ma dal 1926 finì con l'affermarsi quella di "Isole Egee". R. SERTOLI SALIS, *Le isole italiane dell'Egeo dall'occupazione alla sovranità*, Roma, 1939, p. 26, in nota; V. ALHADEFF, *L'ordinamento giuridico di Rodi e delle altre isole dell'Egeo*, Milano, 1927, pp. 2, 44; *Possedimenti e colonie: Isole Egee, Tripolitania, Cirenaica, Eritrea, Somalia*, Guida del Touring Club d'Italia, Milano, 1929, p. 22.

mente e che di conseguenza l'equilibrio del Mediterraneo sarebbe stato messo in gioco a breve scadenza. Nelle menti dei diplomatici di allora tenersi fuori dalla contesa e dalla spartizione dei resti di quell'Impero significava rischiare l'isolamento e l'asfissia. Se infatti l'interesse decisivo per la nazione era ancora la Libia, nei disegni politici del governo italiano si faceva largo il proposito più ambizioso di conquistare una sfera d'influenza in Asia Minore, considerato come terreno propizio per le aspirazioni di un paese come l'Italia che, a causa del suo ritardato sviluppo economico, era rimasto indietro nella corsa alle colonie<sup>2</sup>.

A partire dall'inizio del secolo infatti, alcuni banchieri, industriali e uomini d'affari avevano cominciato a cercare all'estero quegli sbocchi che la persistente crisi economica e il crescente malessere sociale non potevano offrire all'interno dei confini nazionali. Il successo militare dell'impresa libica aveva contribuito infatti a creare in quegli ambienti un generale clima di euforia, rafforzato dalla convinzione che, l'Italia, liberatasi dalle umiliazioni coloniali di fine secolo, stesse finalmente per assurgere al ruolo di grande potenza e che fosse ormai giunto il momento di comportarsi come tale.

L'espansione coloniale appariva dunque l'unica possibile via d'uscita a determinate situazioni politiche, economiche e demografiche e a dare una certa credibilità alla soluzione dell'impero.

L'occupazione del Dodecaneso si sviluppò perciò in un clima di tentata espansione imperialistica, per evolversi poi, salvo gli errori politici del tempo, con prevalente carattere di miglioramento tecnico, industriale, commerciale, artistico e culturale di un ambiente che gli italiani sentivano oltretutto vicino alle tradizioni storiche del proprio paese. Ogni singola iniziativa doveva servire a intensificare l'affermazione italiana in quella parte del Mediterraneo, dove le altre potenze stavano già progettando da tempo una spartizione in sfere di influenza.

Quando col secondo trattato di Losanna del 1923 l'occupazione perse il suo carattere militare e quindi di precarietà, l'Italia poté estendere sopra il Dodecaneso, senza eccezioni, né limitazioni, la propria sovranità piena e assoluta. Da quel momento gli italiani in-

<sup>2</sup> M. PETRICIOLI, *L'Italia in Asia Minore*, Firenze, 1983, pp. 15-18.

tesero trasformare Rodi e le altre isole del Possedimento, che il lungo dominio turco aveva destinato a luogo di deportazione e ridotto alla decadenza.

L'affermazione definitiva e assoluta della sovranità italiana sulle isole dell'Egeo doveva tradursi necessariamente in una serie di provvedimenti interni relativi al Possedimento che mirassero gradualmente a eliminare ogni residuo aspetto della sovranità ottomana.

Durante i dodici anni di governo provvisorio infatti, i vari governatori militari che si erano succeduti non si erano occupati dello sviluppo economico-sociale del territorio sotto controllo, ma si erano limitati a mantenere le strutture essenziali per la temporanea occupazione. Fu perciò compito del governatore Mario Lago<sup>3</sup> di provvedere alla sistemazione effettiva del Possedimento. Al suo governo, che si sarebbe protratto per ben quattordici anni, e cioè dal novembre 1922 al novembre 1936, spettò il compito di valorizzare le isole dal lato commerciale, industriale e turistico, sia attraverso una serie di opere pubbliche, sociali ed economiche specie nell'isola di Rodi, sia attraverso la creazione di nuovi insediamenti e vilaggi agricoli.

## 2. *L'agricoltura durante il governo di Mario Lago*

In rapporto al disordine economico in cui versava l'economia rurale delle isole egee, il lavoro di ricostruzione affrontato dall'amministrazione italiana fu tutt'altro che irrilevante.

Nell'arco di poco più di cinquant'anni, la densità della popolazione aveva subito un fortissimo processo di diradamento, le terre erano state abbandonate e tutto il territorio era precipitato in una rapida decadenza.

Promuovere e incoraggiare l'agricoltura era sicuramente il più

<sup>3</sup> Nato a Savona nel 1878, Mario Lago era entrato nella carriera diplomatica nel 1902, assumendo la carica di Console a Tangeri negli anni 1914-16, quella di incaricato d'affari a Praga nel 1919 e poi quella di Direttore Generale del Ministero degli Affari Esteri nel 1920. Prima della sua nomina a Governatore delle Isole Egee, aveva fatto parte nel 1922 della delegazione italiana alla Conferenza di Losanna con la Turchia. Nel 1928 fu nominato senatore. È morto a Capri nel 1950.

importante e urgente obiettivo da porsi per rivalutare il Possedimento, non solo per creare una nuova agricoltura o per modificare quella esistente, quanto per rimetterla in condizioni di rispondere al duplice scopo di nutrire la popolazione e di esportare i prodotti necessari per pagare gli acquisti di merci.

L'organizzazione governativa per la valorizzazione fondiaria affidò questo complesso lavoro al Servizio Demanio, Foreste e Bonifiche, che si occupava della tutela forestale e delle opere di rimboschimento, della gestione delle aziende, dell'alberatura delle strade, dei vivai, dei giardini e dei parchi<sup>4</sup>, e al Servizio Agricoltura, Lavoro e Sperimentazione Agraria che comprendeva la Propaganda e l'insegnamento per il miglioramento agrario e zootecnico; un osservatorio fitopatologico e uno meteorologico, un Istituto di Statistica e Lavoro, l'Istituto Sperimentale Agrario, la Stazione Bacologica e un Laboratorio Chimico.

Ma dal punto di vista tecnico-pratico il problema si presentava ben più difficile e complesso. Le possibilità di ripopolamento e di sviluppo agricolo, tenuta presente la limitata superficie delle isole, erano profondamente collegate alla disponibilità di terre demaniali che il governo del Possedimento avrebbe potuto cedere, a condizioni vantaggiose e con obblighi per la loro valorizzazione e conduzione, a qualche ente bonificatore o a singole famiglie metropolitane.

Tra il 1926 e il 1927 furono assegnati infatti i primi mezzi finanziari necessari alle trasformazioni fondiarie. Il contributo straordinario devoluto da parte dell'amministrazione italiana ammontava a 5 milioni lire per opere pubbliche rurali, oltre a un contributo aggiuntivo di 5 milioni annui per la durata di 10 anni.

Nel 1928 le spese a favore dell'agricoltura raggiunsero complessivamente la cifra di circa 6 milioni di lire di cui:

- lire 1.300.000 per il servizio agricolo (campi sperimentali, propaganda agraria, profilassi contro le malattie delle piante e degli animali, piantagioni, macchine e strumenti agrari, laboratori, esperimenti);
- lire 350.000 per il servizio forestale (rimboschimenti, sistemazione di bacini montani);

<sup>4</sup> *Possedimenti e colonie: Isole Egee, Tripolitania, Cirenaica, Eritrea, Somalia*, cit., p. 74.

– lire 4.000.000 per costruzioni stradali e opere pubbliche<sup>5</sup>.

Appariva evidente ormai che il problema agricolo delle isole egee diventava essenzialmente un problema più generale che investiva tutta l'attività economica e finanziaria del Governo e coinvolgeva il suo indirizzo sociale e politico.

## 2.1 Il catasto e l'ordinamento fondiario

L'ordinamento fondiario fu una delle prime preoccupazioni del governo locale dopo l'acquisizione definitiva del Possedimento. La formazione di un nuovo catasto avrebbe infatti permesso l'accertamento e la delimitazione di vasti comprensori dove realizzare efficienti trasformazioni e colture agricole.

Il catasto ereditato dal governo ottomano dimostrava notevoli deficienze e gravi lacune, essendo un catasto prevalentemente descrittivo che si basava solo su un antico censimento della proprietà agricola. Ad aggravare questa situazione, si era aggiunto il fatto che durante l'occupazione italiana registri, documenti e carteggi furono in gran parte dispersi e distrutti a opera delle stesse autorità turche<sup>6</sup>.

Le norme e i criteri di attuazione del nuovo catasto furono affidati in un primo momento a personale specializzato. I lavori di rilievo fotografico e in particolare tutto il lavoro di censimento, rilevamento geometrico e classificazione degli immobili furono affidati all'Istituto Geografico Militare, mentre i lavori di accertamento, consistenza, estimo dei fondi e accertamento giuridico della proprietà furono assegnati a personale assunto e preparato dell'Istituto Agricolo Coloniale Italiano.

Seguì poi una serie di decreti governatoriali, fra cui quello del 3 ottobre 1924, che stabiliva alcune norme fondamentali per l'accertamento delle proprietà immobiliari<sup>7</sup>. Il principale testo dell'ordina-

<sup>5</sup> G. GIANNI, *Le isole italiane dell'Egeo*, Firenze, 1928, pp. 38-39.

<sup>6</sup> N. MAZZOCCHI-ALEMANNI, *Appunti agrologico-economici sull'isola di Rodi. Nota preliminare per la riorganizzazione del catasto dell'isola*, memoria letta nell'adunanza ordinaria dell'8 giugno 1924, Istituto Agricolo Coloniale Italiano, p. 40.

<sup>7</sup> M. COLUCCI, *L'ordinamento fondiario delle isole egee*, «Rivista Coloniale», maggio-giugno 1927, p. 11.

mento fondiario rodio fu però quello emanato il 22 agosto 1926 con cui si integravano e si disciplinavano gli istituti giuridici per l'accertamento e la conservazione dei diritti immobiliari del Possedimento.

Ma le nuove norme per l'accertamento e la conservazione dei diritti immobiliari nelle isole dell'Egeo furono definitivamente approvate dal Governatore Lago col decreto 1 settembre 1929, numero 132.

## 2.2 Le potenzialità agricole delle isole Egee

La superficie produttiva delle isole in cui era possibile l'agricoltura comprendeva circa 1730 chilometri quadrati sui 2700 dell'intero possedimento, cioè il 65% della superficie totale. Di quell'area, 1470 kmq appartenevano a Rodi e a Coo, le isole agricole per eccellenza dell'arcipelago e logicamente anche le più popolate.

Ma in generale le zone a coltura erano poco estese a causa della grande varietà di vicissitudini geologiche che avevano caratterizzato le isole nei tempi remoti. Ne derivava infatti una grande irregolarità nella conformazione e nell'oro-idrografia del terreno, che dava vita a caratteristiche topografiche e a paesaggi del tutto particolari, riflettendosi necessariamente anche nel quadro delle condizioni agricole. Le formazioni di calcari duri e compatti erano d'impedimento allo sfruttamento agrario, mentre quelli selciferi e arenacei invece lo permettevano. Inoltre le lave di più recente formazione, abbondanti in alcune isole, erano inadatte alle colture, a differenza dei tufi e delle rocce scistose che invece le favorivano<sup>8</sup>.

In tale ambiente geologico, nemmeno il clima costituiva un elemento confortante, in quanto i venti erano estremamente secchi e quelli invernali portavano generalmente piogge violente, di carattere temporalesco e perciò di breve durata. In tal modo le isole del-

<sup>8</sup> E. SCARIN, *Le risorse economiche delle terre italiane d'Oltremare*, Roma, 1940, p. 25; A. DESIO, *Le isole italiane dell'Egeo. Studi geologici e geografici*, Ministero Corp. Uff. Geolog., Roma, 1928; E. MIGLIORINI, *Geologia di Rodi*, Istituto Agricolo Coloniale Italiano, Firenze, 1925. Per l'argomento geologico è da confrontare G. JAJA, *L'isola di Rodi*, Società Geografica Italiana, 1912, che fornisce un'analisi completa e particolareggiata dei terreni di Rodi.

l'Egeo rientravano fra quei paesi poveri di precipitazioni, distribuite nelle stagioni meno utili alla coltura<sup>9</sup>.

A Rodi l'agricoltura era sviluppata quasi dovunque, a carattere estensivo, poiché l'attività dell'isola era in origine prevalentemente agricola, sebbene la popolazione vivesse anche di pesca e di allevamento. Le colture erbacee e arboree vi crescevano tutte: dai cereali, al cotone, alle piante oleaginose, al tabacco; dagli alberi alimentari di ogni sorta, al gelso, alle piante da resina. Ogni anno venivano raccolti 50-60 mila quintali di grano, 15-20 di orzo, 4-5 mila di avena, 300-500 mila di semi di sesamo, 300-500 mila di cotone, 10-12 mila di uva, 4-5 mila di olio, 10-13 mila di albicocche, 1500-1800 kg di fichi, 500-1000 di altra frutta, 30-35 mila di pomodori, 15-16 mila di agli e cipolle, 5 mila di legumi, 3 milioni di limoni e 3 milioni di mandarini<sup>10</sup>.

Tutte queste cifre erano però assai basse in confronto ai 140 mila ettari formanti l'intera superficie dell'isola, di cui solo 1150 kmq, cioè il 75% di tutto il territorio, coincideva con la superficie produttiva<sup>11</sup>.

L'indice dell'economia agricola era misurato dal rendimento medio del terreno. Per quanto riguardava il frumento, la produzione media annua per *denum* (misura che equivaleva a 918 mq), era di appena 70 kg, mentre la massima era di 141 kg, laddove la media corrispondente in Italia era a quel tempo di 110 kg.

A ciò si aggiungeva un altro inconveniente che faceva diminuire di 2/3 il rendimento per *denum*, e cioè il fatto che i terreni venivano lasciati in riposo per 2 anni su tre e anche di più (fino anche a 10)<sup>12</sup>. Per questo la produzione dell'isola, anche tenendo conto solo dei terreni già dissodati, era di gran lunga inferiore al normale.

I sistemi locali di lavorazione della terra non avevano niente a che

<sup>9</sup> A Rodi la quantità di pioggia caduta negli anni 1917-18-20-21 e 1928 fu senza dubbio abbondante, ma altrettanto mal distribuita e generalmente copiosa nell'ultimo trimestre dell'anno. Cfr. E. BARTOLOZZI (addetto ai servizi agrari del Governo delle Isole Egee), *L'Italia nel Levante: il Possedimento delle Isole Egee*, Istituto Agricolo Coloniale Italiano, 1929, pp. 6-10.

<sup>10</sup> Cfr. G. JAJA, *L'isola di Rodi*, cit., p. 110.

<sup>11</sup> Cfr. G. STEFANINI, A. DESIO, *Le colonie. Rodi e le isole dell'Egeo*, Torino, 1928, pp. 411-412.

<sup>12</sup> *Ivi*, p. 412.

vedere con l'attrezzatura di una moderna azienda agraria. L'aratura era eseguita con l'aratro di legno che affondava nel suolo per pochi centimetri, le semine venivano fatte in maniera disordinata, la concimazione chimica era ignota e quella organica scarsamente usata.

Ciò valeva anche per Coo, con una superficie di soli 282 kmq, dove lo stadio dell'agricoltura era ancora più arretrato e le zone incolte erano più estese. Tutto l'altipiano di Antimachia era ancora da dissodare e la Piana di Cardamena era coltivata solo con qualche vigneto e con qualche orto.

Una zona completamente desertica, ma estesa solo qualche chilometro di superficie, occupava la parte occidentale del vasto altipiano che si estendeva tra Pili e Chefalo. Ma 27 mila ettari circa potevano costituire terreno produttivo, con zone fertili ancora incolte e facilmente irrigabili, per la relativa abbondanza di acqua che scorreva nel sottosuolo. Il progresso delle piantagioni era però in parte ostacolato dai venti, che soffiano quasi sempre spazzando, durante tutta l'estate, le superfici aride e pianeggianti degli altipiani<sup>13</sup>. La produzione media annua dell'isola era di 10.600 quintali di orzo, 8851 di grano, 32 mila di uva, 600 di patate, 9200 di ortaggi, 4320 di olive, 950 di frutta, 6 milioni di agrumi e frutti<sup>14</sup>.

La produzione agricola delle altre isole, a causa della loro ristretta superficie coltivabile, era di gran lunga inferiore a quella di Rodi e di Coo. In ordine decrescente vi era Calino, produttrice specialmente di agrumi (9 milioni di quintali all'anno), malgrado solo il 18% della superficie dell'isola fosse rappresentato da terreno produttivo. Solo Lero, con i suoi 63 kmq era l'isola che dopo Coo, poteva sperare in un qualche avvenire agricolo, sia per la costituzione del suolo che per la relativa abbondanza di acqua. A Stampalia invece la popolazione si dedicava soprattutto all'allevamento del bestiame, dato che le condizioni generali dell'isola, che possedeva vaste aree prative e a pascolo erano favorevoli alla pastorizia piuttosto che all'agricoltura. Scarpanto, a sua volta, pur essendo con i suoi 282 kmq di superficie la seconda isola per estensione del possedi-

<sup>13</sup> F. DESSY, *Agricoltura nel Possedimento italiano delle isole Egee*, Memoria letta alla società agraria di Bologna nell'adunanza ordinaria del 7 maggio 1932, in "Annali della Società Agraria della Provincia di Bologna", Bologna, 1933, p. 18.

<sup>14</sup> G. STEFANINI, A. DESIO, *Le colonie*, cit. p. 413.

mento, poteva disporre solo il 45% del suo territorio allo sviluppo agricolo, a causa della catena di montagne che la percorrono in tutta la lunghezza<sup>15</sup>.

Seguivano poi, Piscopi, Caso, Nisiro, Lipso, Simi, Calchi e infine Castellorosso che per le sue condizioni geologiche non presentava alcuna possibilità di sviluppo agricolo<sup>16</sup>.

La lontananza e la mancanza di comunicazioni frequenti e rapide con le maggiori isole dell'Egeo rendevano poi impossibile o quasi l'esportazione dei prodotti del suolo che spesso non potevano neppure subire, senza speciali precauzioni, un trasporto troppo lungo. D'altra parte la potenzialità delle isole non consentiva, quand'anche fossero state sfruttate in modo esauriente, uno sviluppo di produzione agricola tale da poter attivare una corrente di traffici con i maggiori centri commerciali. Quelle condizioni di ubicazione particolarmente disagiate si riflettevano del resto in tutta la vita dell'isola e nella relativa scarsità della popolazione<sup>17</sup>.

### 2.3 La sistemazione dei corsi d'acqua

In tutte le isole in generale e in quella di Rodi particolarmente erano molto rari i corsi d'acqua che traevano origine da una sola e ric-

<sup>15</sup> E. MIGLIORINI, *Economia rurale ed insediamento nell'isola di Scarpanto*, Bollettino della Regia Società Geografica Italiana, serie VII, vol. II, n. 4, aprile 1937.

<sup>16</sup> La pastorizia era comunque esercitata in tutte le isole. Venivano allevate per lo più capre e pecore e in quantità assai minore bovini, cavalli e asini. L'isola che figurava al primo posto era ancora Rodi dove si contavano circa 130.000 fra capre e pecore, con una densità di 50 per kmq. In tutto l'arcipelago, esclusa Rodi, vivevano circa 112.000 fra capre e pecore, di cui più della metà erano capre e solo 8000 bovini. La pastorizia forniva specialmente carne da macello, lana e pelli che però venivano completamente assorbite dai bisogni locali: A. DESIO, *Piscopi, l'isola meno nota del Dodecaneso*, «Le vie d'Italia», agosto 1924; E. MIGLIORINI, *Appunti geologici sull'isola di Caso*, «Bollettino della Regia Società Geografica Italiana», serie VI, vol. III, n. 4, aprile 1938; A. DESIO, *La tredicesima isola del Dodecaneso: Castellorosso*, «La terra e la vita», Roma, 1923; L. BASSO, *Le isole italiane dell'Egeo: Castellorosso*, «Illustrazione Coloniale», 1923; A. DESIO, *La morfologia carsica dell'isola di Castellorosso*, «Le grotte d'Italia», Milano, 1928; F. BERTONELLI, *Patmo*, «Universo», Firenze, 1929; G. JACOPI, *Patmo, Coe e le minori isole italiane dell'Egeo*, Bergamo, 1938; E. MIGLIORINI, *Patmo e le sue case*, «Boll. R. Società Geogr. Ital.», serie VII, vol. V, 1940.

<sup>17</sup> A. DESIO, *La potenzialità agricola delle isole italiane dell'Egeo e i suoi rapporti con la costituzione geologica*, «Agricoltura coloniale», Firenze, 1924, pp. 3-52.

ca sorgente. Per lo più essi si alimentavano con le sole piogge, in modo che il regime delle loro acque risultava direttamente proporzionale alle precipitazioni atmosferiche avvenute<sup>18</sup>. Durante il periodo invernale poi, i corsi d'acqua si trasformavano in torrenti in piena accompagnati dal fenomeno tipico dell'erosione. Un po' alla volta i solchi scavati s'ingrandivano sino a creare, di quella che era una uniforme pianura, un insieme di fossi e di piccoli torrenti.

Per arrestare quel processo di disfacimento, furono costruite opere in muratura che riproducevano artificialmente lo stato di equilibrio del torrente.

Il numero delle opere di quel genere si avvicinò al migliaio, alcune in muratura altre in cemento armato, altre in gabbioni di pietrame che portarono beneficio immediato a oltre 6000 ettari di terreno<sup>19</sup>.

Alcuni lavori idraulici di prosciugamento con canalizzazioni principali e secondarie interessarono altri 4000 ettari circa.

Furono eseguiti poi 90 lavori di captazione di sorgenti, 8 di derivazione d'acqua mediante dighe di sbarramento di bacini montani, 4 di provviste d'acqua mediante la costruzione di dighe di sbarramento subalveo di corsi d'acqua. Il tutto per una portata totale di circa 300 litri al secondo, distribuiti per lo più attraverso enti consorziali tra utenti, cui il Governo anticipava le spese per onere di trasporto in canali o tubature quando non le compiva direttamente a suo carico trattandosi di destinarle a imprese di colonizzazione.

Ma l'opera più importante agli effetti dello sviluppo della bonifica, fu la diga di sbarramento nel bacino del fiume Pelecano, che fu munito di un serbatoio di accumulazione. Quest'ultimo raccoglieva di notte l'acqua del corso alto del fiume per scaricarla poi in un canaletto che avrebbe portato l'acqua, attraverso una conduttura forzata, ad alimentare l'impianto industriale S. Giorgio.

La capacità del serbatoio era di circa mc. 1500, sufficiente per

<sup>18</sup> La quantità di pioggia oscilla tra i 700 e i 1000 mm all'anno. Essa però è quasi esclusivamente concentrata nel periodo autunno-invernale, per cui si hanno due periodi quasi nettamente distinti: uno piovoso da novembre a marzo, uno secco da aprile a ottobre. Il numero dei giorni piovosi oscilla tra 50 e 80. Cfr. F. DESSY, *Agricoltura nel Possedimento italiano delle isole Egee*, cit., p. 130.

<sup>19</sup> *Ivi*, p. 148.

l'accumulazione dell'acqua necessaria per muovere durante tutta la giornata la turbina dell'impianto e per irrigare i terreni circostanti<sup>20</sup>.

A valle di quel serbatoio ve ne era un altro, integratore del primo, chiamato del "Pelecano basso", di capacità molto superiore, costituente un vero e proprio laghetto che raccoglieva durante le 24 ore l'acqua di scarico del mulino che non veniva utilizzata per l'irrigazione<sup>21</sup>.

#### 2.4 Il patrimonio forestale

Notevoli furono poi le opere di rimboschimento artificiale compiute su larga scala per garantire la costante esistenza delle acque e il miglioramento della portata delle sorgive. Infatti a poche settimane di distanza dei primi provvedimenti per i lavori di catastazione, venne emanato un D.G. in aprile 1924, n. 19<sup>22</sup>, sul regime forestale, stabilendo nel primo articolo che «tutto il territorio delle isole è soggetto a vincolo forestale»<sup>23</sup>.

Le condizioni forestali dell'isola di Rodi, benché condizionate dal pascolo delle capre, erano considerate buone, perché sottoposte a una notevole facoltà di rimboschimento spontaneo. Nella parte centrale e occidentale dell'isola infatti e a un'altitudine dai 50 ai 700 metri, una considerevole superficie era occupata da boschi, costituiti in prevalenza dal pino e dal cipresso<sup>24</sup>. Era però ancora

<sup>20</sup> *Ivi*, p. 149.

<sup>21</sup> *Ivi*, p. 150.

<sup>22</sup> Il decreto fu pubblicato senza l'indicazione del giorno, ma sul Bollettino Ufficiale delle isole Egee apparve con la data del 30 aprile 1924. Cfr. E. PAPANI DEAN, *La dominazione italiana e l'attività urbanistica ed edilizia nel Dodecaneso 1912-1923*, «Storia urbana», III, 8, maggio-agosto 1979, p. 13.

<sup>23</sup> Fra le conseguenze delle nuove norme che venivano introdotte vi era la limitazione, assai drastica, delle tradizionali abitudini che regolavano il taglio e la bruciatura di stoppie e arbusti; ciò finì per condizionare fortemente soprattutto le coltivazioni cerealicole e sembra che molte terre di conseguenza finirono con l'essere abbandonate, potendo ricadere fra i "terreni improduttivi o incolti o abbandonati" previsti dall'art. 4 dell'ordinamento fondiario.

<sup>24</sup> Si tratta del Pino di Parolini (*Pinus Brutia* o *Pinus Paroliniana*) e del *Cipressus sempervirens*. A. FIORI, *Importanza dei boschi dell'isola di Rodi per fornire semi adatti ai rimboschimenti della nostra zona mediterranea*, «Alpe, Rivista Forestale italiana», x, 1923, pp. 23-24. Quest'autore sosteneva che i semi di quelle piante, vista l'affinità del clima dell'Egeo con quello della Sardegna e della Sicilia, avrebbero potuto essere adatti al rimboschimento della zona mediterranea italiana e in special modo delle due isole maggiori del Regno.

ingente l'opera di rimboschimento che occorreva compiere per regolare l'esteso disordine dei bacini montani e del corso dei torrenti. Con D.G. 28 marzo 1936, n. 128, fu creato nell'isola di Rodi il centro di Campochiaro (oggi Eleusa), abitato unicamente da boscaioli, su terreni della chiesa ortodossa di Panaghia Koskinisti e di un antico monastero.

Mediante tecnici altoatesini fu instaurata una disciplina forestale che valse a salvare dalla distruzione importanti distese boschive, attuando piani razionali di taglio, di rinnovo e di difesa contro gli incendi.

## 2.5 Le bonifiche agrarie e le aziende agricole

Il più consistente gruppo di lavori a diretto servizio dell'agricoltura, in cui l'amministrazione italiana impiegò fino al 1933 circa 8 milioni di lire, riguardò la trasformazione fondiaria mediante bonifica agraria che interessò particolarmente determinate zone di Rodi e di Coo.

Le zone prese in considerazione, una dozzina nell'isola di Rodi e tre in quella di Coo, per un totale di 18.000 ettari circa<sup>25</sup>, si trovavano per lo più situate nei territori di confine tra due o più comuni. In alcune zone, oltre ai lavori di bonifica generale, furono eseguiti anche quelli di fusione delle terre private con quelle demaniali a opera di società di colonizzazione o di imprenditori privati in collaborazione con il Governo, mediante permuta o acquisti diretti.

Per valorizzare i suoi progetti, il Governo aveva fatto ricorso con grande larghezza, agli espropri per ragioni di pubblica utilità che solo nel periodo 1928-1935 furono oltre 113<sup>26</sup>.

Nel primo articolo delle «Norme per le espropriazioni per pubblica utilità», emanate con D.G. 12 gennaio 1931, n. 11, si sosteneva che nel «Possedimento possono essere dichiarate di pubblica utilità, oltre alle opere da eseguirsi per conto del Governo, nell'interesse generale, anche quelle che allo stesso scopo intraprendono

<sup>25</sup> F. DESSY, *Agricoltura nel Possedimento italiano delle isole Egee*, cit., p. 149.

<sup>26</sup> E. PAPANI DEAN, *La dominazione italiana*, cit., p. 15.

enti pubblici e morali, società private o particolari individui»<sup>27</sup>. In generale si verificò che con la motivazione di una bonifica da realizzare, furono tolti ai legittimi proprietari quei terreni che gli stessi decreti di esproprio definivano, in moltissimi casi, irrigui, seminativi, coltivati e a diversi gradi di specializzazione. Con i campi furono espropriate con facilità anche le case dei turchi fuggiti e degli emigrati<sup>28</sup>. I valori attribuiti ai terreni espropriati variavano da lire 0,24 al mq per quelli classificati come «nudi», a lire 0,3 al mq per i frutteti<sup>29</sup>.

### *La zona del Lutani-Colimbi*

Un esempio di zona in via di preparazione agricola era la cosiddetta zona del Lutani-Colimbi, distante 35 km da Rodi e situata tra i territori di Afando e Arcangelo, sulla strada principale del versante orientale dell'isola che andava sotto il nome di "Piana di Colimbi".

La zona comprendeva oltre 600 ettari di terreno pianeggiante, fertile, adatto a qualsiasi coltura, arborea o erbacea. Un'azienda che fosse sorta in quel comprensorio avrebbe goduto del non indifferente vantaggio di disporre di circa 150 litri di acqua al secondo, per la quale furono realizzate due dighe sui due affluenti del fiume Lutani. Il programma di lavori per l'utilizzazione completa delle acque di quel fiume, comportava la costruzione di tre sbarramenti-stagno allo scopo di convogliare nella pianura del Colimbi, per uso agrario e industriale, tutta l'acqua che fino a quel momento si disperdeva nel greto del torrente<sup>30</sup>.

I terreni di quel comprensorio risultavano per un terzo demaniali e per 2/3 di proprietà privata, tenuti prevalentemente in stato di abbandono, ma proprio per questo facilmente acquistabili o espropriabili dall'Ufficio del Demanio in base alla legge per cui «le terre lasciate oltre tre anni incolte passano allo Stato»<sup>31</sup>.

Per l'attuazione di un completo sfruttamento agrario della zona,

<sup>27</sup> Il testo si trova in E. PAPANI DEAN, *La dominazione italiana*, cit., a p. 18.

<sup>28</sup> *Ivi*, p. 16.

<sup>29</sup> *Ivi*, pp. 15-16.

<sup>30</sup> F. DESSY, *Agricoltura nel Possedimento italiano delle isole Egee*, cit., p. 150

<sup>31</sup> *Ivi*, p. 151.

rimaneva solo la sistemazione dei terreni alla foce del fiume e la costruzione di una canalizzazione secondaria per le acque irrigue.

### *La pianura di Cattavia*

La zona alla quale il Governo, compiendo opere preparatorie di bonifica si era spinto più avanti arrivando perfino a fabbricarvi caseggiati colonici, fu la pianura di Cattavia, situata nei pressi del villaggio omonimo, nell'estremo sud dell'isola di Rodi.

Il primo esperimento di bonifica e di colonizzazione con direzione tecnica e amministrativa governativa risaliva al 1922, quando il Governo impiantò nella zona un primo gruppo aziendale (Azienda S. Marco) allo scopo di compiere una prova di trasformazione fondiaria<sup>32</sup>. L'estensione superficiale dell'azienda di Cattavia era di circa 380 ettari, di cui 290 di terreno pascolativo, 24 di macchia arborea, suscettibili peraltro di utile collegamento con i terreni limitrofi (800-1000 ettari circa) allora incolti. L'azienda fu dotata, tramite l'immobilizzazione di ingenti capitali, di un fabbricato centrale per l'alloggio del personale direttivo e magazzini per ricovero macchine e attrezzi, 4 case coloniche con stalla e pozzo per quella decina di famiglie che vi vivevano<sup>33</sup>.

Ma le condizioni incontrate si rivelarono più disagioli del previsto, non tanto per la distanza dal centro principale di rifornimento, quanto per le condizioni fisico-chimiche del terreno salmastroso rese più difficili dai forti venti che continuamente vi spirano dal mare.

Dall'analisi dei 30 campioni che furono prelevati dalla conca di Cattavia, ne risultò una forte presenza di cloruri tale da rendere completamente sterile il terreno e da riuscire grandemente dannosa a qualsiasi tipo di coltura<sup>34</sup>.

<sup>32</sup> M.R. CECCONI, *Un esperimento di colonizzazione inquadrata nell'isola di Rodi*, «Tribuna Coloniale», 2, 1923.

<sup>33</sup> E. BARTOLOZZI, *L'Italia nel Levante: il Possedimento delle Isole Egee*, cit., p. 12.

<sup>34</sup> «I sali vi vengono trasportati dalle acque superficiali del mare quando si ha una leggera precipitazione immediatamente dopo una sciroccata (...). Per dare un'idea della quantità di sale portata dallo scirocco, basti dire che sulle foglie degli olivi si accumula il sale in quantità tale da essere addirittura visibile»; A. FERRARA, M. SACCHETTI, *Analisi di terreni della conca di Cattavia (isola di Rodi)*, «Agricoltura coloniale», sett. 1923, pp. 333-337.

Tuttavia, data la mancanza di abbondanti acque dolci che avrebbero asportato in soluzione l'eccesso di cloruri, fu logicamente presunto che, nel caso specifico, l'unico agente bonificatore della zona fosse l'acqua piovana. Infatti, per una migliore utilizzazione di essa, fu costruita nel comprensorio di bonifica una rete di canali che ne regolassero lo smaltimento, a sua volta facilitato e completato dall'apertura di un nuovo canale avvenuta nell'autunno del 1931, lungo la linea di massima depressione della zona e destinato a raccogliere le acque di scolo di tutti i canali della rete<sup>35</sup>.

### *Peveragno Rodio*

La tenuta di Peveragno Rodio si trovava a 25 km da Rodi, compresa tra i villaggi di Damatrià, Tolo e Cato Calamona.

Quella zona apparteneva interamente alla Società Anonima Frutticoltura Rodi. Fondata nel 1928 e diretta dal Comm. Bonvini di Massalombarda, noto frutticoltore e industriale italiano, essa operava su un'estensione di circa 3500 ettari di cui facevano parte terreni demaniali, associati con quelli espropriati dalla Società stessa ai privati di nazionalità turca che avevano abbandonato il villaggio di Cato Calamona, fin dall'epoca dell'occupazione italiana. Con D.G. 6 agosto 1930, n. 280, l'antico villaggio era stato eretto a comune sotto la denominazione di Peveragno Rodio<sup>36</sup>.

I terreni si presentavano quasi tutti fertili, posti parte in pianura e parte in bassa e alta collina, ma erano prevalentemente incolti e abbandonati. Essi furono suddivisi in due comprensori di successiva bonifica e contraddistinti con i nomi di "Piccolo comprensorio" e "Grande comprensorio".

Il "Piccolo comprensorio", cioè «compensorio di trasformazione fondiario-agricola immediata»<sup>37</sup>, abbracciava 1400 ettari di terreno, compresi nei territori dei comuni di Peveragno, Damatrià e Tolo.

Il secondo, invece, comprensorio di superficie di gran lunga maggiore e per lo più montagnosa abbracciava una zona di 2100 ettari,

<sup>35</sup> V. SOLERI, *Sulla salinità di una parte dei terreni della bonifica di Cattavia (Rodi)*, «Agricoltura Coloniale», 4, 1932, pp. 182-186.

<sup>36</sup> E. PAPANI DEAN, *La dominazione italiana*, cit., p. 16. Il nome non era stato scelto casualmente perché discendeva da Peveragno di Cuneo, paese originario della famiglia di M. Lago.

<sup>37</sup> F. DESSY, *Agricoltura nel Possedimento italiano delle isole Egee*, cit., p. 164.

sarebbe stato colonizzato in un secondo tempo con poderi agricolo-pastorali per sfruttare le innumerevoli valli di cui era dotato.

Si accedeva alla tenuta tramite la strada principale costiera del versante occidentale dell'isola dalla quale una deviazione di 6 km conduceva al villaggio di Peveragno Rodio. La Società Frutticoltura, poi, con il concorso del Governo, costruì altri 10 km di strade poderali<sup>38</sup>.

Nel "Piccolo comprensorio", l'amministrazione del Governo locale compì a suo carico tutte le opere di bonifica generale allo scopo di regolare il disordinato regime delle acque della zona e di mettere a disposizione dell'agricoltura tutta l'acqua che era possibile captare e accumulare<sup>39</sup>.

Fu inoltre creato l'acquedotto per portare l'acqua potabile al villaggio di Peveragno e ai fabbricati colonici compresi nel raggio di 3 km dal villaggio stesso. Un altro acquedotto d'acqua potabile avrebbe approvvigionato un altro centro colonico e i poderi situati lungo il raggio di 2 km a partire da quel centro<sup>40</sup>.

Il "Piccolo comprensorio" fu diviso in due centri colonici: uno chiamato "La Centrale", situato nella pianura di Damatrià e prossimo alla strada principale, in cui vi sarebbero sorti gli stabilimenti industriali, la cantina, l'oleificio, il frigorifero e le macchine selezionatrici per l'imballo della frutta; l'altro, posto a 4 km dal primo, fu costruito nello stesso villaggio di Peveragno sulla rotabile interna. Qui fu innalzato un grande gruppo di fabbricati; per le abitazioni del personale dirigente e subalterno dell'azienda, nonché uffici, magazzini spacci per derrate e tabacchi, e un ambulatorio medico.

Il Governo vi costruì la scuola, la chiesa, l'alloggio delle suore, la caserma dei Regi Carabinieri e il municipio<sup>41</sup>.

Fu impiegata in generale manodopera italiana di diversa provenienza a seconda della loro destinazione: contadini del pavese alle coltivazioni erbacee e all'allevamento dei bovini, contadini romagnoli alla frutticoltura, pastori salernitani all'allevamento delle mandrie ecc. Così dai 41 coloni presenti nel 1931 si passò a 320 nel

<sup>38</sup> *Ivi*, p. 165.

<sup>39</sup> *Ibidem*.

<sup>40</sup> Cfr. G. CHIGI, *Rodi agricola*, «Oltremare», II, nov. 1928.

<sup>41</sup> F. DESSY, *Agricoltura nel Possedimento italiano delle isole Egee*, cit., pp. 166-167; G. BATTISTA, *Rodi industriale*, «Illustrazione Coloniale», dic. 1936.

1936, in tutto una cinquantina di famiglie che ricevevano dal Governo di Rodi un sussidio di 20 lire al giorno<sup>42</sup>.

Il piano di bonifica e colonizzazione prevedeva essenzialmente:

- lo sviluppo delle colture più comuni dell'isola (vite, olivo e gelso). La vite avrebbe dovuto alimentare l'industria vinicola e l'esportazione dell'uva fresca e secca. 35 ettari di terreno circa, facilmente irrigabili, furono valorizzati con ortofrutticoltura;
- lo sviluppo delle colture erbacee, principalmente prati ed erbai per l'allevamento del bestiame da reddito e da lavoro;
- l'utilizzazione e il miglioramento della zona pascolativa e boschiva, creando aziende agricolo-pastorali, dove non era possibile né economicamente utile la valorizzazione con semplici poderi agricoli<sup>43</sup>.

Furono piantati 8000 olivi, 7500 alberi da frutto, 130.000 viti; le stalle furono dotate di 110 capi bovini. Le pecore raggiungevano già la cifra di 800. I prodotti caseari venivano giornalmente consumati sul mercato di Rodi, oltre che in tenuta e nei villaggi vicini<sup>44</sup>.

Il finanziamento della bonifica era costituito da capitale azionario di 3 milioni interamente versato, 3 milioni di credito agrario erogati dal Banco di Sicilia e dalle somme che il Governo locale versava gradualmente per contributi vari sulle opere di trasformazione fondiaria in genere. Il costo totale si aggirò intorno ai 10 milioni di lire<sup>45</sup>.

Tra tutte le imprese agrarie e agricolo-industriali italiane create a Rodi e a Coò si devono menzionare quelle che per il carattere della loro attività e per le loro dimensioni, risultavano essere le più importanti del Possedimento.

#### *L'azienda vivaistica di Coschino*

A pochi chilometri dalla città di Rodi, in località Coschino, zona irrigabile dalle acque del fiume Dermenderessi, si installò la ditta

<sup>42</sup> E. PAPANI DEAN, *La dominazione italiana*, cit., p. 16.

<sup>43</sup> F. DESSY, *Agricoltura nel Possedimento italiano delle isole Egee*, cit., p. 167; V. CARROCCI-BUZI, *Sulla colonizzazione italiana delle isole Egee*, in *Atti del I congresso di Studi Coloniali*, Firenze, Regio Istituto Superiore "Cesare Alfieri", aprile 1931, pp. 194-209, e E. PAPANI DEAN, *La dominazione italiana*, cit., p. 16.

<sup>44</sup> F. DESSY, *Agricoltura nel Possedimento italiano delle isole Egee*, cit., p. 167.

<sup>45</sup> *Ivi*, pp. 164-169.

Ercolini di Pescia che riuscì a organizzarvi una grande industria vivaistica.

Tramite l'appoggio del Governo si procedette a espropriazioni, acquistando in blocco 25 ettari di terreno, irrigui e riparati dal vento. Furono costruiti due fabbricati per l'abitazione dei coloni e degli operai specializzati italiani, tre ampi capannoni per vaserie e per operazioni di imballaggio, semenzai in muratura, camere per compiere innesti a tavolo sulla vite e ambienti di riscaldamento continuo, stalle, concimaie, opere di derivazione e distribuzione delle acque, pozzi di riserva<sup>46</sup>. Il Governo inoltre portò a termine un'importante opera di sistemazione del fiume Dermenderessì eseguendo il consolidamento delle sponde, la regolamentazione della velocità delle acque, nonché la correzione del loro corso.

Le produzioni principali del vivaio erano gli olivi da seme, le viti americane, tutti i generi di alberi da frutto, mandorli, gelsi, banani, agrumi e piante ornamentali e da rimboschimento<sup>47</sup>.

Superata la fase di sperimentazione e di orientamento, il vivaio procedette all'ampliamento dei suoi impianti e all'allargamento della cerchia degli affari in nuovi mercati esteri, esportando in Grecia, in Turchia e in Egitto<sup>48</sup>.

#### *L'azienda CAIR*

Nel 1928, su iniziativa di un gruppo di giovani imprenditori e di tecnici fiorentini, fu costituita a Rodi la Compagnia Agricola Industriale Rodi, che succedeva alla ditta Fassati, impiantata nel 1924<sup>49</sup>.

Nel 1929 la Compagnia acquistò l'azienda agricola Acandia, posta in prossimità della città di Rodi, in località Asgurò. Ma dei suoi 54 ettari, ad eccezione di mezzo ettaro di vigneto e di mezzo ettaro di agrumeto, la superficie rimanente si trovava in condizioni di grave deperimento per incoltura. Quel comprensorio era geologicamente costituito da rocce calcaree e sistemato fin dai tempi

<sup>46</sup> *Ivi*, p. 160.

<sup>47</sup> L. SENNI, *Le piante coltivate nel l'isola di Rodi*, «Agricoltura coloniale», agosto 1925.

<sup>48</sup> F. DESSY, *Agricoltura nel Possedimento italiano delle isole Egee*, cit., p. 160.

<sup>49</sup> *Ivi*, p. 161.

più remoti in ampie terrazze artificiali che consentivano la facile coltivazione di piante legnose a causa della notevole profondità del terreno<sup>50</sup>.

La completa valorizzazione della superficie avvenne in circa tre anni con l'impianto di 87 mila viti e di 1800 olivi, posti lungo le terrazze, le strade poderali e intorno ai vigneti<sup>51</sup>.

Ai lavori dell'azienda erano adibite cinque famiglie coloniche italiane (di cui due provenienti dall'Istria e tre dalla Puglia) che si occuparono fin dall'inizio della completa produzione dei vigneti, ricevendo uno stipendio mensile.

I fabbricati comprendevano 5 case coloniche, una stalla, 6 stallette per suini, una grande concimaia e vari locali a uso magazzino.

L'azienda era comunque caratterizzata quasi esclusivamente dalla coltura della vite per la quale fu costruito nel 1929 lo stabilimento vinicolo per la produzione dei vini liquorosi da esportare e dei vini da pasto per il fabbisogno del Possedimento. Vi si lavoravano annualmente circa 10 mila quintali di uva con una produzione di circa 7000 quintali di vino di cui 5000 di vini liquorosi e 2000 di vini da pasto<sup>52</sup>.

Le principali varietà di viti coltivate erano: Moscati, Chasselas, uve locali (Sultanina, Diminiti, Rasaki, Atiri e Bambalà)<sup>53</sup>.

Il macchinario, azionato a energia elettrica, era costituito da due grandi pigiatrici-diraspatrici, da due presse idrauliche, un pastorizzatore, da filtri ad amianto, da una caldaia a vapore, da 5 pompe elettriche per il travaso del vino e da gruppi di macchine per il lavaggio delle bottiglie e per l'imbottigliamento.

Un impianto frigorifero era adibito ai vini di lusso posti in apposite celle per la durata di 10 giorni<sup>54</sup>.

Le qualità dei vini prodotti erano:

– vino rosso secco da pasto;

<sup>50</sup> *Ivi*, p. 161 e A. CASELLI, *La coltura della vite nell'isola di Rodi*, «Agricoltura coloniale», dic. 1923, p. 402.

<sup>51</sup> F. DESSY, *Agricoltura nel Possedimento italiano delle isole Egee*, cit., p. 161.

<sup>52</sup> *Ivi*, p. 162.

<sup>53</sup> A. CASELLI, *La coltura della vite nell'isola di Rodi*, cit., pp. 404-405; V. SOLERI, *Ampelografia Rodia*, «L'Italia Agricola», 7-8, luglio-agosto 1935.

<sup>54</sup> F. DESSY, *Agricoltura nel Possedimento italiano delle isole Egee*, cit., p. 163.

- vino bianco secco;
- rosso secco stravecchio;
- bianco dolce-Moscato;
- passito bianco e rosso;
- aleatico<sup>55</sup>.

Si trattava di vini di lusso contenuti in bottiglie guarnite da etichette molto pompose. Al concorso dei vini tipici a Siena, al quale parteciparono tutti i migliori vini italiani, il Gran premio dell'Istituto Nazionale per l'Esportazione per i prodotti migliori e meglio presentati fu aggiudicato alle bottiglie del "porto Acandia", prodotte proprio dalla CAIR di Rodi<sup>56</sup>.

L'azienda possedeva anche un'altra tenuta nei pressi del villaggio di Fane, nell'isola di Rodi. Si trattava di terreni acquistati nel 1931, ancora in via di bonifica agraria, dell'estensione di 200 ettari. Di questi, circa 100 ettari, piuttosto pianeggianti e molto ricchi di acqua si prestavano alla produzione di piante foraggere, come l'erba medica, il trifoglio, le graminacee. Gli altri 100, posti per lo più in collina a leggera pendenza e con falda acquifera profonda oltre i 15 metri, erano particolarmente adatti alla coltivazione di piante legnose, come olivi, fichi e viti<sup>57</sup>.

In principio su quel terreno l'attività della società si era limitata alla costruzione di fabbricati rurali, all'apertura di canali di scolo, alla sperimentazione di colture di piante foraggere, e all'istituzione di un vigneto sperimentale con 4500 viti. Furono poi impiantati altri 6 ettari di vigneti, 2000 olivi e furono coltivati prati artificiali<sup>58</sup>.

L'azienda fu fornita poi di un ricco materiale meccanico moderno e dotata di una casa per l'abitazione del direttore, di tre case coloniche, di una stalla per 30 capi di bestiame, di un ovile per 300 pecore con l'abitazione per il pastore e il locale per la fabbricazione dei prodotti caseari.

<sup>55</sup> *Ivi*, p. 163.

<sup>56</sup> V. BUTI, *I vini di Rodi alla mostra dei vini tipici a Siena*, «Rivista delle colonie italiane», 10, 1933, p. 815.

<sup>57</sup> *Ivi*, p. 817.

<sup>58</sup> A. MARESCALCHI, *Affermazioni italiane nell'Egeo. Rodi agricola*, «Il Corriere della Sera», 59, 126, 29 maggio 1934; A. MAUGINI, *L'agricoltura nelle colonie e nelle isole italiane dell'Egeo*, «Agricoltura coloniale», aprile 1932, p. 172.

I locali per la lavorazione dell'uva comprendevano invece 10 tini in cemento e vasche sotterranee della capacità complessiva di 2500 ettolitri di vino<sup>59</sup>.

L'azienda estese la sua attività anche a Coo costruendovi tra il 1929 e il 1930 una succursale con una potenzialità di 6000 ettolitri, destinata esclusivamente alla produzione di vini liquorosi per l'esportazione. L'azienda assorbiva annualmente circa 8000 quintali di uva bianca delle varietà Rosaki e Sultanina dei vigneti di Coo<sup>60</sup>.

Il macchinario, mosso da energia elettrica, comprendeva due grandi diraspatrici-pigiatrici, due presse idrauliche, un filtro, una caldaia e 4 pompe elettriche per il travaso del vino.

Dati i suoi fini industriali, la Compagnia Agricola progettava l'impianto della fabbricazione dei mosti concentrati, molto ricercati allora nei paesi del Nord Europa per la produzione di sciroppi, e l'impianto di una distilleria per l'utilizzazione delle vinacce<sup>61</sup>.

I vini di Rodi acquistarono in breve tempo una considerevole reputazione in Italia, in Egitto, in alcuni stati del Nord Europa e perfino in America Settentrionale, dove, per l'abolizione del proibizionismo, la richiesta di vino divenne assai elevata<sup>62</sup>.

Il livello dell'esportazione salì da kg 21.430 nel 1926 a kg 868.854 nel 1932 con il seguente andamento:

1927	kg 103.818	1930	kg 845.643
1928	kg 427.796	1931	kg 820.559
1929	kg 836.082	1932	kg 868.854 <sup>63</sup>

I comuni vini rossi, che provvedevano al fabbisogno del consumo locale e in parte a quello delle colonie libiche, non compensavano però le forti spese incontrate per la manipolazione e per l'esportazione. Infatti queste ultime, in riferimento alla Libia e all'Ita-

<sup>59</sup> V. BUTI, *I vini di Rodi alla mostra dei vini tipici a Siena*, cit., pp. 817-818.

<sup>60</sup> F. DESSY, *Agricoltura nel Possedimento italiano delle isole Egee*, cit., p. 164.

<sup>61</sup> E. BARTOLOZZI, *L'Italia nel Levante: il Possedimento delle Isole Egee*, cit., p. 24; V. CAROCCI-BUZI, *Sulla colonizzazione italiana delle isole Egee*, cit., p. 216.

<sup>62</sup> Cfr. A. LENZI, *Industria, commerci delle nostre isole dell'Egeo*, «Illustrazione coloniale», luglio 1934.

<sup>63</sup> V. BUTI, *I vini di Rodi alla mostra dei vini tipici a Siena*, cit., p. 416.

lia, ammontavano a L. 50 l'ettolitro, compresi i noli, l'imballaggio e le tasse di esportazione, meglio sopportate dai vini di lusso che non da quelli comuni. Tenendo conto della produzione media di 60 ettolitri di vino, su ogni ettaro gravava un onere di L. 3000 per la sola spesa di esportazione<sup>64</sup>. Di qui fu avvertita la necessità di dare alla viticoltura e all'industria vinicola rodia, l'indirizzo della specializzazione di prodotti di lusso, come i vini bianchi da esportazione, tipici in bottiglia, già conosciuti e apprezzati sulle tavole italiane ed egiziane.

Tra le aziende di minore dimensione va ricordata l'azienda agraria "La Vittoria", situata nelle immediate vicinanze della città di Rodi. Diretta dal perito agrario Cesare Lucaccini, iniziò i suoi lavori di trasformazione e miglioramento fondiario nella primavera del 1934.

Dei 45 ettari di terreno formanti l'intera superficie dell'azienda, 10 erano adibiti a vigneto, 5 a prato irriguo e frutteto, 36 in rotazione, oltre agli olivi e alle piante arboree varie. Quattro fabbricati colonici ospitavano famiglie dai 3 ai 10 membri ciascuna. Stalle e concimaie erano costruite in proporzione alla quantità di bestiame in allevamento.

La sistemazione di una terrazza con muri di sostegno di un valone profondo e scosceso avrebbe permesso l'impianto di un frutteto industriale capace di contenere circa 2000 alberi da frutto<sup>65</sup>.

Nell'isola di Coo furono fondati i villaggi agricoli di Torre in Lambi e Fiorenza. Ma la colonizzazione rurale fu più tardiva: nel 1936 si contavano nei villaggi dell'isola solo 35 italiani; a Linopota vi si insediarono in seguito 25 famiglie italiane su 700 ettari di terreno reso irrigabile, mentre a Lambi 241 ettari di palude bonificata furono divisi in 12 poderi<sup>66</sup>.

Dopo la formazione delle grandi aziende agrarie, il Governo continuò a sorreggerle con intervento materiale diretto, provvedendo in linea generale, oltre alla cessione gratuita dei terreni demaniali, a elargire premi a ettaro per i dissodamenti e premi sull'acquisto di olivi, frutteti e viti, e contribuendo, mediante percentua-

<sup>64</sup> E. BARTOLOZZI, *L'Italia nel Levante: il Possedimento delle Isole Egee*, cit., p. 25

<sup>65</sup> AA.VV., *L'efficiente situazione agricola di Rodi*, «L'Azione Coloniale», 2 maggio 1935, p. 1.

<sup>66</sup> E. PAPANI DEAN, *La dominazione italiana*, cit., p. 18.

le, alle spese per costruzioni di fabbricati colonici, per opere secondarie d'approvvigionamento e distribuzione d'acque irrigue e potabili, per costruzione di strade poderali, al rimborso delle spese di viaggio dei coloni dall'Italia, all'esenzione, per determinati periodi, di tasse di ogni specie compresi i dazi doganali, all'assistenza sanitaria e culturale, al rimborso del 2,5% sui capitali mutuati per opere di trasformazione fondiaria presso l'istituto di credito agrario autorizzato: Banco di Sicilia, filiale di Rodi e simili<sup>67</sup>.

Altra forma con la quale il Governo sostenne la colonizzazione fu la creazione nel 1928 dell'Istituto Sperimentale Agrario, facente parte della Direzione di Governo per l'Agricoltura e Foreste, ma dipendente direttamente dall'Ufficio Agrario.

Si trattava di un'azienda di 35 ettari, con terreni abbastanza fertili, ricchi di acqua, situata nel versante nord-occidentale dell'isola di Rodi, presso Villanova (oggi villaggio di Paradissi). L'Istituto possedeva anche un podere di 3 ettari di pianura nell'isola di Coo<sup>68</sup>.

L'Istituto non era un semplice organo di ricerche scientifiche, ma poteva essere considerato come un organo a caratteristiche pratico-scientifiche, perché aveva il compito di effettuare esperimenti, e di osservare tutto quanto riguardava l'agricoltura, con speciale riguardo al suolo, al clima, alle condizioni ambientali delle isole, al fine di individuare norme tecniche speciali a vantaggio dei sistemi di coltivazione e di allevamento.

L'Istituto non solo sperimentava nuove varietà di piante stabilendo confronti con le varietà locali, ma completava l'indagine con il calcolo delle spese di produzione, determinando quindi il rendimento delle colture e facendo calcoli preventivi<sup>69</sup>.

Lo studio nel campo delle colture legnose era principalmente rivolto all'olivo, al mandorlo, agli alberi da frutto in genere, agli agrumi, al gelso, e alla vite. L'Istituto era infatti dotato di oliveti e frutteti sperimentali e di una collezione comprendente 75 varietà di uve da vino<sup>70</sup>.

<sup>67</sup> E. BARTOLOZZI, *L'Italia nel Levante: il Possedimento delle Isole Egee*, cit., p. 28.

<sup>68</sup> F. DESSY, *Agricoltura nel Possedimento italiano delle isole Egee*, cit., pp. 153-154.

<sup>69</sup> *Ivi*, p. 155.

<sup>70</sup> *Ivi*, p. 156.

Nel campo delle colture erbacee, venivano compiute prove su vari tipi di rotazioni e studi di orientamento su leguminose e graminacee, in relazione ai sistemi di lavorazione del terreno, oltre alle prove su molte razze di frumenti duri, semiduri e teneri, su piante erbacee alimentari diverse e industriali come pomodoro, sesamo, tabacco, cotone e simili<sup>71</sup>.

Particolare cura era rivolta allo studio dei tabacchi orientali leggeri e forti da sigaretta. L'Istituto disponeva di 2500 mq di semenzai in muratura, nei quali venivano prodotte annualmente circa 6 milioni di piantine distribuite gratuitamente agli agricoltori pratici di quella coltura.

Gli esperimenti venivano compiuti in relazione ad accordi con la ATI (Azienda Tabacchi Italiana) che si serviva di Rodi e di Coo come di centri produttori e di lavorazione dei tabacchi da importare in Italia e all'estero<sup>72</sup>.

Facevano parte infine dell'Istituto una cantina sperimentale, una stalla modello studiata per climi caldi, un caseificio sperimentale, un deposito di macchine agricole, un laboratorio chimico-agrario sufficientemente attrezzato<sup>73</sup>.

Per istruire gli agricoltori sulle pratiche agricole e per stimolarne l'attività, il Governo organizzava ogni anno nei vari comuni rurali, corsi dimostrativi diretti da tecnici agricoli. Concedeva infine in prestito agli agricoltori macchine agricole, trattori e aratri, premiava i migliori agricoltori e allevatori di bestiame, distribuiva sementi di cereali, ortaggi e tabacchi a titolo di prova, provvedeva a istruire gli agricoltori sulla lotta contro le malattie e i parassiti. Istituì perfino una scuola pratica di agricoltura in località Asgurò che aprì i suoi corsi nell'autunno del 1928<sup>74</sup>.

<sup>71</sup> R. CIFERRI, G. GIGLIOLI, *I frumenti di Rodi*, Istituto Agronomico per l'Africa Italiana, Firenze, 1939; V. STRUMZA, *Sistemi di coltivazione in uso nell'isola di Rodi e sue principali produzioni agricole*, p. 189 in *Annuario amministrativo e statistico*, a cura di E. Armao, Regio Governo di Rodi, Castellarosso e delle altre 12 isole italiane dell'Egeo, Roma, 1923, Stabilimento Poligrafico per l'amministrazione di guerra (si tratta dell'unico volume pubblicato).

<sup>72</sup> F. DESSY, *Agricoltura nel Possedimento italiano delle isole Egee*, cit., p. 157.

<sup>73</sup> *Ivi*, p. 158.

<sup>74</sup> E. BARTOLOZZI, *L'Italia nel Levante: il Possedimento delle Isole Egee*, cit., p. 28.

*Il credito agrario*

Con D.G. 14 agosto 1928, n.28, il Banco di Sicilia fu autorizzato a esercitare il credito agrario di esercizio e il credito di piccolo miglioramento nel Possedimento delle Isole Egee a mezzo della sua filiale in Rodi che assorbì la Cassa di Credito Agrario delle isole Egee, istituita con D.G. 23 gennaio 1928, n.20.

In questo modo, oltre al concorso finanziario dato per la formazione di attività agricole metropolitane, fu offerta la possibilità anche agli agricoltori locali di usufruire di piccoli prestiti da investire nei loro fondi, sbarrando così la strada alle dilaganti forme di usura.

I prestiti di miglioramento erano invece concessi a privati, enti e associazioni che conducessero terreni e possedessero la facoltà di eseguire lavori e opere, l'assunzione dell'onere del prestito e la prestazione delle garanzie richieste. Il saggio d'interesse non doveva essere superiore a quello stabilito dalle disposizioni vigenti in Italia per la Sezione del Credito Agrario del Banco di Sicilia per i prestiti diretti a privati<sup>75</sup>.

## 2.6 Risorse locali e attività italiana

*La "Battaglia dell'olivo"*

La coltivazione dell'olivo era fra le coltivazioni legnose del Possedimento, e particolarmente dell'isola di Rodi, quella di maggior rilievo sia per la diffusione ed estensione che occupava (il patrimonio olivicolo delle isole egee comprendeva, in via molto approssimativa, circa 400.000 piante, di cui 250.000 circa nella sola Rodi), sia per il valore della produzione cui dava luogo.

La Società Rodia possedeva un moderno stabilimento per la lavorazione delle olive, degli olii d'oliva e dei sottoprodotti, capace di lavorare 10 mila quintali di olive all'anno, di produrre 20 mila

<sup>75</sup> E. CUCINOTTA, *Problemi e forme del credito agrario in Colonia*, «Oltremare», febbr. 1923; E. BARTOLOZZI, *L'Italia nel Levante: il Possedimento delle Isole Egee*, cit., p. 29; ID., *Il regime del credito agrario nelle colonie e nei possedimenti italiani*, «Agricoltura coloniale», agosto 1933.

quintali di olio e 50 mila quintali di sanse lavorabili<sup>76</sup>. Nel 1924 la CAIR impiantò, accanto al proprio stabilimento enologico, un oleificio per l'organizzazione su basi industriali dell'oleificazione, tanto che il prodotto della CAIR era apprezzato soprattutto sui mercati d'Egitto e d'Italia, dove veniva esportato in lattine da un chilo.

Il macchinario, azionato a energia elettrica, constava di un frangiolive, di due frantoi e di un gruppo di 4 presse, una centrifuga e numerosi filtri. Sei vasche in cemento, foderate di vetro e della capacità complessiva di 500 quintali erano adibite alla conservazione dell'olio. Quello stabilimento era in grado di lavorare 4000 quintali circa di olive, con una resa media di circa 800 quintali di olio<sup>77</sup>.

Le olive e gli olii venivano acquistati nel Possedimento, nelle isole Greche e sulle coste anatoliche. Parte delle sanse veniva utilizzata per l'alimentazione dei suini e degli ovini, l'altra, dopo il trattamento al solfuro di carbonio, consentiva il funzionamento di due fabbriche di sapone che raggiungevano una produzione annua di circa 2000 quintali destinati in gran parte al consumo delle isole<sup>78</sup>.

Il Governo delle isole Italiane dell'Egeo, conscio dell'importanza che l'olivicultura poteva esplicare sull'economia del Possedimento, cercò tramite una serie di provvedimenti da dare un'apprezzabile impulso al miglioramento e all'estensione dell'olivicultura. Nel febbraio 1927, il Governatore Mario Lago volle in persona dare inizio alla cosiddetta «Battaglia dell'olivo», con l'intento di arrestare il decadimento economico dell'olivicultura che, o per invecchiamento delle piante, o per pratiche irrazionali seguite, sarebbe terminato nell'annientamento del prezioso patrimonio arboreo dell'isola di Rodi. Nella campagna 1926-1927 furono piantati 11 mila olivi e in quella del 1927-1928 altri 14.000<sup>79</sup>.

Secondo quella nuova iniziativa, il Governo avrebbe pagato, a

<sup>76</sup> G. D'ACCANDIA, *L'opera degli italiani nel Dodecaneso*, «Italiani nel Mondo», sett. 1945.

<sup>77</sup> E. BARTOLOZZI, *L'Italia nel Levante: il Possedimento delle Isole Egee*, cit., p. 17; V. BUTI, *I vini di Rodi alla mostra dei vini tipici a Siena*, cit., p. 818; A. LENZI, *Industria, commerci delle nostre isole dell'Egeo*, cit.

<sup>78</sup> *Ibidem*.

<sup>79</sup> L. BOLOGNA, *L'agricoltura Rodia*, «L'Italia agricola», luglio 1927, p. 13.

quegli agricoltori che avessero piantato nuovi olivi, un contributo di 5 lire per ogni pianta. Le nuove pianticelle dovevano provenire dal vivaio di Coschino, diretto dalla famiglia Ercolini di Pescia. Il prezzo era di 11 lire a pianta quando venivano ritirati dal vivaio, ma il prezzo aumentava di 0,55 lire per quei proprietari della zona compresa fra Rodi, Salaco, e Iannadi che avessero voluto le piante sul posto, mentre il prezzo maggiorava di 0,70 lire per le zone oltre Salaco e Iannadi.

La procedura di prenotazione prevedeva una richiesta diretta presso la ditta Ercolini, con le indicazioni delle generalità del richiedente, il suo domicilio e dimora, il numero degli olivi richiesti e il luogo della piantagione.

Alla direzione del vivaio spettava la compilazione degli elenchi dei richiedenti divisi per comune, e la presentazione degli stessi alla Direzione Agricola e Lavoro del Governo alla quale soltanto spettavano le decisioni circa l'assegnazione delle piante d'olivo richieste dagli agricoltori<sup>80</sup>.

### *La frutticoltura*

La frutticoltura costituiva, in funzione industriale, un ramo importante dell'agricoltura delle isole Egee.

Erano in atto da tempo, presso l'Istituto Sperimentale di Villanova, lunghi e accurati studi per lo sviluppo delle piante da frutto. Il Vivaio di Coschino forniva già annualmente elevate quantità di agrumi, alberi da frutto in genere, oltre alle piante ornamentali varie per l'alberatura delle strade, dei giardini e per rimboschimenti<sup>81</sup>.

Era già sorto però un impianto industriale avente lo scopo di incrementare la coltura di ogni genere di frutta nelle isole italiane dell'Egeo, per avviarne l'industrializzazione e naturalmente il commercio di esportazione. L'impianto della "Frutti Industria Egea", che si

<sup>80</sup> Cfr. G. SIROTTI, *Provvedimenti per l'incremento della coltivazione dell'olivo nelle isole Egee*, «Agricoltura coloniale», ott. 1928, pp. 377-378. Si tratta di un articolo emanato dal capo dell'Ufficio Agricoltura e Lavoro del Possedimento, articolo apparso sul n. 226 de «Il Messaggero di Rodi», 1928.

<sup>81</sup> L. SENNI, *Le piante coltivate nell'isola di Rodi*, cit., pp. 282-293; M. CALVINO, *Piante e coltivazioni da introdursi e sperimentarsi in Rodi e nelle altre isole Egee*, Istituto Agricoltura Coloniale Italiano, Firenze, 1928, pp. 7-26.

dedicava alla lavorazione, alla trasformazione, alla finitura e all'imballaggio della frutta, si estendeva su di un'area di 5500 metri quadrati, ma ne era prevista l'estensione fino 17 mila. La Frutti Industria era provvista di un completo macchinario speciale tale da permettere indipendenza completa per tutte le occorrenze. Una segheria per la fabbricazione delle cassette da imballaggio si estendeva su una superficie di 2500 metri quadrati<sup>82</sup>.

Tra le varietà di frutta, gli agrumi, diffusi soprattutto a Rodi, Coo e Calino, davano all'anno una produzione di circa 13 milioni di pezzi tra mandarini, arance e limoni. Calino era l'isola che produceva la maggiore quantità di mandarini<sup>83</sup>, che venivano esportati già dalla seconda metà di novembre verso i mercati dell'Europa centrale. Il Governo italiano concesse agli agrumi del Possedimento un'importante agevolazione, costituita dall'importazione in Italia in franchigia di dogana di un quantitativo annuo di 500 quintali circa. Date le severe disposizioni fito-sanitarie che vietavano l'importazione degli agrumi nel Regno da qualsiasi provenienza, tale concessione fu subordinata all'adempimento di varie formalità sanitarie e di imballaggi. Ma la precocità dei mandarini di Calino permetteva spedizioni consistenti, sia nella Penisola che negli altri paesi d'Europa, dai primi di novembre a tutto dicembre, quando ancora scarseggiavano gli agrumi di altre provenienze<sup>84</sup>.

Molto apprezzate erano anche le arance di Malona, coltivate negli agrumeti di Malona, Arcangelo e Castello nell'isola di Rodi. Ma la produzione era piuttosto tardiva e talvolta scarsa.

L'*albicocco* era a Rodi la pianta da frutto che occupava la superficie più estesa, soprattutto nei dintorni dei villaggi di Afando e Calitea. La superficie complessiva coltivata ad albicocchi era calcolabile in 120 ettari e la produzione media annua si aggirava intorno ai 3500 quintali, di cui 3300 venivano consumati allo stato fresco e

<sup>82</sup> A. LENZI, *La frutta di Rodi*, «Rassegna Economica delle colonie», 1935; G. BATTISTA, *Rodi industriale*, cit.

<sup>83</sup> La Valle di Vati possedeva circa 15.000 piante, in aggiunta alle 3000 piante di limoni e alle 2000 di aranci.

<sup>84</sup> AA.VV., *Agricoltura, Commerci e Industrie nelle isole italiane dell'Egeo*, «Illustrazione coloniale», aprile 1929.

una piccolissima quantità veniva destinata all'essiccazione. Ma un terzo soltanto di tutta la produzione veniva esportato all'estero, soprattutto in Egitto e in Grecia. Solo nel 1935 iniziarono le spedizioni in Italia, eseguite da commercianti metropolitani<sup>85</sup>.

### *Gelsicoltura*

A Rodi la coltura del gelso e di conseguenza l'allevamento del baco da seta, avevano antiche tradizioni, in quanto un tempo l'industria bacologica costituiva una delle maggiori ricchezze dell'isola.

Probabilmente al tempo del dominio italiano il numero dei gelsi oscillava tra gli 8000 e i 10 mila esemplari, ma si affermava che fossero stati ancora più numerosi sotto la dominazione turca, perché durante la prima guerra mondiale il loro legname era servito per lavori diversi, compresa la costruzione di barche da pesca<sup>86</sup>.

Nel 1925 il Governo delle Isole Egee cercò di interessarsi a quel patrimonio, facendo eseguire studi preliminari e promuovendo iniziative. Prima di tutto proibì l'abbattimento, salvo casi speciali, degli alberi di gelso, e a ogni pianta che si doveva divellere, il proprietario del terreno doveva piantarne due nuove. Per la moltiplicazione degli esemplari, su iniziativa della Direzione dell'Agricoltura e del vivaio Ercolini, fu creato in località Dermenderessi, tra Rodi e Coschino un vivaio di 30 mila gelsi da seme<sup>87</sup>.

Ma alla presenza del gelso era strettamente collegato l'allevamento dei bachi da seta, che sotto il dominio turco doveva essere molto sviluppato.

Nel 1926 il Governo di Rodi iniziò la distribuzione del seme dei bachi da seta, istituendo allevamenti modello e creando mercati sicuri per la vendita del prodotto. Annessa all'Istituto Sperimentale di Villanova, la "Missione Bacologica", impiantata a cura della Regia Stazione Bacologica di Padova e finanziata dal Governo locale, si occupò di esperimenti su varie razze di bachi da seta oltre all'allesti-

<sup>85</sup> U. SOLERI, *L'albicocco nell'isola di Rodi*, «L'Italia Agricola», ottobre 1936; A. DESIO, *La potenzialità agricola delle isole italiane dell'Egeo*, cit., p. 140; cfr. A. LENZI, *La frutta di Rodi*, cit.

<sup>86</sup> G. BATTISTA, *Rodi industriale*, cit.

<sup>87</sup> A. FERRARA, *L'Ente Nazionale Serico e la Bachicoltura nelle nostre isole italiane dell'Egeo*, «Agricoltura coloniale», 1927, pp. 101-104; L. PIGORINI, G. TEODORO, *La sericoltura nell'isola di Rodi*, «Le Seterie d'Italia», agosto-settembre-ottobre-novembre 1926.

mento di due allevamenti modello posti nelle località di Villanova e Malona<sup>88</sup>.

La campagna “bacologica” del 1930, preparata su accordo del Governo di Rodi con i municipi locali, ebbe un buon risultato, in quanto il raccolto dei bozzoli fu molto alto. All’inizio della campagna erano stati infatti distribuiti dalla Stazione bacologica nelle isole di Rodi, Coo e Scarpanto, 400 once di semi-bachi. Molto presto sarebbe stato avviato un lieve commercio d’esportazione verso l’Italia<sup>89</sup>.

### *L’industria dell’uva secca*

Ragioni economiche e commerciali incoraggiarono il Governo a impiantare nelle isole di Rodi e di Coo una vasta industria per la preparazione dell’uva secca.

Secondo i dati pubblicati dall’Istituto Nazionale per l’Esportazione, l’Italia era considerata una grande consumatrice di uva passita, impiegata prevalentemente nell’industria dolciaria. L’uva “sultantina” era forse la meglio indicata a dare sviluppo a un’industria di uva passita, specie se fosse stata coltivata nei terreni più freschi e più fertili delle due isole maggiori.

Nell’autunno del 1928 venne eseguita a cura del Governo, presso l’Istituto Sperimentale, una prova di appassimento con alcune varietà di vitigni locali. Il primo stabilimento privato fu impiantato però solo nel 1936 nelle vicinanze di Rodi. Anche a Coo fu organizzato uno stabilimento privato per l’essiccamento, confezionamento e vendita di uva passita<sup>90</sup>.

Dal 1926 al 1934 erano stati importati nel territorio nazionale 220.560 quintali di uva secca, a partire da un minimo di 7063 quintali nel 1926 a un massimo di 35.475 nel 1928. Ma una grande quantità di prodotto, 24.500 quintali, provenivano in massima parte dalla Turchia, dalla Spagna e dalla Grecia. In confronto a quella quantità, solo 200 quintali furono importati in media tra il 1931 e il 1934 dalle isole di Rodi e di Coo, dove la produzione

<sup>88</sup> A. DESIO, *La potenzialità agricola*, cit., p. 159.

<sup>89</sup> AA.VV., *La campagna bacologica di Rodi*, «Rassegna Economica delle Colonie», 1931, p. 175.

<sup>90</sup> U. SOLERI, *L’essiccamento dell’uva nelle isole italiane dell’Egeo*, «Agricoltura Coloniale», ottobre 1936; cfr. A. CASELLI, *La coltura della vite nell’isola di Rodi*, cit., p. 412.

complessiva non riusciva a superare i 400 quintali, e cioè l'11,5% del fabbisogno italiano<sup>91</sup>.

### *Apicoltura*

Favorita dall'abbondante flora aromatica dei boschi e delle zone collinari, l'apicoltura era, nelle isole Egee pratica assai diffusa da tempo.

Da un censimento effettuato nel 1932, risultò che nel Possedimento esistevano circa 20.735 alveari, distribuiti in varie località e villaggi<sup>92</sup>.

Dai dati statistici dell'Ufficio Agrario risultava che la produzione annua complessiva dell'isola di Rodi si aggirava intorno ai 500 quintali di miele e agli 80 quintali di cera<sup>93</sup>.

Il Governo di Rodi, mentre da un lato vietava di tenere alveari e comunque di esercitare l'apicoltura nei boschi delle isole allo scopo di salvaguardare il patrimonio forestale dal pericolo di incendi, dall'altra ne facilitava lo sviluppo consentendo la tenuta degli alveari in mezzo ai boschi, purché fossero adottati tipi di arnie particolari e fossero seguite certe norme e pratiche di allevamento e coltura delle api.

Nel 1927-28 vennero fatte costruire 1200 arnie moderne che furono installate in tutti i villaggi dell'isola di Rodi e un centinaio nelle isole di Coo, Scarpanto, Calino, Nisiro, Lero e Piscopi. Tra il 1929 e 1930 ne furono installate altre 500<sup>94</sup>.

Il Governo decise anche di organizzare corsi d'istruzione per quei coltivatori che si avvicinavano all'apicoltura. Il lavoro di propaganda iniziò nel 1927 con brevi corsi di lezioni teorico-pratiche, con conferenze e conversazioni, seguite dalla dimostrazione materiale delle principali pratiche.

Sorsero inoltre apiari modello in parecchie località, nelle adiacenze dei villaggi e nelle strade più frequentate<sup>95</sup>.

Il Governo locale non si fermò però alla sola propaganda, sep-

<sup>91</sup> E. BARTOLOZZI, *L'Italia nel Levante: il Possedimento delle Isole Egee*, cit., pp. 22-23.

<sup>92</sup> U. SOLERI, *L'apicoltura nelle isole italiane dell'Egeo*, «Agricoltura coloniale», 3-4, 1932, pp. 353-381.

<sup>93</sup> A. CHIGI, *Ricerche faunistiche nelle isole italiane dell'Egeo*, «Archivio Zoologico italiano», voll. XII-XIII, 1928-29.

<sup>94</sup> U. SOLERI, *L'apicoltura nelle isole italiane dell'Egeo*, «Rassegna economica delle colonie», marzo-aprile 1932, p. 375.

<sup>95</sup> *Ivi*, p. 379.

pure esplicata in tutte le sue multiformi attività. Volle che fossero istituite nell'isola di Rodi stazioni sperimentali apistiche a scopo di studio, di prove e di ricerche. Tre furono le stazioni impiantate: la prima presso il Regio Istituto Maschile a Rodi-città, la seconda presso l'Istituto Sperimentale di Villanova, una terza presso l'Azienda di "Casa dei Pini" ad Asgurò.

Nel 1932 il numero degli alveari nella sola isola di Rodi era salito a 13 mila, con una produzione pari a 2600 quintali di miele e 100 quintali di cera. Data la possibilità di poter aumentare il numero degli alveari, il Governo sperava di quadruplicare il prodotto dando luogo a un intenso commercio d'exportazione<sup>96</sup>.

### 3. *L'agricoltura sotto il governo di Cesare Maria De Vecchi*

Con R.D.L. 22 novembre 1936, n. 2025, Cesare Maria De Vecchi di Val Cismon<sup>97</sup>, "quadrumviro" della rivoluzione fascista, veniva nominato con pieni poteri Governatore civile e militare delle isole Egee<sup>98</sup>.

La nomina di De Vecchi chiariva fin dall'inizio quale sarebbe sta-

<sup>96</sup> *Ivi*, p. 381.

<sup>97</sup> Cesare Maria De Vecchi era nato a Casale Monferrato il 14 novembre 1884. Laureato in giurisprudenza all'Università di Torino nel 1906, prese parte quale ufficiale d'artiglieria alla Prima guerra mondiale. Lasciato il suo reparto per mescolarsi alle fanterie che incalzavano il nemico, De Vecchi riportò una ferita di cui risentì poi per tutta la vita. Per quell'azione, che si svolgeva appunto in Val Cismon, fu avanzata la proposta per una medaglia d'oro, ma gli fu conferita solo quella d'argento. Nel 1925, Re Vittorio Emanuele III gli conferì il titolo trasmissibile di Conte di Val Cismon. Dopo la guerra, fondò e diresse il movimento fascista di Piemonte. Deputato nel 1921, fu insieme a Balbo e Bianchi uno dei "quadrumviri" che guidarono la marcia su Roma. Sottosegretario del primo governo Mussolini, comandante generale della Milizia, governatore della Somalia, nel 1924 venne eletto senatore. Primo ambasciatore presso la Santa Sede e ministro per l'Educazione Nazionale tra il 1935 e il 1936, «alla fine di ottobre (...) proposi al Duce di lasciarmi uscire dal Governo e di affidarmi il comando civile e militare delle isole dell'Egeo», incarico che sarebbe durato fino al 1940. Nel 1943 alla seduta del Gran Consiglio del 24-25 luglio, De Vecchi votò contro Mussolini venendo perciò condannato a morte in contumacia al processo di Verona nel 1944. Riparatosi in Argentina, nel 1947 fu condannato sempre in contumacia a 5 anni di carcere per il suo passato fascista, condonati per amnistia. È morto a Roma nel 1959. C.M. De Vecchi di Val Cismon, *Il quadrumviro scomodo, il vero Mussolini nelle memorie del più monarchico dei fascisti*, prefazione di L. Romersa, Milano, 1983, pp. 5, 12.

<sup>98</sup> R. SERTOLI SALIS, *L'azione politico-giuridica del quadrumviro De Vecchi nel Possedimento dell'Egeo*, «Africa italiana», settembre 1939, p. 3.

ta l'opera della nuova guida del Possedimento. Infatti se il governo di Mario Lago, attraverso una politica e un'azione legislativa intonata al rispetto delle tradizioni locali, poteva essere valutato come l'assestamento progressivo della sovranità italiana sulle isole Egee, il governo di De Vecchi, che si sarebbe protratto dal novembre 1936 al 27 ottobre 1940, poteva invece essere considerato come un processo di incorporazione e di fusione totale del Possedimento col territorio metropolitano.

La formula di conferimento gli attribuiva infatti un margine di potere assai più ampio di quello, pur già vasto, attribuito ai governatori precedenti. La delega legislativa era assoluta, il che significava potere di dettare norme giuridiche aventi efficacia di legge formale, non solo, ma senza limiti di materia, laddove al precedente governatore erano stati assegnati i poteri fino ad allora esercitati dai propri predecessori. A tutto ciò si aggiungeva la concessione di larghi e pieni poteri militari<sup>99</sup>.

In questo modo la situazione politico-giuridica interna del Possedimento avrebbe acquistato una fisionomia diversa nel quadro di una nazione totalitaria. Se infatti nei quattro anni del suo dominio quasi assoluto il quadrumviro era riuscito a ottenere per la difesa delle isole mezzi e rifornimenti, se aveva completato la rete stradale, curando le coltivazioni e le finanze, sistemato le zone archeologiche e riedificato il Castello dei Cavalieri, egli aveva gravato con la sua oppressiva autorità in tutte le manifestazioni della vita politica, sociale ed economica del Possedimento, incentrando la vita delle isole sulla società italiana e privando le comunità locali del già ristretto margine di autonomia di cui godevano.

### 3.1 La politica agraria

L'economia del Possedimento si basava esclusivamente sulle fortune dell'agricoltura, che non si era presentata però fino a quel momento particolarmente promettente, sia perché le zone agricole del Pos-

<sup>99</sup> R. SERTOLI SALIS, *Fisionomia attuale delle isole italiane dell'Egeo*, «Rassegna italiana e del Mediterraneo», feb. 1939, p. 157.

sedimento, ampiamente diversificate tra loro dal punto di vista morfologico, non offrivano grandi possibilità di valorizzazione e di sfruttamento, sia perché, a differenza dei possessi africani, non disponevano di vaste estensioni demaniali da potersi concedere ai capitali e al lavoro per l'impianto di nuove imprese.

Il programma impostato da De Vecchi, come del resto anche quello di Mario Lago, per lo sviluppo agricolo di quelle terre si sintetizzava nella loro valorizzazione integrale, con potenziamento e bonifica delle zone agricole e forestali delle isole, principalmente di Rodi e di Coo, e con l'incremento della produttività del suolo.

Per questo motivo fu dato massimo impulso alla funzione sperimentale e dimostrativa degli organi tecnici (fu ampliato e potenziato, ad esempio, l'Istituto Sperimentale Agrario) e fu attuato il passaggio dalla gestione privata a quella dell'amministrazione pubblica di tutte le attività che più direttamente incidevano sul settore agricolo.

Una volta realizzati i più consistenti lavori di bonifica generale e di sistemazione dei terreni demaniali, occorre passare alla fase di potenziamento, non solo in funzione di un semplice miglioramento economico del Possedimento, ma anche in funzione della possibilità di creare almeno in certi settori, un'autosufficienza alimentare, quale quella che il Governo centrale cercava di ottenere con molta fatica e scarsi risultati sul suolo della Madrepatria.

Particolare attenzione fu dedicata alla frutticoltura, come settore in cui più facilmente poteva essere raggiunta l'autosufficienza e con cui era possibile dare un non indifferente contributo alle correnti d'esportazione verso l'estero. La frutticoltura rappresentava forse una delle maggiori ricchezze delle isole e una delle più importanti voci dell'esportazione. Nel 1938 furono prodotti infatti 47.000 quintali di uva, che raggiunsero i 60.000 nel 1939. La produzione delle arance fu di 4475 quintali, e quella di mandarini di 6295. Un raccolto positivo fu ottenuto anche per altri tipi di frutti come le albicocche (2970 quintali) e i fichi (10.600 quintali)<sup>100</sup>. Ma si era ancora molto lontani dal raggiungere quell'autonomia produttiva che avrebbe dovuto fornire alla metropoli parte di quei

<sup>100</sup> R. ROMANO, *L'economia delle isole italiane dell'Egeo nel quadro della politica autarchica imperiale*, «Africa italiana», sett. 1939, pp. 10-12.

prodotti a carattere mediterraneo che essa doveva importare dall'estero.

Il campo della produzione del frumento fu quello in cui forse, in rapporto alle dimensioni del territorio, furono raggiunti i migliori risultati. Nel 1936 furono prodotti circa 20.000 quintali di frumento in tutto il Possedimento, che nel 1938 raggiunsero la cifra di 33.649 quintali. Alla vigilia della seconda guerra mondiale erano diventati ben 60.000<sup>101</sup>. Tuttavia c'è da considerare il fatto che questa sia pur notevole produzione era appena sufficiente al fabbisogno delle isole.

Nell'ambito della zootecnica fu intrapreso su larga scala l'allevamento dei cavallini rodii, cavalli di piccola taglia caratteristici delle isole. Tradizionalmente i cavallini venivano impiegati nelle annuali corse di campionato che a Rodi costituivano uno degli avvenimenti sportivi più appassionanti. Ma, poiché di scarso valore commerciale, il cavallo di Rodi fu relegato al compito di addestrare i giovani Balilla all'equitazione<sup>102</sup>.

Dal punto di vista delle bonifiche agrarie, il primo villaggio rurale inaugurato da De Vecchi nel 1940 fu quello di "Vittorio Egeo" nell'isola di Coo, costruito nell'arco di tre anni, a 12 km dal capoluogo dell'isola. Vi sorgevano, accanto agli edifici pubblici, le caste artigiane, la locanda degli operai, il forno, il magazzino degli attrezzi e una trentina di fattorie, in cui furono fatte emigrare alcune centinaia di contadini toscani. Il villaggio avrebbe consentito la completa bonifica di un migliaio di ettari di terreno limitrofo. Era già in azione una salina, in grado di fornire circa 18.000 quintali di sale all'anno<sup>103</sup>.

### 3.2 La politica forestale

Con D.G. 30 settembre 1937, n. 191, venne istituita l'Azienda speciale per il demanio forestale, mentre l'anno precedente era stato

<sup>101</sup> M. CANAVESI, *Rodi terra d'autarchia: la restaurazione economica del Possedimento*, «Autarchia», febb.-marzo 1940.

<sup>102</sup> P.G. COLOMBI, *I cavallini di Rodi*, «Le vie d'Italia e del mondo», 6, 1936, Touring Club d'Italia, Milano.

<sup>103</sup> A. SANTAFIORA, *Il Possedimento italiano dell'Egeo*, «Illustrazione coloniale», giugno 1940, p. 71.

creato il centro di Campochiaro con il compito di sovrintendere alla cura dei boschi limitrofi<sup>104</sup>.

La conformazione geofisica dell'isola di Rodi, piuttosto montagnosa e superante l'altitudine di 1200 metri sul livello del mare, si prestava a colture arboree come il pino rosso, considerato un ottimo materiale per costruzioni marittime ed edili. Il 30% del territorio dell'isola maggiore infatti era adibito a coltura forestale, contro il 18% di Cipro e il 10% della costa anatolica<sup>105</sup>. Mentre negli anni precedenti circa 10 mila ettari di terreno venivano interessati annualmente da incendi che distruggevano gran parte di quel prezioso patrimonio forestale, nel 1938, la superficie interessata da incendi si era ridotta a Rodi a 6,8 ettari<sup>106</sup>.

Il problema del rimboschimento era considerato uno dei punti nodali nel miglioramento della produzione. Infatti l'aumento della superficie piantata fu in un primo momento di 120 ettari all'anno, che raggiunse poi un accrescimento annuale di 200 ettari circa. La stessa politica forestale veniva applicata anche nelle altre isole, in genere assai povere di bosco, ad eccezione di Scarpanto<sup>107</sup>.

Nonostante tutto la quantità di alberi tagliati fu notevole.

Gran parte del legname servì per l'approntamento delle opere di difesa e per i ricoveri antiaerei, quasi tutti allestiti con tendoni di abete e di pino. Molto legname fu usato anche per i baraccamenti militari.

Durante la guerra sorse poi una impresa per la raccolta della resina dei boschi che veniva spedita in Italia e usata a scopi bellici<sup>108</sup>.

#### 4. Conclusioni

Ancora oggi è difficile stabilire quali siano stati i guadagni dal punto di vista economico e le contropartite di tipo politico di quel lun-

<sup>104</sup> E. PAPANI DEAN, *La dominazione italiana*, cit., pp. 13-14.

<sup>105</sup> M. CANAVESI, *Rodi terra d'autarchia: la restaurazione economica del Possedimento*, cit.

<sup>106</sup> *Ibidem*.

<sup>107</sup> G. ROLETTO, *Rodi testa di ponte dell'Impero fascista in oriente*, «Commercio Imperiale», agosto-sett. 1938.

<sup>108</sup> E. FANIZZA, *De Vecchi, Bastico, Campioni, ultimi governatori dell'Egeo*, Forlì, 1947, pp. 76-77.

go dominio che gli italiani esercitarono sulle isole dell'Egeo. Se sotto il governo di Mario Lago industrie e commerci acquistarono una nuova vitalità, furono avviate aziende modello in terreni prima incolti e trascurati e furono effettuate costose e difficili opere di bonifica, la gestione del Possedimento costò finanziariamente troppo, sia per l'apparato amministrativo del governatorato, sia per le opere pubbliche e per il mantenimento del presidio militare, sia per le sovvenzioni ai coloni, anche se gli interventi più consistenti riguardarono limitate zone agricole e si rivolsero ai due maggiori centri urbani. Infine sotto De Vecchi, che concentrò l'attenzione sulla funzione militare del Possedimento, la colonizzazione di stato creò una burocrazia pesante e dispendiosa, mentre i coloni divennero gli impiegati di una vasta macchina assistenziale da cui era lecito spremere ogni possibile vantaggio.

Notevole poi fu sempre la sproporzione tra i mezzi impiegati e la relativa modestia dei risultati ottenuti. Il possedimento dell'Egeo, malgrado le aspettative del regime, non raggiunse mai l'autosufficienza e non diede alcun serio contributo al programma autarchico del Duce. Al contrario l'Italia pagò a caro prezzo il sostegno a una burocrazia e a un apparato militare che lì, come nelle altre colonie, avevano raggiunto dimensioni elefantache.



NUOVE CONCEZIONI DELL'AGRONOMIA,  
CICLO GEOBIOANTROPOLOGICO E PALEOAGRONOMIA

*Alle radici dell'agronomia*

Giustamente Croce ci ricorda che anche i fatti più remoti sono, in un certo senso, presenti, in quanto è l'uomo d'oggi, con la sua particolare preparazione e sensibilità, che li interpreta raffrontandoli, implicitamente o esplicitamente, con analoghi fatti attuali. Così è per l'origine dell'agricoltura e della sua razionale consapevolezza, cioè l'agronomia, che possono essere analizzate e considerate solo tenendo conto di come l'agricoltura e l'agronomia sono concepite oggi. D'altra parte, nemmeno l'agricoltura e l'agronomia d'oggi possono essere veramente capite nella loro natura se si ignora come sono sorte.

Solitamente nell'ambito delle scienze empiriche si riconosce lo *status* di scienza alle conoscenze acquisite e verificabili con l'esperienza. È chiaro che, definita la categoria, si può delineare la sua origine ed evoluzione dalla immediata esperienza sensoriale consapevole alla sperimentazione condotta in modo sempre più perfezionato e razionale e generalmente interpretabile secondo principi matematici. Stando così le cose, è evidente che non si può nettamente separare, sotto il profilo concettuale, l'empirismo primordiale dallo sperimentalismo più raffinato attuale.

Così la nascita della scienza agronomica si può riconoscere nel momento in cui l'uomo acquisisce la consapevolezza che le piante utili si sviluppano spontaneamente in determinati micro- o macro- ambienti e che le condizioni specifiche essenziali di questi possono essere conservate, accresciute, riprodotte intenzionalmente.

Certamente già l'ominide (come la generalità degli altri animali riguardo ai propri alimenti) riconosceva che le piante alimentari spontanee si sviluppano nelle aree disturbate (le categorie botanico-floristiche delle piante ruderali, piante colonizzatrici, pirofite, piante nitrofile ecc.), ma è l'*Homo sapiens* che, in un dato momento della sua evoluzione culturale, intenzionalmente favorisce le piante utili spontanee, eliminando le piante inutili che ne limitano lo sviluppo, provoca artificialmente l'incendio della steppa per favorire le pi-

rofiti utili (frumento, orzo ecc.). Tutto ciò è riscontrabile anche nell'ambito di quella che gli etnoarcheologi<sup>1</sup> definiscono "archeologia vivente", cioè quella offerta dal comportamento umano a livello etnografico, ossia attuale. Elkin<sup>2</sup>, allora presidente (1959) della sezione etnografica del CNR australiano, ci informò che gli aborigeni del suo Paese, ritenuti pre-agricoltori, prima del contatto con gli Europei già possedevano tale consapevolezza, non solo, ma nella foresta reinserivano i bulbilli d'igname selvatico nel punto stesso in cui, con un bastone, avevano scavato, acquisendolo, il grosso bulbo adulto. Cioè, grazie all'esperienza, riproducevano intenzionalmente nel suo micro-ambiente l'igname selvatico. È chiaro quindi che l'aborigeno australiano, operando in base alle consapevoli esperienze, era, sotto questo profilo, almeno in nuce, un paleo-agronomo.

### *Il significato più profondo e globale di agricoltura*

Ma che cosa s'intende per agronomia? Opportunamente Maggiore<sup>3</sup>, rifacendosi all'etimologia<sup>4</sup>, ricorda che progressivamente l'agronomia ha limitato il campo delle sue indagini, mentre, sino alla fine dell'Ottocento, essa si riferiva all'elaborazione scientifica dell'intera pratica agricola. Ecco quindi che, per rispondere a questa domanda, bisogna prima chiedersi qual è il significato di agricoltura. Cavazza la definisce<sup>5</sup>: «Governo del sistema terreno - piante - atmosfera - altri bionti», sottolineando che attualmente il suo «ruolo» sta spostandosi da un'attività produttiva a un'attività di servizio volta anche alla «salvezza dell'ambiente». Cioè, secondo Cavazza, l'interazione sinergica, nella nostra epoca di globalismo, è da intendersi tra uomo nel suo complesso (antroposfera), mondo vegetale e animale nel suo complesso (biosfera) e il suo supporto (geosfera + atmosfera). Quindi Cavazza, con lungimiranza, non si limita a considerare il prodotto raccolto (grano, uva, cotone ecc.), ma anche

<sup>1</sup> M.S. SPURR, *Arable cultivation in Roman Italy c. 200 B.C. - c. A.D. 100*, London, Society for the Promotion of Roman Studies, 1986.

<sup>2</sup> A.P. ELKIN, comunicazione personale, 1959.

<sup>3</sup> T. MAGGIORE, *Macchine agricole e agronomia*, in E. ROVIDA et al., *Passato presente e futuro delle macchine agricole*, Milano, 2000.

<sup>4</sup> *agros* = campo, *nomos* = norma, indirizzo, impostazione - nell'antica Grecia, ad Atene, *agronomos* = contadino, oppure anche magistrato che amministrava i beni fondiari pubblici. È da *agronomos* che i Francesi, nel Medioevo, derivarono prima *agronome* e poi *agronomie*, da cui è derivato il corrispondente termine italiano, documentato dal 1798.

<sup>5</sup> L. CAVAZZA, *Considerazioni sulle esigenze dell'insegnamento universitario per le Scienze Agrarie*, «I Georgofili. Atti dell'Accademia dei Georgofili», a. XLI, VII s., 1994, pp. 15-55. Vedi ora, dello stesso Autore, *Agricoltura: empirismo, arte o scienza?*, «Atti Società Agraria di Lombardia», 3/4, 2000, nonché *Le Scienze Agrarie nel quadro culturale della società moderna*, in Atti della Tavola Rotonda *Accademie europee di agricoltura verso il 2000*, Roma, 2001.

altri risultati, quali la bonifica dell'atmosfera sotto il profilo termico (eliminazione di calorie grazie alla traspirazione) e sotto quello dell'assorbimento dell'anidride carbonica (biossido di carbonio).

Ma anche la definizione di Cavazza non chiarisce a fondo quali siano l'oggetto e la natura di questo governo. Da un recente scritto del Bertoni<sup>6</sup> si deduce che, secondo la sua concezione, agricoltura significa governo del ciclo geobiologico di base, in cui si concreta l'esistenza complessiva dei viventi sulla terra. Essa è imperniata su *quattro* grandi fasi:

- 1) l'*organicazione*, da parte dei vegetali dei composti minerali (liquidi, solidi, gassosi) contenuti nella geosfera/atmosfera;
- 2) la *rielaborazione della biomassa vegetale in biomassa animale*, operata appunto dagli animali;
- 3) l'*antropizzazione* (concludentesi nell'*intellettualizzazione*), tratta dall'utilizzo della biomassa animale, integrata da quella vegetale, operata dall'uomo;
- 4) la *mineralizzazione* delle spoglie vegetali, animali e umane, realizzata dai microrganismi del suolo.

Opportunamente il Bertoni sottolinea che il «fatto» agrario si può scomporre, dissezionare in parti, solo ai fini della ricerca teorica, vale a dire l'azienda agraria è un microcosmo in cui si realizza l'intero ciclo geobiologico, dall'organicazione all'antropizzazione e alla mineralizzazione. Se agricoltura significa governo del ciclo, il suo obiettivo è quello di sviluppare ciascuna fase, al fine di potenziare al massimo l'antropizzazione.

Le varie scienze si occupano quindi della razionalizzazione funzionale delle diverse fasi, compresa l'ultima, quella della mineralizzazione. Ma è forse l'agronomia la scienza che si occupa della ottimale corrispondenza tra fase e fase, onde assicurare il razionale funzionamento globale dell'intero ciclo, nell'ambito dell'azienda agricola? Che la domanda non sia campata in aria e non sia di tipo puramente teorico ce lo pone in evidenza tutta la storia dell'agricoltura.

Sotto il profilo filogenetico infatti si rileva come in particolare l'allevamento animale, sin dalle origini, sia stato connesso e interattivo con la coltivazione vegetale. Dapprima inconsapevolmente: le messi delle prime aiuole, dei primi difforni campicelli attiravano gli animali selvatici erbivori, granivori, onnivori (maiali) che così alla fine vennero antropofilizzati, cioè domestici e allevati nello stesso ambito in cui si praticava la coltivazione<sup>7</sup>. La produzione vegetale cioè, come ciclo produttivo dal punto di vista filogenetico, non può distinguersi né separarsi da quella animale. E deve farci riflettere il fatto che, come accenna Maggiore, sino a meno di un secolo fa, come vedremo meglio più avanti, nella definizione di agronomia compariva generalmente non

<sup>6</sup> G. BERTONI, *Si può ancora parlare di animali in agricoltura?*, «Agricoltura», 2, 2000, pp. 5-7.

<sup>7</sup> G. FORNI, *Gli albori dell'agricoltura*, Roma, REDA, 1990, con abbondante documentazione bibliografica.

solo la produzione di materie organiche vegetali, ma anche di quelle animali. Vale a dire carne, latte, lana e altri prodotti direttamente utilizzati dall'uomo: ma, attenti bene, anch'essi derivati dalla coltivazione della terra. Gli animali allevati s'innestano nel ciclo produttivo trasformando in latte, carne ecc. le erbe, i cereali meno nobili, che rappresentano un momento intermedio nel ciclo. Non è tutto: gli animali allevati producono anche e soprattutto il letame, direttamente connesso con la fertilità del suolo e quindi con la produzione vegetale che, come si è appena visto, comprende pure la loro alimentazione. L'agricoltura, cioè l'azienda agricola produce, oltre a grani, verdure e frutti non solo carne, latte, uova, lana, ma anche letame, e, fino a ieri, energia motrice. Questi due fattori diventano costituenti fisiologici ai fini della stessa produzione vegetale: senza il letame che reintegra la fertilità dei campi e – sino a ieri – senza i buoi e i cavalli che muovono l'aratro, anche il raccolto di prodotti vegetali subisce un tracollo. Di conseguenza l'agricoltura costituisce una vera e propria simbiosi mutualistica tra animali allevati e piante coltivate. Il nucleo portante, il cardine dell'agricoltura è costituito dal sinergismo tra coltivazione e allevamento e, ritornando alla precisazione di Maggiore, sino a un secolo fa, la scienza che si occupava dell'intero ciclo geobiologico che, almeno a grandi linee, si svolge nell'azienda agricola di tutti i tempi, era l'agronomia.

#### *Alcune definizioni di agronomia*

Ma, per venire alla conclusione, vediamo qualche particolare dell'evoluzione del concetto di agronomia in Italia e all'estero. Mancini, in *Enciclopedia Agraria Italiana* (1952), alla voce *Agronomia*, parte dalla definizione che elabora nelle sue *Istituzioni scientifiche e tecniche, ossia Corso teorico e pratico d'agricoltura* (Torino, 1851-1870) il Berti-Pichat: «Applicazione dei principi scientifici alla coltivazione delle piante e all'utilizzazione dei prodotti». Questa è esposta più in dettaglio dal *Dizionario Enciclopedico Treccani* (1955) che, adottando quella del Berti-Pichat, precisa che essa costituisce una sintesi applicativa dei principi scientifici tratti da ecologia, pedologia, climatologia e così via, sino a zootecnia, enologia e caseificio. Essa in sostanza corrisponde a quella che ne danno gli agronomi francesi, per i quali «l'agronomia ha per obiettivo l'evidenziare le relazioni reciproche tra agrologia, fitologia, zoologia, economia rurale, al fine di individuare le norme che permettono di realizzare (nell'azienda e quindi nel territorio) la produzione ottimale di materie organiche vegetali e animali», definizione che compare già nel *Dizionario Larousse Agricole* del 1921, da cui derivano quelle più sintetiche contenute nei *Dizionari Robert* del 1993 e del 1995. Né sostanzialmente molto diversa è quella recente e con interessanti sfumature antropologiche, del Boulaine, docente all'Institut National Agronomique, autore della pregevole *Histoire de l'agronomie en France*<sup>8</sup> il quale, rifiutando la de-

<sup>8</sup> J. BOULAIN, *Histoire de l'agronomie en France*, Parigi, 1996.

finizione del Sebillotte, docente di agronomia nel medesimo istituto<sup>9</sup>, che la considera un sinonimo di “fitotecnica”, seppure con una particolare attenzione alla relazione della pianta con l’ambiente suolo e alla sua fertilità, la reputa il «*corpus* delle conoscenze relative alla messa in valore, allo sviluppo delle produzioni e alla conservazione del mondo rurale dei sistemi che ne permettono l’applicazione».

Pure globale è la definizione che ne offrono il *Webster Dictionary* americano, nella sue varie edizioni, e l’*Oxford Dictionary* inglese (1987), che però pongono l’accento sull’agronomia come scienza e arte della gestione dell’attività agraria.

Maggiore<sup>10</sup> precisa poi – come si è visto – che, per le esigenze della progressiva specializzazione scientifica e tecnica, anche l’agronomia deve oggi limitare il suo ambito. Così Mancini<sup>11</sup> e Cavazza<sup>12</sup> in definitiva accolgono la definizione di Pantanelli, per il quale «l’agronomia è la conoscenza dei fattori che dominano la produzione vegetale e l’arte di regolarla in modo da ottenere la massima produzione». Haussmann, in *Dizionario di agricoltura* (1956) definisce l’agronomia come disciplina che si occupa delle relazioni terreno/pianta, al fine di renderle ottimali, ma precisa che essa persegue questo obiettivo coordinando tutti gli altri molteplici fattori della produzione agraria visti nella loro interdipendenza e correlazione.

Più recente è la definizione del Giardini<sup>13</sup>: «Scienza che studia le influenze reciproche tra ambiente e agricoltura, gli interventi dell’uomo sui fattori che determinano la produzione vegetale agraria, le risposte quantitative e qualitative delle colture a detti interventi nonché i loro effetti sulle modalità del processo produttivo e sulla fertilità del suolo». Definizione che però Maggiore<sup>14</sup> ritiene necessario completare con l’aggiunta «tenendo conto degli obiettivi economici». Aggiunta determinante in quanto è essa che permette coerenza e il collegamento della *produzione vegetale* focalizzata dall’agronomo fitotecnico-pedologo con la *produzione animale* (comprendente, non dimentichiamolo, anche il letame), gestita dallo zootecnico e quindi l’aggancio tra le due fasi del ciclo geobiologico aziendale. Infatti, come sottolineano ancor oggi gli agronomi più avvertiti (tra questi lo stesso Giardini che, nel suo trattato di agronomia, dedica largo spazio all’argomento) la conservazione e il potenziamento della fertilità del suolo, la sua protezione antierosiva esigono un’abbondante presenza di humus. Questo deriva principalmente appunto –

<sup>9</sup> M. SEBILLOTTE, D. GODARD, *La fertilità: lecture agronomique de pratiques sociales*, in L. SEGRE, *Agricoltura, ambiente e sviluppo agronomico nella storia europea*, Milano, 1993, pp. 165-226.

<sup>10</sup> T. MAGGIORE, *Macchine agricole e agronomia*, cit.

<sup>11</sup> Voce *Agronomia* in *Enciclopedia Agraria Italiana* (1952).

<sup>12</sup> L. CAVAZZA, *L'insegnamento delle materie agronomiche ...*, cit.

<sup>13</sup> L. GIARDINI, *Agronomia generale, ambientale e aziendale*, Bologna, 1992.

<sup>14</sup> T. MAGGIORE, *Macchine agricole e agronomia*, cit.

secondo una lunga tradizione – dal letame. Per tale motivo, criticando chi avventatamente fa unico affidamento, per il rinnovo e il potenziamento della fertilità, sull'utilizzo di concimi chimici, quel grande nostro agronomo che fu l'Oliva, giustamente scriveva, già mezzo secolo fa: «Tra i suggerimenti di Catone, Virgilio e Columella – tutti esaltanti le virtù del letame – e quelli di Liebig – il padre della concimazione chimica – la vincono di gran lunga quelli dei primi. Le proposte di Liebig possono solo integrare, non sostituire, gli insegnamenti degli agronomi antichi»<sup>15</sup>.

Si tratta quindi di un aggancio-saldatura che, per l'agronomo consapevole, costituisce un obiettivo tecnico e quindi economico determinante. Certamente però questo obiettivo sarebbe molto più facilmente raggiungibile e attuato in modo funzionale e, per così dire, dato per scontato, se l'insegnamento dell'agronomia venisse almeno introdotto contemplando la reciproca relazione tra coltivazione e allevamento. Il che ovviamente non significa che il docente di agronomia debba insegnare anche zootecnia.

A quanto pare, i Paesi anglosassoni e, secondo quanto scrive (a p. 16) Cavazza<sup>16</sup>, anche i Paesi dell'Europa orientale, almeno concettualmente e sotto il profilo gestionale, conservano la considerazione unitaria del ciclo geobiologico aziendale. Non parliamo poi di certi autorevoli agronomi francesi, quali il Boulaïne, che, come si è visto, fanno considerare dall'agronomia l'intero mondo rurale, persino sotto il profilo della sua conservazione come bene culturale.

### *Conclusioni*

Il fatto che, nel nostro Paese, l'agronomia oggi focalizzi soprattutto la produzione vegetale nell'ambito del rapporto pianta-suolo (ambiente) è spiegato dalle esigenze della ricerca che in effetti nei nostri istituti agronomici, come poi avviene nella realtà, anche in quella degli altri Paesi, si svolge solo relativamente a questo ambito. Malgrado ciò, come si è sottolineato in precedenza, è necessario che almeno, nella formazione dell'agronomo, ci sia una disciplina che contempli l'agricoltura praticata nell'azienda nella sua unità funzionale. Se questa non può più essere l'agronomia, forse potrebbe essere l'ecologia agraria a sostituirla. Ma sempre con il grave handicap della sua inevitabile posizione accentuatamente astratta. Soluzioni peggiori sarebbero quelle di affidare questo compito all'economia agraria o all'estimo, data la visuale estremamente parziale – anche se importante – di queste discipline.

Forse la soluzione concreta più adeguata potrebbe essere quella di inseri-

<sup>15</sup> Sintetizzato da A. OLIVA, *Trattato di agricoltura generale*, Milano, 1948, p. 534.

<sup>16</sup> L. CAVAZZA, *L'insegnamento delle materie agronomiche nel quadro dell'istruzione universitaria*, «Il Dottore in Scienze agrarie», 10, 1966, pp. 15-29.

re nei corsi universitari d'agronomia una sostanziosa introduzione, come si è sopra accennato, scientificamente documentata, sulla "fisiologia" biologico-tecnico-antropologica dell'azienda agricola come unità funzionale. Essa dovrebbe essere possibilmente illustrata anche nella sua dimensione temporale. Solo in tal modo l'allievo potrà rendersi conto in maniera unitaria di tutti i fattori che determinano la produzione complessiva di un'azienda agricola e della loro necessaria stretta interazione. Questa risulta poi tanto più evidente se la fisiologia dell'agricoltura, ovverosia il ciclo geobiologico, è contemplato in ambito territoriale piuttosto che nel microcosmo della singola azienda. È in questa ottica che può essere meglio focalizzato il passaggio spoglie/rifiuti organici → loro mineralizzazione, inserendo nel territorio il capoluogo locale, la grande città, da un lato con i suoi ingenti consumi/rifiuti, dall'altro con la sua rilevante produzione intellettuale (Università ecc.).

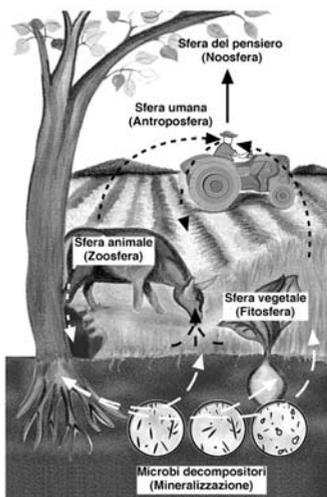
In quest'ultima prospettiva, come può essere perfezionata la definizione del Giardini, tenendo conto sia dell'apporto dell'ecologia sia di quanto, utile ancor oggi, suggerisce la paleoagronomia? Ciò può avvenire in diversi modi, secondo la prospettiva adottata.

Una definizione secondo la prospettiva un po' avveniristica che dell'agricoltura quale attività di servizio (evidentemente proficua sia per l'operatore agricolo come per la massa degli utenti) ha dato il Cavazza, potrebbe essere: «Agronomia è la scienza che ricerca e propone, nell'ambito aziendale, le forme più efficaci di sviluppo del ciclo geobiologico di base, nel quadro dell'interazione sinergica e mutualistica (cioè a reciproco vantaggio) tra uomo (= antroposfera), biosfera, geosfera, atmosfera», con focalizzazione della produzione vegetale. Dagli scritti del Cavazza e del Bertoni infatti risulta implicito che vi sia un equilibrio ottimale tra i viventi, nel quale ogni specie vivente svolge una sua funzione e quindi è utile, così pure esiste un equilibrio tra i viventi e l'ambiente fisico, che torna a vantaggio reciproco. È tale equilibrio che l'agronomia deve perseguire tenendo conto che nell'evoluzione dell'ecosistema globale terrestre la specie umana, da specie accidentale qual era ai primordi dell'ominizzazione, sta divenendo specie via via sempre più predominante. È evidente che l'evoluzione tecnologica e quindi culturale umana implica una corrispondente evoluzione ottimale dell'equilibrio predetto.

Altre definizioni si possono desumere da quanto si è sopra esposto, da cui risulta che, sebbene lungo i secoli, anzi i millenni, vi siano state diverse concezioni dell'agronomia, esse, anche le più embrionali, erano tutte imperniate sul principio d'intervenire, in maniera ragionata e comunque consapevole, sulla realtà geobiologica spontanea, naturale, come in quella già modificata dall'uomo, in tutti i modi possibili. Ciò a seconda del livello tecnico-conoscitivo posseduto: proteggendo, selezionando, riproducendo gli esseri viventi, onde esaltarne l'utilità e modificandone a tal fine l'habitat. Nei millenni e nei vari Paesi sono mutati e mutano i mezzi, i modi e gli obiettivi d'intervento, così che anche oggi coesistono diverse concezioni dell'agronomia (ed è forse per questo che Saltini, a conclusione della sua opera in quattro volu-

## Ciclo geobioantropologico e agronomia

AGRICOLTURA è la cooperazione, vale a dire l'interazione sinergica (simbiosi) dell'uomo con l'intero mondo vegetale e animale, cioè con la Biosfera. Oggi anche l'ambiente biologico dei mari e delle foreste deve essere sempre più protetto contro l'inquinamento e sempre più potenziato cioè coltivato. Quindi, con il suo progressivo sviluppo, l'agricoltura, partita dallo stadio embrionale preistorico sta dilatandosi ad uno stato globale: AGROSFERA. Questa viene a comprendere l'intero ciclo del mondo vivente (CICLO GEOBIOANTROPOLOGICO) strutturato in cinque grandi fasi:



- 1 Organizzazione da parte dei vegetali, direttamente o indirettamente coltivati, in biomassa vegetale (FITOSFERA) dei composti minerali (liquidi, solidi, gassosi) contenuti nella GEOSFERA / ATMOSFERA.
- 2 Rielaborazione da parte degli animali, direttamente o indirettamente allevati, della biomassa vegetale in biomassa animale (ZOOSFERA).
- 3 Antropizzazione (ANTROPOSFERA) ed
- 4 Intellettualizzazione (NOOSFERA), operate dall'uomo, mediante la rielaborazione della biomassa animale e vegetale, con produzione del pensiero.
- 5 Mineralizzazione delle spoglie vegetali, animali e umane, realizzata dai microrganismi del suolo.

### IL CICLO GEOBIOANTROPOLOGICO

- |                           |             |  |
|---------------------------|-------------|--|
| 1. Organizzazione         | — — — — — ➔ | Le piante assorbono composti minerali dal terreno e dall'aria.   |
| 2. Rielaborazione animale | - - - - - ➔ | Gli animali erbivori si nutrono di vegetali.   |
| 3. Antropizzazione        | ⋯⋯⋯ ➔       | L'uomo rielabora la biomassa vegetale e animale.   |
| 4. Intellettualizzazione  | — — — — — ➔ | Produzione del pensiero.   |
| 5. Mineralizzazione       | - - - - - ➔ | Le spoglie degli esseri viventi sono decomposte nel terreno e nell'atmosfera e trasformate in composti minerali, che così possono essere assorbiti dalle piante. |

L'agricoltura non è solo la straordinaria mammella che nutre una decina di miliardi di persone, ma controlla con la sua biomassa vegetale l'equilibrio termico - climatico dell'atmosfera, assorbendo il biossido di carbonio e riducendo con la traspirazione delle foglie il surriscaldamento.

*L'agronomia (dal greco **Agros**=campo e **Nomos**=indirizzo, norma) embrionalmente presente già dalla preistoria, indirizza l'uomo nel potenziamento e sviluppo del ciclo geobioantropologico, cioè verso una sempre più efficace e razionale agricoltura, vale a dire nella realizzazione di una sempre più intensiva e funzionale **agrosfera**.*

Fig. 1 Il progresso nella teorizzazione scientifica consiste anche nel realizzare un'impostazione sempre più unitaria delle basi di una scienza. Si veda ad es. in fisica la teoria della relatività in confronto alla fisica di Newton. L'«agronomia» intesa come disciplina applicata allo sviluppo razionale del «ciclo geobioantropologico» connette in un quadro unitario una miriade di discipline, pure ed applicate

mi sulla *Storia delle Scienze Agrarie* – 1984/1989 – non giunge ad alcuna definizione di essa): da quella a obiettivo più ristretto propria del ricercatore sperimentale (Sebillotte, Maggiore, Giardini) che mira ai risultati ottimali sotto ogni profilo delle coltivazioni, a quella (Boulaine) dell'agronomo dotato di una visuale interdisciplinare (antropologico-bioecologico-storica, oltre che economico-tecnica) il cui oggetto è la "fisiologia", analizzata scientificamente, dell'agricoltura nel suo complesso aziendale o regionale, e il suo razionale potenziamento. Solo apparentemente analoga in quanto globale, ma diversa, in quanto centrata sull'aspetto gestionale, è, come si è visto, la concezione agronomica vigente nei Paesi anglosassoni.

GAETANO FORNI



TRA STORIA E FUTURIBILE:  
DALLA PRIMA ALLA SECONDA RIVOLUZIONE VERDE

*L'India invita il professor Borlaug*

La Rivoluzione verde, la diffusione delle nuove varietà di cereali che hanno consentito di nutrire, tra il 1960 e il 2000, la popolazione vivente tra le fasce tropicali, due miliardi di uomini che si sono convertiti in quattro accrescendo il consumo quotidiano da 2400 a 2700 calorie, attende chi ne scriva la storia. Un economista indiano operante nel contesto del Cimmyt, l'istituto internazionale per il miglioramento del mais e del frumento che ha sede nel cuore del Messico, Prabhu Pingali, ha proposto di fissarne l'inizio in corrispondenza all'acquisto, nel 1966, di 18.000 tonnellate di frumento messicano da parte del Ministero dell'agricoltura dell'India. All'inizio degli anni '60, riferisce Pingali, il Parlamento indiano era impegnato in dispute degne di un consesso bizantino sulla direzione da imprimere allo sviluppo dell'agricoltura: a chi proponeva di dare impulso all'irrigazione v'era chi rispondeva che l'irrigazione richiedeva motopompe, macchine occidentali, a chi proponeva di promuovere l'uso dei fertilizzanti qualcuno ribatteva che anche i fertilizzanti erano creature dell'industria europea, e che diffonderne l'uso avrebbe accresciuto le importazioni di prodotti dell'Occidente. Sarebbe stata la prospettiva di una carestia di proporzioni apocalittiche a suggerire la soluzione del dibattito sulla quintessenza dello sviluppo agricolo, operando la scelta definitiva per una nuova agronomia.

Raggiunta l'indipendenza, riferisce ancora Pingali, mentre le dispute filosofiche rimandavano ogni impegno concreto per sviluppare l'agricoltura, l'India aveva conosciuto una serie successiva di carestie, e il pessimo raccolto del 1965 riduceva le disponibilità alimentari pro capite al livello più basso dalla Seconda guerra mondiale. Mentre ferveva il dibattito parlamentare, le stazioni sperimentali indiane avevano eseguito prove di coltura delle varietà di frumento create, in Messico, dall'americano Norman Borlaug sotto gli auspici della Fondazione Rockefeller, che nel 1943 aveva finanziato un programma di miglioramento genetico delle piante essenziali dell'agricoltura messicana. Di

taglia “seminana”, quindi in grado di maturare raccolti cospicui senza allettare, i frumenti di Borlaug, già ampiamente diffusi in Messico, avevano superato del 30 per cento la produzione media delle varietà indiane, che, troppo alte, non sopportavano l’impiego di fertilizzanti, e, concimate, si prostravano al suolo. I risultati avevano indotto il Governo indiano ad invitare Borlaug per una visita ufficiale, che si era compiuta nel 1963. La certezza che al secondo raccolto deficitario sarebbe seguita una carestia di dimensioni senza precedenti induceva il Governo a rigettare i dubbi sui connotati “occidentali” di uno sviluppo agricolo fondato sulla genetica e sui fertilizzanti e il ministro dell’agricoltura, C. Subramaniam, disponeva l’acquisto di 18.000 tonnellate di frumento da seme dal Messico, un paese del Terzo Mondo, peraltro, le cui sementi non potevano essere qualificate sementi “occidentali”.

L’orgoglio indù era salvo, secondo Pingali quella nave di frumento avrebbe salvato l’India dalla fame, un’asserzione difficilmente condivisibile siccome con 18.000 tonnellate di frumento non si seminano che 1.000 ettari, sui quali, anche ottenendo una resa superiore del 30 per cento a quella delle varietà locali, non si può produrre tanto frumento da risolvere i problemi alimentari di un paese di 400 milioni di abitanti. Non v’è dubbio, peraltro, che riseminando tutto il frumento prodotto al primo anno, al terzo raccolto se ne può ottenere tanto da contribuire significativamente a sfamare un paese dalle dimensioni demografiche dell’India.

Norman Borlaug aveva ottenuto i frumenti con cui aveva moltiplicato la produzione messicana secondo le procedure della genetica classica, le procedure applicate da Louis de Vilmorin in Francia nell’Ottocento, da Nazareno Strampelli, in Italia, durante la “battaglia del grano”, l’unica battaglia coronata da successo delle guerre di Mussolini, sempre sfortunato nella scelta dei generali, cui circostanze felici offrirono i servizi di Strampelli, pronto, per parte sua, a dare ai suoi frumenti i nomi dei parenti prossimi del Duce, al tempo della “battaglia del grano” condizione di successo anche per una pianta di nuova creazione. Quei metodi consistono, essenzialmente, nell’identificazione di un obiettivo, ad esempio la costituzione di un frumento a taglia bassa di elevata produttività, nella scelta delle linee parentali di cui procedere all’incrocio, nel caso assunto ad esempio una linea di elevata produttività e una di taglia bassa, nella realizzazione dell’incrocio tra centinaia di spighe delle due linee, nella verifica in campo, tra le migliaia di combinazioni che si realizzano tra i due corredi genetici, di quelle che associno i caratteri desiderati nei rapporti più favorevoli.

Data la pluralità dei geni coinvolti nell’espressione dei due caratteri, alcuni dei quali possono essere incompatibili, tra le migliaia di combinazioni che si ottengono, per elementari ragioni statistiche, dall’incrocio casuale, non è scontato sia sempre presente la combinazione ideale, che, magari, ottenuta, può dissolversi alla seconda generazione. Si può credere di averla ottenuta decine di volte, per riscontrare, decine di volte, con prove parcellari di dimensioni sufficienti, di avere colto un abbaglio. I grandi genetisti, Vilmorin,

Strampelli, Borlaug, sono sempre stati, un poco, maghi della riproduzione vegetale, esseri dotati di una percezione singolarissima, capaci di intuire, davanti ad una spiga non ancora in fiore, di essere di fronte al tipo che si erano proposti di ottenere. Ma anche ai maghi della riproduzione vegetale può capitare di ripetere per anni lo stesso incrocio senza ottenere la combinazione sperata. Il lavoro di ibridazione e fissazione secondo le tecniche tradizionali richiede decenni di attesa dei risultati, che difficilmente corrispondono esattamente ai propositi: il risultato migliore è una pianta che coincida “pressapoco” con il modello che ci si proponeva.

Consentono di realizzare la combinazione che si desidera liberando dall'onere di verificare e scartare tutte quelle alternative le tecniche della nuova biologia molecolare, i cui sviluppi più recenti permettono, identificato il gene che si voglia introdurre nel patrimonio di una pianta determinata, di prelevare dalla pianta che ne sia in possesso e di inserirlo, nel corredo genetico della pianta da migliorare, nell'esatta posizione del cromosoma in cui potrà esplicare le proprie potenzialità. Le nuove metodologie sono venute perfezionandosi, negli anni più recenti, con una rapidità che sarebbe stato difficile prevedere solo dieci anni addietro, aprendo al rimodellamento delle piante coltivate prospettive assolutamente nuove, prospettive che è interessante valutare nella cornice degli interrogativi sulla capacità dell'agricoltura del globo di realizzare quell'incremento delle produzioni che è urgente in tutti i paesi posti tre le fasce tropicali, un incremento che è incerto possa contare su mezzi diversi.

Nell'ultimo cinquantennio la popolazione del Globo è raddoppiata, tra il 1950 e il 1990, passando da 2,5 a 5 miliardi, cui un miliardo si è aggiunto nel decennio successivo. La produzione di cereali è, contemporaneamente, triplicata, passando da 600 a 1900 milioni di tonnellate, ma le disponibilità alimentari non sono aumentate in proporzione identica, gran parte della nuova produzione essendo stata destinata alla trasformazione in latticini, carne d'allevamento e birra nei paesi più ricchi: mentre negli Stati Uniti il consumatore medio dispone, ogni anno, di 800 chilogrammi di cereali, che ingerisce trasformati in *beef*, *beer*, *butter*, vi sono paesi dell'Africa e dell'America latina dove il consumo medio di cereali non supera i 180 chilogrammi, ingeriti, evidentemente, in forma diretta, come ciotola di riso o *tortilla* di mais.

L'analisi dei fattori che hanno contribuito all'imponente crescita delle produzioni dimostra che questa ha potuto contare su quattro elementi capitali: la dilatazione delle superfici coltivate, tra il 1950 e il 2000 ampliatesi di 165 milioni di ettari; quella delle superfici irrigate, che dall'escavazione dei primi canali in Caldea e in Egitto tre millenni di lavoro umano avevano portato a 50 milioni di ettari all'alba del secolo, che raddoppiavano nel 1950 e toccavano i 260 milioni nel 1999; l'aumento dell'impiego di fertilizzanti, tra il 1950 e il 1989 salito da 14 a 146 milioni di tonnellate, un aumento che ne cela uno maggiore, siccome il titolo dei fertilizzanti più recenti è mediamente maggiore di quello dei concimi di impiego comune negli anni '50. Quarto dei fatto-

ri propulsivi, le creazioni della genetica, che hanno consentito di accrescere i rendimenti di tutte le piante coltivate, in primo luogo dei membri della famiglia da cui dipende, direttamente o indirettamente, l'alimentazione umana, i cereali. È stato per il contributo prestato al miglioramento delle produzioni di frumento che nel 1970 Norman Borlaug è stato insignito del premio Nobel.

### *Popolazione e alimenti*

La storia della produzione di alimenti nel cinquantennio della Rivoluzione verde deve ancora essere scritta: quando lo sarà dovrà essere misurato il contributo specifico di ciascuno dei quattro fattori al grande balzo delle produzioni agricole. Quel cinquantennio è destinato, peraltro, a restare iscritto nella storia dei rapporti tra l'uomo e le risorse naturali quale età senza precedenti e senza possibilità di repliche. Senza precedenti perché nel suo cammino millenario l'umanità non aveva mai realizzato, in tempi tanto brevi, un incremento paragonabile delle disponibilità alimentari, senza possibilità di repliche perché di quei quattro fattori tre non potranno esprimere, nei decenni futuri, un'efficacia comparabile a quella manifestata nei decenni trascorsi. Salvo, forse, il Sud America, nuove superfici da conquistare all'agricoltura non esistono più, sui sei continenti, per consenso unanime di agronomi e geografi. Quanto l'agricoltura possa sottrarre ancora alle foreste equatoriali non compenserà, in futuro, le superfici che nei paesi di cui è in corso l'industrializzazione aree urbane, industriali e reti viarie sottrarranno alle coltivazioni. Nuove imponenti realizzazioni irrigue non sono sicure in nessun continente, gli ultimi grandi progetti debbono confrontarsi con l'opposizione più tenace tanto all'interno dei paesi che li hanno apprestati, per il rifiuto delle popolazioni interessate ad abbandonare le aree destinate agli invasi, quanto all'esterno, per le conseguenze ecologiche temute da naturalisti e climatologi, le cui preoccupazioni non possono non influenzare le istituzioni finanziarie internazionali che dovrebbero erogare le somme necessarie alla realizzazione dei progetti.

Un incremento ulteriore del consumo di fertilizzanti sarebbe, peraltro, difficilmente compatibile con gli equilibri naturali: vi sono, senza dubbio, paesi dove l'impiego attuale è tale da rendere impensabile il progresso delle produzioni senza apporti più significativi dei principi chimici della fertilità, ma su scala planetaria l'incremento nelle aree dove si verificano una reale carenza dovrebbe essere compensato da un uso più equilibrato nelle aree dove il consumo è oggi particolarmente elevato, in specie nelle grandi aree maidicole europee e nordamericane, dove i seminati ricevono apporti di azoto superiori ai 300 chilogrammi per ettaro, una quantità che le colture non assorbono completamente, il cui esubero non può non raggiungere le falde freatiche.

Se tre dei fattori che hanno alimentato il progresso delle produzioni negli ultimi cinquant'anni debbono reputarsi praticamente neutralizzati, l'incremento futuro non può fondarsi che sul quarto, la genetica. Ma quell'inc-

mento demografi e uomini politici auspicano sia rapido e ingente: voci autorevoli proclamano la necessità di raddoppiare le produzioni agricole in trent'anni, l'obiettivo che fu proposto all'agricoltura del globo, nel 1974, dalla Conferenza sull'alimentazione indetta dall'Onu a Roma, un obiettivo che è stato mancato, che sarà tanto più arduo conseguire nei primi tre decenni del 2000. Ma a una meta tanto ambiziosa non può certamente mirarsi attendendo i risultati di un lavoro di ibridazione realizzato secondo le metodologie tradizionali, con i loro tempi decennali o ventennali: se la genetica è rimasto l'unico dei fattori di incremento delle rese dei cereali, il miglioramento genetico deve essere affrontato con la rapidità che consente solo la nuova biologia molecolare, con la sua capacità di produrre un ibrido, identificato il gene nuovo da introdurre in una pianta qualsiasi, in poche ore.

Sospendendo la vista nei decenni prossimi, all'annullamento, che si è verificato, di alcuni dei fattori capitali dell'aumento delle produzioni nel cinquantennio trascorso, si deve sommare l'effetto di coazioni e limiti nuovi, primi tra gli altri il depauperamento dei suoli che si constata nei paesi collocati tra le fasce tropicali, dove la terra è sottoposta ad una pressione agricola senza precedenti dall'alba della coltivazione, e la crescente competizione che per la disponibilità delle risorse idriche oppone all'agricoltura l'industria e le esigenze civili. In molti paesi l'agricoltura sta sfruttando risorse idriche di falda, che consuma in misura superiore alla rigenerazione naturale, in altri sarà presto costretta a sostituire l'impiego di acque vergini con acque reflue, che potranno contenere componenti chimiche tossiche, capaci, in tempi lunghi, di saturare i colloidi del terreno e di risultare nocive alle colture.

L'insieme del quadro pare obbligare a riconoscere che il progresso genetico dovrà procedere con una rapidità che, potendo contare su fattori complementari, non appariva indispensabile in passato, che non sarebbe, del resto, stata possibile. Gli obiettivi che l'agricoltura proporrà all'attività di costituzione vegetale saranno, per di più, assai più complessi che in passato, pretendendo la combinazione di una produttività elevata con la capacità di resistere a fattori limitanti, supponiamo, ad esempio, varietà di mais capaci di rendimenti elevati in condizioni di scarsa disponibilità di acqua e fertilizzanti. La combinazione impone di associare serie di caratteri genetici, quindi contesti di geni, tanto complesse da rendere impensabile l'ottenimento della pianta desiderata mediante l'ibridazione spontanea, anche se alla scelta delle linee derivate procedessero genetisti della statura di Strampelli o Borlaug. Obiettivi tanto complessi possono essere perseguiti solo mediante i mezzi dell'ingegneria genetica.

### *Disponibilità caloriche e paura genetica*

Di fronte all'entità degli obiettivi, all'urgenza della loro realizzazione, all'impossibilità di fondarne il perseguimento sull'insieme dei fattori che hanno sospinto l'incremento delle rese in passato, in misura cospicua non più utiliz-

zabili, appare quantomeno velleitario il grido d'allarme di chi paventa che le nuove metodologie di conversione dei corredi genetici delle piante possano arrecare danni alla salute dell'uomo. Tradisce l'inconsistenza del timore la vacuità scientifica delle argomentazioni di chi alza quel grido, sempre fondate su una conoscenza del tutto superficiale dei processi di cui denuncia la pericolosità, accompagnata, peraltro, al sistematico rifiuto al confronto con gli specialisti di biologia. Chi denuncia i pericoli dei procedimenti della biologia molecolare lo fa, cioè, balbettando ragioni scientifiche che è incapace di formulare coerentemente, rifiutando, per principio, gli argomenti di chi, con padronanza di conoscenze, si impegna a spiegare quanto i critici estemporanei dimostrano di ignorare.

Ma più ancora che inconsistente sul terreno scientifico, l'allarme appare del tutto ignaro degli imperativi alimentari della popolazione del Pianeta. Nata e diffusa in paesi dove i problemi dell'approvvigionamento alimentare sono stati rigettati nel passato remoto, dove sono più pressanti i rischi di sovralimentazione che i pericoli di sottoalimentazione, la paura genetica si rivela, più che problema della sfera alimentare, disagio psicologico di una frazione di una piccola parte dell'umanità, i seicento milioni di esseri umani di razza bianca che vivono sulle sponde opposte dell'Atlantico. Seicento milioni di uomini su sei miliardi, uno dei quali costretto a misurarsi quotidianamente con l'arduo problema della ciotola di riso, tre visceralmente ansiosi di abbandonare la dieta della ciotola di riso per una dieta più varia, in cui compaiano le tre "b" che costituiscono privilegio dell'Europa e dell'America settentrionale.

Ove se ne estendano i limiti oltre le date fissate da Pingali, la prima Rivoluzione verde è stata il processo che, al raddoppio, in meno di cinquant'anni, della popolazione mondiale, ha accompagnato la triplicazione della disponibilità di cereali, che non si è tradotta, tuttavia, nell'innalzamento dei consumi alimentari di tutti gli abitanti del globo, che nella media hanno migliorato la propria dieta di 300 calorie quotidiane. Che una minoranza della minoranza che ha goduto del progresso delle produzioni come di beneficio esclusivo pretenda di proscrivere gli strumenti con cui la maggioranza della popolazione mondiale può migliorare la propria dieta appare quantomeno paradossale.

Esaurito l'effetto cumulativo dei fattori che del grande processo hanno costituito il propellente, se l'umanità, il numero dei cui membri continua a moltiplicarsi, dovrà essere sfamata tra trent'anni, è indispensabile che alla prima segua una seconda Rivoluzione verde, che non potendosi estendere le superfici coltivate, in specie le aree irrigue, né accrescere l'uso dei fertilizzanti, dovrà fondarsi su un impiego più razionale di tutte le terre coltivate, tutelando la feracità dei suoli, impiegando funzionalmente risorse idriche sempre più scarse, somministrando i fertilizzanti secondo tecniche che uniscano efficienza e parsimonia.

Ma, insieme all'impiego più funzionale dei fattori della produzione di cui

non è possibile accrescere le disponibilità, il perno degli sforzi non potrà non corrispondere all'adozione generalizzata degli strumenti della genetica per creare cereali corrispondenti alle esigenze specifiche di ogni regione agraria, cereali che rispondano, cioè, alle peculiari condizioni di lunghezza del giorno e di acidità dei suoli, di povertà di macro e microelementi, di scarsità di acqua di ogni specifica area geografica. Se vi sarà, cioè, seconda Rivoluzione verde, essa sarà, necessariamente, la rivoluzione della genetica. Tra i tropici quattro miliardi di uomini, che in trent'anni saranno saliti almeno a sette, ne attendono i risultati. Frange esagitata della frazione che gode, nei paesi occidentali, dei piaceri esclusivi della dieta delle tre "b" continueranno a protestare chiososamente: se potranno consumare *beef, butter, beer*, i popoli dell'Asia, dell'Africa, dell'America meridionale ignoreranno tranquillamente le loro grida.

ANTONIO SALTINI

#### NOTA BIBLIOGRAFICA

L.R. BROWN, *Who will feed China?*, New York-London, 1995; F. SALAMINI, *Sustainable agricultural production*, in B. HEAP, J. KENT, *Towards sustainable consumption. A European perspective*, London, 2000; G. MEDICI, *La questione alimentare nel mondo. Riflessioni e documenti*, Bologna, 1975; P. PINGALI, M. SHAH, *India and Mexico: an agricultural partnership*, Mexico, 1998; P. PINSTRUP ANDERSEN, R. PANDYA LORCH, *Can Everybody Be Well Fed by 2020 without Damaging Natural Resources?*, Mexico, 1997; A. SALTINI, *I semi della civiltà. Frumento, riso e mais nella storia delle società umane*, Bologna, 1996; ID., *Limiti biologici e produttività agraria*, «Agricoltura», 4, 2000; ID., *La popolazione non si arresta. La biologia accetta la sfida alimentare*, «Terra e vita», n. speciale, 5, 1988; Food and Agriculture Organization, *World agriculture towards 2010. An Fao study*, a cura di N. Alexandratos, Chichester, 1995.



*Giardini di Pisa. Storia, conservazione, progetto*, a cura di M.A. Giusti, Firenze, Edifir, 1998, pp. 103.

Nella pregevole collana «Giardini, città, territorio», in cui sono inseriti alcuni volumi sui parchi dei centri toscani e altri sugli aspetti metodologici e concettuali della conservazione degli spazi verdi, la casa editrice Edifir pubblica questo testo dedicato ai parchi di Pisa: il libro è corredato con molte immagini, fotografie, disegni, simulazioni dal computer e un gran numero di carte, soprattutto storiche.

L'esame dell'evoluzione diacronica del verde pubblico a Pisa è realizzato attraverso una precisa analisi storica: esemplificativa al proposito è la pianta di Pisa di Van Lint del 1846 che documenta l'assetto complessivo dei giardini urbani evidenziando il «ridisegno in chiave paesaggistica di alcuni preesistenti giardini chiusi». Ampio spazio è dato ai giardini di epoca medicea-lorenese, che testimoniano la ripresa urbanistica-architettonica della città dopo la grave decadenza del XIV secolo. Tra questi i giardini del palazzo di Cosimo I, attuale sede della Prefettura di Pisa e quello "segreto" di Francesco I, una "stanza a cielo aperto", diviso in tre scomparti, una sorta di microcosmo geometrico-simbolico. Tipici dei giardini pisani sono le fonti, i giochi d'acqua e le prospettive: a questo proposito può risultare di grande interesse via San Lorenzo. Solo nel XVIII secolo, comunque, si realizzano a Pisa forme di verde pubblico, tra cui piazza Santa Caterina, mentre vengono piantati alcuni alberi sui lungarni. Gli autori si soffermano anche su altre particolarità, tra cui le fontane collegate all'acquedotto di Asciano e la ristrutturazione dello spazio libero adiacente all'ex convento di San Matteo, chiamato anche «l'orto delle monache», per il quale M.A. Giusti propone una struttura vegetale in grado di ricreare la consistenza del loggiato del chiostro monastico e un serie di "stanze verdi" che si ricollegano alla matrice dell'*hortus conclusus*. L'ultimo capitolo del volume è dedicato al palazzo Venerosi-Pesciolini, creato già negli anni Venti del IX secolo e principale giardino di gusto romantico della città, il cui fulcro era costituito dalla "montagnola". Il parco è stato però smantellato e alcune delle statue che erano presenti sono ora custodite nel Museo di San Matteo.

MICHELE PAVOLINI

*I problemi del bosco nel territorio fiorentino e toscano. Realtà e prospettive*, a cura di A. Guarducci, L. Rombai, Firenze, Centro Editoriale Toscano, 2000, pp. 183.

Leonardo Rombai e Anna Guarducci hanno curato questa importante raccolta di cinque saggi (oltre alla prefazione dell'assessore Marinelli e all'intro-

duzione dei curatori) che documenta in modo molto approfondito la valenza geografica dei boschi nella provincia di Firenze e nel territorio toscano: il volume è stato pensato dalla sezione toscana di Italia Nostra e realizzato da storici, geografi e tecnici forestali.

Lo stile dei testi è di tipo scientifico: ovviamente l'oggetto principale degli studi è di tipo botanico e fitogeografico, ma si nota una rilevante attenzione anche per le questioni ecologiche, per quelle di carattere geostorico e culturale, come si può notare soprattutto nel contributo di Rombai, dato che «un bosco – un qualsiasi bosco – è parte della cultura locale»: un esempio interessante del connubio tra elementi naturali e antropici è dato dal bosco che riveste le pendici collinari della periferia nord-occidentale fiorentina. Rombai presenta un'incisiva ricostruzione diacronica delle forme di salvaguardia delle superfici boschive in Toscana, iniziate già nel XIII secolo.

Il contributo di Rombai costituisce uno dei tre saggi della parte generale del volume. Gli altri due sono quello di Gabbrielli, dedicato alla legislazione forestale in Toscana e quello di Hofmann, che tratta le foreste regionali dal punto di vista conoscitivo e della loro valorizzazione: complessivamente il patrimonio forestale della regione assomma a 735.000 ettari che diventano 1.077.000 se vi si includono anche i castagneti da frutto, le macchie e gli arbusteti.

Gli ultimi due saggi sono di tipo locale, dato che vi si esaminano le situazioni del Mugello e della Romagna toscana: quello di Filippo Bellandi (arricchito da un ottimo corredo fotografico) è una ricostruzione storica dell'evoluzione del bosco in Mugello, Val di Sieve e Romagna Toscana dalla preistoria, da quando cioè il territorio era ricoperto interamente da un manto boschivo ininterrotto, ad oggi. È quindi la storia dei disboscamenti che si sono succeduti in poco più di duemila anni: quelli esigui degli Etruschi, quelli più consistenti dei Romani, i grandi disboscamenti medievali e quelli selvaggi dalla fine del Settecento e dell'Ottocento, intervallati da fasi di stasi e di ripresa del bosco nell'Alto Medioevo, nel periodo mediceo e anche in questo secolo. L'autore si sofferma con molta precisione su alcuni aspetti: l'identificazione dei toponimi, tra cui quelli prediali, indicanti cioè fondi agricoli romani, quindi località interessate dal disboscamento, la pratica del ronco, i drammi del Seicento (effetti della Guerra dei Trenta Anni, decadenza della situazione economica del Granducato, epidemie di peste bubbonica e di tifo petecchiale, eventi sismici del 1611 e del 1660), le gravissime esondazioni della Sieve del XVI secolo (tra cui quella del 13 agosto 1547). Proprio al significato protettivo dei boschi mugellani in caso di inondazioni dell'Arno è dedicato il saggio conclusivo di Renato Amati, che si sofferma sull'erosione idrometeorica e sui tipi più diffusi di dissesto idrogeologico nella zona, oltre a fornire interessanti indicazioni per la realizzazione di opere e infrastrutture che, assieme alla presenza di superfici boschive, siano in grado di contenere i danni provocati da piogge di grande intensità.

Dalla lettura dei saggi emerge quindi un quadro del patrimonio forestale

molto documentato sul piano storico, da cui si evince la grande trasformazione della funzione che il bosco ha svolto nel corso dei secoli: prevalentemente economica fino agli ultimi decenni, quando la sua percezione da parte delle popolazioni urbane è diventata quella del luogo naturale per eccellenza, da utilizzare nel tempo libero per lo sport, il divertimento e la ricerca: non più quindi un rapporto di aggressione/distruzione che ha portato al drammatico impoverimento delle superfici boscate con gravi conseguenze sul piano ecologico, ma una fruizione di godimento estetico e paesistico, benessere e salute fisica, anche se la raccolta, spesso eccessiva, dei frutti spontanei sembra perpetuare sia pure in forme diverse il sovrasfruttamento delle sue risorse.

MICHELE PAVOLINI

Finito di stampare  
dallo Stabilimento Poligrafico Fiorentino  
nel marzo 2002